



anno 79 n.122

martedì 7 maggio 2002

euro 0,90 + libro rosso 2,50 €

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La Casa delle Libertà ha il merito di avere stemperato l'estremismo della Lega Nord



nell'ambito di un progetto politico». Marcello Pera, presidente del Senato, 25

aprile. Ndr: Il progetto politico si chiama «Forcolandia», a cura di U. Bossi e R. Castelli.

## L'adunata dei robot di Berlusconi

Il premier detta parole, gesti, vestiti e pensieri ai candidati sindaco di Forza Italia. In sala tra i curiosi Fini e Follini. Insulti per opposizione, sindacati, stampa, giudici

ROMA Un'adunata di robot. Con il premier in cattedra che detta parole, gesti, vestiti e pensieri ai candidati della destra alle prossime amministrative. Non parla di programmi, di come amministrare. No, Silvio Berlusconi spiega come circuire gli elettori («Che bella cravatta, che begli occhi...») e attacca l'opposizione, i sindacati, la stampa e i giudici.

BENINI COLLINI PAG 2-3

### L'Ulivo

«Dal premier parole gravissime. Le spieghi in Parlamento»

A PAGINA 3

### IL GRANDE FRATELLO DI PALAZZO CHIGI

Pasquale Cascella

Che significa «non fare come Massimo D'Alema»? Ha annunciato Silvio Berlusconi, ieri alla convention dei candidati di Forza Italia alle prossime amministrative, che lui non farà campagna elettorale. A differenza dell'ex presidente del Consiglio del centrosinistra alle regionali del 2000. «Ma fu costretto ad andarsene a casa...». Frase lasciata sospesa, il che legittima l'interpretazione che un rischio di sconfitta il leader di Forza Italia deve averlo messo nel conto. Per quanto parziali e tematiche siano, non c'è pronunciamen-

to elettorale che non abbia valore di verifica politica. E non è certo l'artificio di non esporsi in prima persona nei comizi a neutralizzarlo. Silvio Berlusconi lo sa talmente bene che, rispetto a D'Alema, fa di peggio. Convoca i candidati, gli consegna un «vademezum» su come vestirsi, muoversi, comportarsi, dire, promettere; li sollecita a imitarlo persino nella sceneggiata del contratto con gli elettori; offre loro l'opportunità di avvalersi di una sua lettera di presentazione.

SEGUE A PAGINA 3



Immatricolazioni: -13,4%

## Miracolo economico: in Italia crolla il mercato dell'auto

TORINO Ad aprile ancora un risultato negativo, il quarto consecutivo dall'inizio dell'anno, per il mercato italiano dell'auto. Le immatricolazioni sono calate del 13,36% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. A subire maggiormente le conseguenze del rallentamento della domanda è sta-

ta ancora la Fiat Auto, le cui vendite sono calate del 21,7% per una quota di mercato scesa al 32,1%. In Borsa i titoli Fiat hanno lasciato un altro 3%; dall'inizio hanno perso circa un terzo del loro valore.

BURZIO e LACCABÒ A PAG. 14

## LA FIDUCIA SE NE È ANDATA

Nicola Cacace

I dati del primo quadrimestre dell'anno sulle vendite di auto in Italia ed in Europa dicono con chiarezza verità da tempo note: a) che nei Paesi industriali l'auto è un prodotto maturo e come tale le vendite generalmente non crescono più del Pil; b) che la domanda di prodotti maturi dipende dalla distribuzione del reddito più che dalla sua crescita ed è favorita quando

più la distribuzione del reddito è equa; c) che in Italia il mercato dell'auto (come i consumi) va peggio che in Europa perché da noi è peggiore il clima sociale e di fiducia che si respira e perché da anni la distribuzione del reddito è squilibrata a favore di rendite e profitti ed a sfavore del lavoro dipendente.

SEGUE A PAGINA 31

## Olanda, vittima dell'odio il leader razzista

Ucciso a colpi di pistola Pim Fortuyn candidato di destra alle elezioni del 15 maggio

### Yehoshua

Medio Oriente, l'unica via: due popoli separati

Umberto De Giovannangeli

Non crede in una Conferenza internazionale di pace: «Faranno bei discorsi con relative commissioni e sottocommissioni, andando avanti così per anni e anni». L'unica soluzione «è una separazione fra i due popoli attraverso iniziative unilaterali israeliane». A sostenerlo, in un'intervista a l'Unità, è Abram Bet Yehoshua, uno dei più autorevoli scrittori israeliani. «L'offensiva israeliana è stato il risultato inevitabile del comportamento dei palestinesi che non hanno voluto cessare il fuoco e fermare il terrorismo suicida».

A PAGINA 9

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Era entrato con clamore nella vita politica olandese. E da pochi mesi aveva creato il suo personale partito dato, dai sondaggi, in vertiginosa ascesa. Elegante, dai modi accattivanti, gay e libertario ma anche xenofobo, razzista e, inevitabilmente, populista, Pim Fortuyn, era andato a ripetere il suo slogan più fortunato ai microfoni di un'emittente radiofonica molto seguita dai giovani.

SEGUE A PAGINA 8

### Mafia e appalti

Undici arresti in Sicilia. C'era un patto per il controllo dell'acqua. Cosa accadrà con la legge Lunardi?

TREVES e COLAIANNI A PAGINA 12

### BOSSI E LE PEN FRATELLI SIAMESI

Agazio Loiero

Nel fondo di ieri il direttore di questo giornale, Furio Colombo, saluta a ragione la grande vittoria di Chirac contro Le Pen in Francia come la fine di un incubo. E in Italia? In Italia è diverso. Vorrei su questo tema specifico, sulla diversità dell'Italia rispetto alla Francia fare, non certo da storico ma da uomo della strada, qualche osservazione.

SEGUE A PAGINA 31

### Jospin va via, arriva il fedelissimo di Chirac



Lionel Jospin lascia l'Eliseo sotto gli occhi del suo successore Jean-Pierre Raffarin

Platiou/Ansa

FONDAZIONE NENNI FONDAZIONE MODIGLIANI

**70° anniversario della morte di Filippo Turati**

**Il socialismo riformista**

mercoledì 8 maggio

roma  
Camera dei Deputati - Sala del Refettorio  
via del Seminario, 76

Relazioni di Gaetano Arfé, Umberto Ranieri, Renato Zangheri, Giuseppe Tamburrano

Concludono Enrico Boselli, Piero Fassino

## UN MORTO, UNA BARA, UNA FIAMMA E AN

Wladimiro Settimelli

Ura e improprie, accuse di tradimento, porte sbattute e, di nascosto, qualche saluto romano per far rabbia a Fini e al gruppo dei « colonnelli». Tutto, all'ultimo congresso di An, per quella fiamma tricolore nel « logo » del partito, per ricordare la filiazione dall'Msi di Giorgio Almirante. Certo, ha fatto effetto, in questi giorni, rivedere proprio la fiamma come lugubre scenografia per il comiziantе Le Pen, fascista, razzista, xenofobo e anche « torturatore di algerini », come ha scritto qualcuno. Fatti loro, ovviamente. In democrazia (quella riguardata persino per la destra, con la Resistenza e la lotta di Liberazione) il « far memoria » di qualcosa non ha bisogno di autorizzazione alcuna. Lo ha riconosciuto persino Fini.

SEGUE A PAGINA 30

### fronte del video Maria Novella Oppo Commentatori

Tg domenicali dedicati a una euforia di tricolori francesi e bicolori juventini. A entrare nel merito dei due eventi vittoriosi, manco a dirlo con uguale enfasi, ma molto maggiore approfondimento per il calcio, sono stati chiamati i soliti commentatori « schierati ». A Tv7, per parlare della Francia, c'erano Paolo Guzzanti, che si confessa di destra, ma ci tiene a ricordare il suo passato socialista e Lucia Annunziata, che è una di quelle amiche della sinistra che trovi sempre dall'altra parte. Comunque, il padre dei due Guzzanti maggiori ha detto la sua sulla situazione a Parigi con la ben nota oggettività che caratterizza i giornalisti dipendenti di Silvio Berlusconi (o del fratello pregiudicato). Ovviamente non ha parlato bene di Chirac, che non ha un buon rapporto con Silvio (o almeno non così buono come Blair), ma soprattutto ha parlato male della sinistra, attribuendole anche la colpa di aver favorito Le Pen con le sue posizioni antiberlusconiane. Mentre per fortuna da noi c'è Berlusconi, che, anziché isolare le posizioni razziste e antieuropee più vergognose, se le è alleate e le ha fatte proprie (a prezzi contenuti). Riuscendo perfino a trovare degli ex socialisti a stipendio fisso che non si vergognano a definirlo riformista.

**il Prestito Personale.**

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00, Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

**FORUS** SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Simone Collini

ROMA «Nel contatto con la gente dovete cercare di instaurare un clima di simpatia con gli interlocutori. Ricordatevi che per ciascuno c'è una musica particolarmente gradita: il proprio nome e cognome. Quindi continuate a ripetere il nome e il cognome delle persone che incontrate, perché questo sarà considerato un segno di attenzione che vi darà la fiducia degli interlocutori». Non solo. Utile sono anche i complimenti, come «per esempio dire: che bella cera che hai, che bella cravatta, che bel sorriso... Vedrete che dopo un po' conquisterete la fiducia dei vostri interlocutori». Silvio Berlusconi chiama a raccolta i candidati azzurri per le prossime amministrative. Per oltre un'ora e mezza parla di politica, attacca la sinistra. E poi impartisce ai suoi una lezione su come si conquista la «simpatia elettorale». Illustra una serie di trucchi e consigli, di quelli a cui spesso si fa riferimento in seminari di strategia di comunicazione e marketing. Con la differenza che l'obiettivo, questa volta, non è quello di convincere all'acquisto clienti titubanti, ma guadagnarsi la fiducia degli elettori. Li esalta. E li riempie di complimenti. E poi, tanto per essere più sicuro che apprendano per bene la lezione, dà loro i compiti per casa: distribuisce ai candidati sindaci e consiglieri del Polo il «Vademecum del Candidato». Eccone il contenuto.

## LOOK BRILLANTE

Si parte dalle caratteristiche che deve avere

LO STAFF DI SEGRETERIA (segretario particolare, segretario organizzativo, addetto stampa, responsabile amministrativo, responsabile marketing, responsabile dell'agenda, vice), per passare poi a come dovrà essere, comportarsi e presentarsi

IL CANDIDATO. Primo tema affrontato: «Il look»: «Esiste una "scala di valori dell'immagine", una serie di sensazioni che il pubblico "sente" guardando una foto o un servizio tv: 1) simpatia/calore umano/sincerità; 2) competenza; 3) intelligenza; 4) disponibilità. Sono questi i valori, e con quest'ordine, che devono emergere con forza dalla tua immagine e dal tuo comportamento». Non vengono lasciati fuori dall'opera di propaganda i rapporti familiari: «Il contesto della famiglia, il coniuge ed i figli, vanno, senza velleità "monarchiche", resi noti per trasmettere un'idea rassicurante di nucleo familiare coeso e pronto a collaborare e comprendere, senza interferenze, i nuovi impegni del candidato e la responsabilità del prossimo sindaco, presidente, consigliere». Si parla anche della «sapiente tecnica del complimento», che deve essere «appropriato a ciascuno, dal giovane attivista, alla signora avanti in età». Consigli vengono dati sull'auto da utilizzare durante la propaganda e delle caratteristiche (luogo, durata) che dovranno avere i comizi. Inoltre, si raccomanda, «dopo il comizio è necessario farsi "sentire" nel contatto umano, non solo con il gruppo di supporters, ma soprattutto con i curiosi e gli estranei che hanno ascoltato il comizio e sono ancora indecisi. Una stretta di mano, il sorriso aperto, la sicurezza saranno la ulteriore molla che farà scattare dopo la curiosità iniziale, la simpatia e la disponibilità al consenso».

## PARTY E CENE

Non viene trascurata l'importanza di cene e party, che consentono «di far intervenire personaggi influenti che condizionano gruppi di consenso». La raccomandazione al candidato, per queste occasioni, è di «non sottrarsi a qualche foto e a qualche ben collaudata battuta di spirito».

Un capitolo a parte viene dedicato al PARLARE IN PUBBLICO, spiegando come si affronti «la paura dell'uditorio»: «Meglio si conosce l'oggetto che interessa la platea, più facil-

Meglio si conosce l'oggetto che interessa la platea più facilmente si conquisterà l'entusiasmo

“ Il vademecum del premier per chi dovrà cercare elettori per il centrodestra Come il mago della favola indica i trucchi del mestiere



Fate sempre lo stesso discorso Dite che volete fare cose nuove per la città Contatto umano Non rispondete all'opposizione”

# Cravatta e sorriso eterno, il candidato di B.

«Chiamate tutti per nome, fate sempre complimenti. A me non piace quando mi dicono che sono ingrassato...»



Non manca nulla nel kit del candidato per le amministrative fornito dal premier: indicazioni di comportamento, nel vestire, modo di far politica

E le foto: il candidato dovrà scegliere delle pose in tutto simili a quelle che ha scelto Berlusconi per vincere un anno fa

## cultura di governo

## SE CINQUE VILLE VI PAION POCHE

Bruno Miserendino

Berlusconi compra una villa per ospitare in Sardegna le scorte dei capi di governo, 400 metri quadrati, costo 2 miliardi e seicento milioni. (Dai giornali di ieri).

La notizia conferma che almeno di una cosa si può andare orgogliosi. L'Italia ha un presidente del consiglio che sugli affari è una spanna avanti a tutti. Su questo non si discute. Sarà perché fin da piccolo ha scoperto «la magia del libero mercato», sarà perché da vero imprenditore sa ottenere il meglio dai suoi uomini, sta di fatto che in ogni attività commerciale, dal mattone all'etere, risulta largamente il più bravo d'Italia e probabilmente d'Europa. Tuttavia sarebbe riduttivo vedere nell'acquisto della quinta villa al mare solo la riprova delle sue indubie doti affaristiche. La verità è che con l'operazione «villa Stephanie» il premier ha dato, in un colpo solo, alcune lezioni ai suoi detrattori. Una interdisciplinare dimostrazione di fiuto, buon gusto, senso dello stato, e generosità verso i sudditi, che ha pochi paragoni in Europa. Comincia dalla notizia. Trovare una prestigiosa residenza di 400 metri quadrati in Costa Smeralda, a pochi passi dal mare, termoautonoma, con piscina, posti auto e ampio giardino panoramico, alla cifra di circa 6 milioni a metro quadro, diciamo la verità, non è da tutti. «Ai suoi immobilizeristi di fiducia», recitavano domenica le agenzie, il presidente del consiglio aveva dato indicazioni chiare, e così loro sono andati a colpo sicuro: hanno scovato in tempo reale uno che aveva comprato villa Stephanie a un'asta e che gliel'ha girata a prezzi stracciati. E' la magia del mercato.

Tutto questo, scusate se è poco, significa un'estate tranquilla per tutti quegli statisti che faranno a gara per passare qualche giorno al mare col presidente del consiglio italiano. Sono cose importanti in diplomazia, e non a caso il nostro capo del governo è anche ministro degli Esteri. Quanto all'immagine, non c'è confronto col passato. Pensate agli ultimi presidenti del consiglio, tipo D'Alema e Amato. Ce li vedete Tony Blair, Aznar, Bush senior, infilati nella barca di D'Alema, con un bagno solo, e con le guardie del corpo ammassate tutt'intorno su gommoni come gli albanesi? E Amato che avrebbe potuto fare? Invitare i capi di stato nella sua casetta di Ansedonia? Ha proprio ragione il premier: il prestigio del paese sta crescendo.

C'è indubbiamente anche una lezione di buon gusto. Questo pensare alle guardie del corpo degli ospiti, trovando loro alloggio in una villa esclusiva, è un tocco di classe. Pare che i poliziotti locali, che si sobbarcano l'onere della protezione del premier e dei suoi ospiti, l'abbiano presa male («ma come noi viviamo in tuguri...»), ma sono lamentele sicuramente ingenerose, probabilmente legate a pregiudizi ideologici.

Ma l'aspetto che è sfuggito ai più, è la nuova cultura di governo che questo affare mette in luce. Si intravede quella visione della politica che ha incontrato il favore di tanti italiani, anche se non di tutti i magistrati. Secondo cui è molto meglio avere un capo del governo ricco, in grado di pagarsi in proprio molte delle spese di rappresentanza, piuttosto che un pezzente che fa la gavetta in squallide sezioni di partito. Ricordate l'assunto dell'attuale capo del governo a proposito di moralità della politica? Un ricco, ha spiegato più volte, non ha bisogno di arricchirsi, quindi in politica è più affidabile. Un burocrate di partito invece è più corruttibile proprio perché è un pezzente (o perché il suo partito è in bolletta). E' un concetto che fa fatica ad imporsi nel mondo politico della vecchia Europa, ma si sa, anche qui c'è molto da svecchiare. Tutti, per via della magia del mercato, avremo vantaggi dall'operazione villa Stephanie. Un presidente che offre di tasca sua le vacanze agli ospiti, non se lo possono permettere molti paesi al mondo. Ma prima o poi qualcuno ricambierà.

GRANDI ELETTORI, fra i quali vengono annoverati presidenti di categorie, camere di commercio, albi e ordini professionali, ex amministratori, ex parlamentari, il vescovo, i sacerdoti più impegnati sul fronte sociale, presidenti di società sportive e rappresentanti di associazioni di volontariato. Seguono lo Schema degli impegni da assumere da parte dei candidati a sindaco di Forza Italia e lo Schema degli impegni da assumere da parte dei candidati a consigliere comunale di Forza Italia.

Si tratta in pratica due discorsi standard, con puntini di sospensione e parentesi in cui il candidato deve solo aggiungere la città in cui si presenta. «Ho deciso di accettare la candidatura a Sindaco della mia città perché voglio vedere una (...) più bella, più ordinata, più pubblica, più sicura. Per questo ho detto sì agli amici di Forza Italia e della Casa della Libertà che mi hanno chiesto se ero disponibile a candidarmi». Ci sono anche

parole e frasi in neretto. Probabilmente i passaggi in cui il candidato dovrà cambiare il tono o aumentare il volume della voce. «Forza Italia, così come ha proposto un modo nuovo di governare il Paese (neretto, ndr), un modo nuovo di far politica, un programma nuovo per l'economia, ha una proposta nuova, rivoluzionaria anche per l'amministrazione delle città e dei comuni (neretto, ndr). Ma innanzitutto, nell'amministrare (...), voglio imitare la capacità di realizzare messa in atto dal Governo Berlusconi». Segue una lunga (e quantomeno discutibile) descrizione di

quanto realizzato in questi dodici mesi dall'esecutivo, l'unico «nella storia della Repubblica» ad aver «preso impegni così precisi con gli elettori» e l'unico ad averli «rispettati in modo così puntuale».

## SILVIO È IL MIGLIORE

«Insomma - dovrà dire il candidato sindaco ai suoi concittadini - stiamo rispettando alla lettera gli impegni presi con voi durante la campagna elettorale. Si sta cambiando l'Italia. Vorrei ricordare qualcuno di questi provvedimenti». È già un elenco che parte dalla Tremonti bis per arrivare alla «soppressione completa della tassa di successione», che passa dal «grande soppressione degli adempimenti fiscali inutili» al «rilancio del Sud». «L'economia sta ripartendo», dovrà anche dire il candidato: «I posti di lavoro sono aumentati di 371 mila unità».

Nel discorso del perfetto candidato non può mancare l'attacco alla sinistra.

E allora ecco che una parte dovrà essere interamente dedicata alla DISINFORMAZIONE DELLA SINISTRA. «La sinistra, spaventata dalla nostra capacità di realizzazione, sta però scatenando la sua campagna di disinformazione, approfittando del fatto che di molti provvedimenti ancora non sono visibili gli effetti. Così raccontano una serie di bugie». Si parla della «proposta di riforma sperimentale dell'articolo 18», definita «una proposta giusta, vantaggiosa per tutti e che porterà molti nuovi assunti, soprattutto tra i giovani, soprattutto al Sud». Ma di fronte a questo cosa è successo? Che «a sinistra si sono scatenati, hanno detto che tutti i lavoratori rischiavano il posto», «e purtroppo le Brigate Rosse ne hanno approfittato».

## E quindi ecco

GLI IMPEGNI DI FORZA ITALIA nel territorio: «Allora, anche a (...) io voglio mettere in atto la stessa capacità di realizzare». E, immancabile, arriva IL CONTRATTO.

## L'ELETTORE VA CIRCUITO

Com'era stato per il «contratto con gli italiani» del premier, i candidati sindaco dovranno stipulare un contratto con i propri concittadini: «Ci sono infine cinque impegni precisi sui quali sottoscriviamo un contratto con i (vicentini)» (l'esempio qui è Vicenza). La «prima missione» sarà la «buona manutenzione»; la seconda, la «sicurezza»; «L'impegno della nuova amministrazione sarà mandare tutti componenti della Polizia Municipale, tutti i vigili di (Vicenza) nelle strade e nelle piazze vicino ai (vicentini) e non più solo per fare le multe»; terza missione, «cambiare la mentalità, la cultura di chi lavora negli uffici comunali»; quarta, «migliorare la qualità e la quantità dei servizi che il Comune deve prestare agli anziani, ai bambini, ai disabili»; «la quinta missione è questa: il ruolo del Comune non deve più essere quello di gestore di aziende. Il Comune - è scritto in neretto - deve costare di meno e dare di più ai cittadini». Poi il candidato dovrà leggere il contratto e, concludendo il discorso, affermare (neretto): «Come vedete, abbiamo le idee chiare».

Datemi la vostra fiducia, per una (...) del Buon Governo, della Buona Amministrazione, per una (...) più pulita, più ordinata, più sicura, per una (...) della libertà. Viva (...). Viva Forza Italia. Viva la libertà».

Dovete dire: «Voglio imitare la capacità di realizzare messa in atto dl governo Berlusconi»

mente si conquisterà l'entusiasmo che a sua volta ingenera ulteriore sicurezza, alimentando quel virtuoso circolo positivo di simpatia-sicurezza-fiducia e consenso». Viene raccomandato di presentare sempre lo stesso tipo di intervento, senza temere di essere ripetitivi, perché, spiega il vademecum, «la maggior parte delle persone del pubblico ci sentirà una, al massimo due volte», ma anche perché, si sottolinea chiarendo quale sia la considerazione in cui Forza Italia tiene i propri elettori, «non dobbiamo pensare che la seconda volta ricordino con precisione ciò che abbiamo detto la prima volta». E poi c'è l'esplicito riferimento quale sia l'ambito da cui provengono simili strategie: «Allo stesso modo, i pubblicitari preferiscono usare sempre lo stesso slogan per identificare un certo prodotto».

Da non trascurare, si legge, L'ANALISI DEL TERRITORIO. ATTENTI AL PRETE

Si consiglia di prendere contatti anche con «quei circoli che appaiono politicamente orientati in altra direzione» perché «raramente esistono bunker blindati ed inespugnabili dal punto di vista della simpatia elettorale», mentre «va piuttosto aggredita con decisione tutta quella fascia del non voto e delle astensioni varie». Vanno «personalmente visitati» asili nido, scuole, mercati, supermercati, ospedali, residenze per anziani, industrie, caserme e parrocchie. «Utilissimo - si legge - è l'elenco di tutti i sacerdoti presenti sul territorio con relativa parrocchia al fine di stabilire un utile contatto».

Un capitolo a parte viene dedicato all'ASTENSIONISMO. «Occorre dare un motivo forte per cui valga la pena di recarsi a votare. Occorre dimostrare che una nostra vittoria cambierà qualcosa nella vita di tutti i giorni dei cittadini». Segue un lungo e dettagliato elenco dei temi su cui bisogna «battere»: «Tutti i partiti sono

uguali e tanto non cambia nulla? Forza Italia promette più sicurezza, meno tasse e più lavoro. La sinistra ha fatto quasi tutto il contrario di ciò che ha promesso: ha aumentato le tasse, ha fatto aumentare la disoccupazione, ha distrutto la scuola ecc.».

## DAGLI AL COMUNISTA

Ancora sulla sinistra: «Loro sì che sono sempre uguali. E si cambiano nei comuni e nelle province con il voto. D'Alema e Veltroni, i più giovani

Occorre dare un motivo forte per votare. Dimostrare che una nostra vittoria cambierà le cose

Luana Benini

ROMA Regole di base: stabilite un clima di simpatia con gli elettori, sorridete molto, pronunciate spesso nome e cognome dell'interlocutore, perché «per ciascuno il nome e cognome è la musica preferita», e poi fate complimenti, «che bella cravatta, che begli occhi, condivido quello che dici...». A questo punto gli organizzatori spengono audio e video in sala stampa. Scatta la censura. E i cronisti restano appesi alla curiosità di quello che Silvio Berlusconi può avere detto dopo scendendo sul terreno più minuto della sua lezione ai candidati del Polo. Ma si può sempre consultare il ponderoso kit e il vademecum consegnato ieri a tutti gli aspiranti sindaci del centrodestra.

E' salito in cattedra ieri Silvio Berlusconi per una vera e propria lezione sul tema: come si vende il prodotto Cdl e come si conquistano gli elettori alla causa. Forma, contenuti, linguaggio. Trucchi del mestiere di imbonitore che il nostro ha già sperimentato con successo e che ora dispensa al suo esercito, numeroso in sala ad ascoltarlo. Una specie di «dietro le quinte» del teatro elettorale. Ma c'è anche qualcosa di più sotto la valanga di aneddoti, battute sul calcio, il sorriso buonista da attore che vuole piacere. C'è un quadro a toni foschi dell'opposizione, una sua delegittimazione politica, accuse pesantissime al centrosinistra di voler «dare una spallata», di voler usare «sistemi che niente hanno a che vedere con la democrazia», fino a paventare rischi di brogli elettorali: «Dovrete prestare molta attenzione, basta la distrazione di un minuto e si mette un 1 davanti al 94».

«Sarò pedagogico», è l'esordio di Berlusconi. «Alzino la mano i sindaci», «Alzino la mano quelli alla prima prova...». E giù in pillole i cardini del berlusconismo. Ricordare: «La forza della Cdl è l'unità e voi siete parte di una squadra, di un sogno, di una missione», noi mettiamo «l'esercito del bene tra il male e i cittadini», «noi

“ Due ore di parole taglienti e di rimbrotti ai candidati di Forza Italia interrotti da una regia che alla fine ha tolto l'audio al capo del governo ”



Secondo il leader del Polo in Italia hanno governato per 10 anni i comunisti E governano ancora: «Il 90% dei giornalisti italiani è di sinistra»

# Insulti per tutti, parte la campagna elettorale del premier

Giudici, sindacati e opposizioni: «Solo falsità contro di me, vogliono darmi la spallata con la piazza»

siamo i guardiani, le sentinelle della libertà». Parla per quasi due ore. «Ricordate che coloro che vi ascoltano in Tv hanno fatto per lo più la seconda media. E' già tanto se di un discorso trattengono tre argomenti». Tira fuori lo schema di «orazione» da tenere, lo schema di contratto da stipulare con i cittadini. I punti sono prescrittivi: dal vigile di quartiere ai parcheggi, all'abbellimento delle città anche attraverso i concorsi per i balconi più belli, basta che il candidato li adatti alla sua città. Tutti gli aspiranti cloni berlusconiani (ma in prima fila ci sono anche Fini e Follini) ascoltano lo show senza interloquire. Berlusconi afferma che non farà campagna elettorale («come D'Alema», che quando era premier «fece 113 comizi»), ma all'ultimo consiglio dei ministri è stato perentorio: dovete propagandare il nostro buon governo. Lui tiene la regia di insieme. Tutto controlla e guida. E' lui il maestro d'orchestra. Quello che detta le argomentazioni per tutti. Gli altri eseguono lo spartito e fanno il coro. Sulla sinistra toni da grand guignol. E' «un'accozzaglia» di «vari portavoce di fazioni l'un contro l'altro armate», «non collabora e pensa di dare una spallata al governo attraverso le piazze

e sistemi che niente hanno a che vedere con la democrazia». «A forza di fare girotondi ha perso la bussola». «Disinforma e mistifica» su rogorie, Ocse,

falso in bilancio. Dice che non c'è libertà di stampa, «ma lo sapete tutti che il 90% dei giornalisti ha simpatia per la sinistra». E in Rai «non è cambiato niente: i nostri uomini avrebbero difficoltà se volessero cambiare qualcosa». Registro vittimistico. Mai parlato di «liste di proscrizione in Bul-

garia» e sentire la tv, a leggere i giornali «devo stropicciarmi gli occhi: ascolto cose che non hanno contatto con la realtà». La Rai di ieri, degli «attacchi tremendi» e quella di oggi, pari sono. Registro adirato. Dopo i fatti di Genova D'Alema «parlo di deriva cilena, e accuso la maggioranza di connivenza con la mafia». «Come si può interloquire con questa sinistra?». Non lo fate. «Lasciate che dicano quello che vogliono, non rispondete a nulla».

La rilettura della storia recente come una lotta fra male e bene, infarcita di comunisti, malagiustizia e inediti veri e propri. Berlusconi rivela infatti che alle ultime elezioni politiche «è stata la

prima volta che un partito comunista al potere è stato scalzato da libere elezioni». Che la sinistra senza «programma», «era rimasta al governo 10 anni». Ecco dunque la storia. Siamo scesi in campo «perché avevamo paura di un futuro soffocante e autoritario». Dopo «la vittoria storica del '94, la nomenclatura che aveva in mano il potere e la Rai» ci ha rispedito a casa aiutata da «una giustizia politicizzata, una giustizia politica che significa malagiustizia». Noi «abbiamo resistito» e siamo riusciti a mandare a casa i comunisti «che erano rimasti al potere nonostante fosse caduto Prodi». Dopo D'Alema «trovarono Amato che non era stato votato e si arrivò a una democrazia che non si può definire vera democrazia». Applausi scroscianti.

Sul governo toni enfatici: in sintesi, abbiamo mantenuto tutte le promesse e «con la prossima finanziaria cominceremo a ridurre Irpef e Irpeg», quest'anno non abbiamo potuto a causa del «buco» lasciato dalla sinistra di «37mila miliardi». Le riforme non possiamo farle perché «le forze della conservazione» ci boicottano come sull'art.18. A proposito, «l'articolo 18 non tocca i diritti di nessuno. E soprattutto non tocca i diritti di chi ha un lavoro». Il risultato francese. «Il mio caro amico Chirac ha trionfato». E' stato «un voto contro la destra estrema di Le Pen ma conferma che il pendolo in Europa e nel mondo è ormai orientato verso il centro destra». Insomma, «la sinistra è ormai in ritirata in tutta Europa». Approfittiamone.



Maggio 2001 Berlusconi firma il contratto con gli elettori durante la trasmissione "Porta a Porta" Bianchi/Ansa

## La Cassazione assolve Vittorio Sgarbi L'immunità vale anche nei talk show

ROMA Vittorio Sgarbi non può essere punito per aver diffamato Giancarlo Caselli, all'epoca in cui era procuratore capo di Palermo. Le dichiarazioni del deputato di Fi, infatti, vanno «inquadrate in un'ampia azione che egli da tempo svolge nella sua qualità di parlamentare». Lo ha stabilito la Cassazione che ha annullato senza rinvio la sentenza della Corte di appello di Caltanissetta che aveva condannato Sgarbi per diffamazione continuata per aver «offeso la reputazione di Caselli». In due occasioni il parlamentare aveva accusato l'ex procuratore. Era accaduto, prima, alla trasmissione del «Maurizio Costanzo Show», nel '95, quando Sgarbi affermò che Caselli era «consapevole strumento di un partito politico».

Uomo di Violante -lo definì organico al Pds». Il deputato di Fi poi, nel corso della sua trasmissione sulle reti Mediaset («Sgarbi quotidiani») dello stesso anno, accusò l'allora procuratore «di non aver indagato sulle denunce del maresciallo Lombardo, morto suicida, perché non erano dalla parte giusta e non conveniva al progetto e al teorema politico perseguito da Caselli e dai magistrati addetti al suo ufficio». Immediata la condanna per diffamazione in sede d'appello. Ma ora la Cassazione (sentenza 16195) ha annullato la sentenza impugnata «perché l'imputato - si legge in motivazione - non può essere chiamato a rispondere del reato in virtù dell'art. 68 comma 1 della Carta Costituzionale».

Il Presidente del Consiglio usi toni esasperati e dimostri ancora una volta la volontà di accendere un clima conflittuale con le opposizioni. Consideriamo molto grave l'uso spregiudicato che Berlusconi compie del ruolo istituzionale che ricopre. Altro che Capo dell'Esecutivo, Berlusconi fa il capo fazione, raccontando frottole sulle realizzazioni del suo governo e sparando menzogne contro l'opposizione, cercando di delegittimarla. Come si possono spacciare per azioni poco demo-

cratiche le manifestazioni che hanno visto in piazza a protestare contro il suo governo milioni di italiani? Berlusconi deve smetterla di offendere noi e il buon senso degli italiani. Il Cavaliere deve spiegare al Paese che -concludere gli unici brogli elettorali sono quelli compiuti dalla CDL, che ha usato in maniera esasperata le liste civetta fino ad impedire che venissero eletti ben 11 parlamentari della Repubblica. Perché non chiede al suo ministro degli Interni Scajola di controllare? Non era lui il responsabile dell'organizzazione di Forza Italia, che preparò le candidature alle elezioni politiche del 13 maggio?».

Una situazione che «appare di giorno in giorno più pericolosa. La spregiudicatezza senza limiti del presidente del consiglio» rischia di «produrre danni duraturi introducendo veleni e germi di scontro civile in una spaccatura del paese che ha poco a che vedere con un normale bipolarismo», dice Mauro Zani, vicepresidente dei deputati ds.

Angius, ds: «Come si può parlare di azioni antidemocratiche riferendosi alle manifestazioni di piazza?»

## le reazioni

### L'Ulivo: «Non sa cos'è la democrazia Vuole spaccare il Paese»

ROMA Leader e capigruppo del centrosinistra hanno firmato una interpellanza urgente al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi affinché spieghi al più presto in Parlamento sulle «accuse all'opposizione» di puntare a dare «una spallata a questo governo e a questa maggioranza attraverso la piazza o con altri sistemi che nulla hanno a che vedere con la democrazia».

Nell'interpellanza rivolta allo stesso Berlusconi, Francesco Rutelli, Piero Fassino e i capigruppo alla Camera Luciano Violante, Pierluigi Castagnetti, Marco Rizzo, Ugo Intini e Marco Boato ricordano che «il 26 settembre 2001 la Camera ha impegnato il governo con due mozioni e una risoluzione accettate dal governo e approvata a larghissima maggioranza a privilegiare la sede parlamentare nel caso di informazioni che possano pesantemente condizionare l'opinione pubblica».

In questo senso, chiedono al premier se «intenda confermare» le dichiarazioni rese sull'opposizione. Ed in particolare, «quali sono gli strumen-

ti che nulla hanno a che vedere con la democrazia che l'opposizione intenderebbe utilizzare per sconfiggere il governo». Il presidente dei deputati della Margherita, Pierluigi Castagnetti ha definito «incomprensibile ed inaccettabile che il capo del governo tutti i giorni accenda polemiche con l'opposizione alimentando un clima di conflittualità permanente di cui dovrebbe essere il primo a non sentirne il bisogno». «Come è possibile - ha aggiunto Castagnetti - parlare di rischi di brogli nelle

Interpellanza del centrosinistra che chiama il premier a spiegare in Parlamento le sue accuse

prossime elezioni amministrative da parte di chi controlla l'organizzazione delle elezioni stesse e insinuare che l'opposizione ricorra ad altri sistemi che nulla hanno a che vedere con la democrazia, senza indicare quali; o, ancora, accusare l'opposizione di ferire l'immagine all'estero della nostra democrazia? Come è possibile identificare le manifestazioni di popolo, segno di vitalità democratica, come spallate contro il governo? A meno che la concezione della democrazia che ha il capo del governo sia diversa da quella che è scritta nella nostra carta costituzionale». «Se non si trattasse di un discorso del presidente del Consiglio, potremmo definire un esercizio di propa-

ganda ripetitivo e stucchevole questa riproposizione di scene già viste, come quella del contratto con gli italiani e di parole già ascoltate, come l'attacco ca-

Castagnetti: «Parla di brogli elettorali lui che ha in mano l'organizzazione delle elezioni»

lunnioso e privo di qualsiasi fondamento contro la magistratura». Così il vicepresidente dei senatori Ds Massimo Brutti commenta le affermazioni del premier anche nei confronti dell'opposizione.

«E un film già visto. Considero però grave ed insultante nei confronti degli avversari politici il riferimento alla possibilità di brogli nelle prossime elezioni amministrative».

Il capogruppo ds al Senato, Gavino Angius, afferma: «E' come al solito falso che il Cavaliere non scenderà in campo in questa tornata elettorale. Il comiziaccio che ha fatto ai candidati della CDL e li a testimoniarlo. Nulla di nuovo in questo, ma è gravissimo che

Segue dalla prima

E ancora: li chiama alla mobilitazione contro la sinistra, soprattutto li schiera a difesa del suo governo.

Non sarà personalmente nelle piazze, il premier, ma pretende che le città, i paesi e le campagne siano presidiate da tanti berlusconiani, a un tempo cloni e pretoriani del capo. Riservandosi, nel caso, di riversare su di loro la colpa di non essere stati sufficientemente zelanti nel seguire il fulgido esempio. Come colpevoli di non fare eco alla propaganda forzista sono già quei giornalisti che «al 90% hanno simpatie per la sinistra». Tant'è che non meritano neppure di ascoltare per intero la lezione del gran maestro della comunicazione. Zac, in sala stampa l'audio è interrotto sul più bello. In attesa che i «nostri», come Berlusconi definisce i nuovi vertici della Rai, riescano a controllare redazioni e sale di regia non si può certo rischiare che vada in onda non l'«esercizio di generosità» nei confronti dell'elettore da chiamare per nome o da lodare per la «bella cravatta» o l'«ottima ceras», bensì il ricordo imbarazzan-

# Fare tutti cloni a sua immagine e somiglianza

PASQUALE CASCELLA

te del nipote che, incontrando lo zio, spiatella che è «ingrassato» e «diventato vecchio».

Ecco, persino nella famiglia Berlusconi c'è chi si accorge che il re è nudo, per quanto cerchi di far apparire «bello, ordinato, pulito, sicuro» ciò che non è. A maggior ragione, il premier ha bisogno di trucchi che pieghino la contesa politica alla convenienza mediatica fino al punto da alterare le regole basilari del confronto bipolare. Che in ogni democrazia autenticamente liberale conosce anche momenti di sprezza e di conflitto, senza per questo mettere in discussione la legittimità e il rispetto delle ragioni dell'avversario. Invece, il presidente del Consiglio non solo offende lo stesso prestigio dell'istituzione che rappresenta spingendosi

al punto da insinuare nuovamente di «brogli» elettorali, ma alimenta nuovi conflitti tra i poteri dello Stato additando la «malagiustizia». L'ossessione è sempre quella: persino la recente archiviazione dell'indagine aperta dalla Procura di Caltanissetta, che pure il premier avrebbe potuto apprezzare come prova di fiducia nella giustizia che fa il suo corso, è strumentalizzata come «battaglia politica fatta attraverso la giustizia». A cui «noi abbiamo resistito», proclama Berlusconi, senza accorgersi di usare esattamente l'espressione villaneggiata quando è stato il procuratore milanese Saverio Francesco Borrelli a invocarla a tutela delle conquiste democratiche.

Tant'è, quel che conta è esemplificare il messaggio ad uso e consumo di chi è davan-

ti alla televisione. «La media ha la seconda elementare», comunica Berlusconi ai suoi. Come dire: basta trovare le espressioni giuste per convincerle. Ed ecco, pronti, gli esempi. Il successo dell'«amico Jacques Chirac» in Francia non dimostra che la sinistra è «in ritirata»? Poco importa che il razzista Jean Maria Le Pen, che usa espressioni e simboli cari a certi alleati della Casa della libertà, è stato sconfitto grazie alla responsabilità della convergenza democratica della sinistra. Ancora: l'opposizione «rema contro», «non collabora al bene del paese», punta solo a «dare una spallata attraverso la piazza o con altri sistemi che nulla hanno a che vedere con la democrazia» e via denigrando quelle che dovrebbero essere quantomeno rispettate come manifestazioni di vitalità, se non di

ricchezza democratica del paese. Ma Berlusconi spiega ai suoi adepti di stare attenti a non inseguire gli argomenti degli avversari: si impegnino, piuttosto, a ripetere pedissequamente le «orazioni» suntueggiate nel famoso manuale. Una per tutte, quella sull'aggiornamento dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori: «E' una proposta giusta, vantaggiosa per tutti e che porterà molti nuovi assunti, soprattutto tra i giovani, soprattutto al Sud. Invece a sinistra si sono scatenati, hanno detto che tutti i lavoratori rischiavano il posto, anche chi è già assunto, anche nelle aziende sopra i 15 dipendenti, persino i dipendenti pubblici! E purtroppo le Brigate rosse ne hanno approfittato: speravano di ottenere consenso uccidendo uno dei più stretti collaboratori del ministro Maroni, il

professor Marco Biagi, uno degli ideatori della proposta di riforma». Non c'è che dire: proprio un bel viatico alla ripresa del dialogo con le parti sociali. Che, in effetti, Berlusconi non dice se, quando e come riprenderà. Sempre che, dopo aver scatenato quest'altra campagna mistificatoria (o dovremmo definirla d'odio, prendendo a prestito un'espressione del suo armamentario propagandistico) sia in grado di riallacciare i fili. Il sospetto, reso esplicito da non pochi esponenti dell'opposizione, è che il premier proprio non voglia alcun dialogo, né politico, né sociale né istituzionale. Che punti, insomma, a cronicizzare il clima di conflittualità, proprio per farne un alibi alla incapacità di concretizzare le promesse sparse a piene mani nella campagna elettorale o per giustificare una nuova stagione di scontri da gestire con la forza dei numeri parlamentari che non corrispondono alla maggioranza del paese. In qualche modo l'ha pure teorizzato ieri: «Sapete com'è? Qui c'è un'altra squadra che invece di giocare insieme a noi per fare i gol nell'interesse del paese, gioca contro di noi...».

Natalia Lombardo

ROMA Nodi su nodi, talmente imbrogliati da paralizzare Viale Mazzini. Dell'ultima tranche di nomine oggi il Cda Rai non ne parlerà, cosa della quale il direttore generale, Agostino Sacca, ha informato i consiglieri. Sono in corso liti interne alla Casa delle Libertà, nonostante le roboanti dichiarazioni di Berlusconi: «In Rai non è cambiato niente. I nostri uomini sono lì da qualche giorno ma avrebbero difficoltà enormi se volessero cambiare qualcosa». Più che altro hanno difficoltà a mettersi d'accordo... La Lega, per esempio, si è messa di punta e Bossi difende la «rete federalista» con Marano a Rai2: dopo aver annunciato messaggi («abolire il canone Rai» Giorgetti), sembra che il consigliere «federalista», Ettore Albertoni, abbia sventolato un foglietto con sei nomi esterni da piazzare: fra questi si parla di Paola Vitto (capo relazioni esterne della Hdp di Maurizio Romiti, ex portavoce di Fossa alla Confindustria), Giuseppe Baiocchi, direttore de «La Padania», o Max Parisi da «Telem Lombardia». L'azienda smentisce, ma il Carroccio sta alzando la voce per avere subito il controllo dei centri di produzione del Nord: Milano, Torino, Venezia (qui contrastata da FI).

Ieri la mobilitazione su RadioTre ha però dato un frutto: il vertice Rai ha fatto un passo indietro sull'ingiustificato accorpamento di RadioDue e RadioTre affidato a Valzania. Un comunicato aziendale annuncia: nessun cambiamento in vista «nella missione editoriale di RadioTre, che manterrà la sua natura di rete culturale e punto di riferimento per gli appassionati di musica colta (difesa ieri anche da Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza); saranno nominati «due vicedirettori con delega specifica per le due reti, con strutture editoriali distinte e autonome» (per il «terzo» potrebbe restare a Roberta Carlotto).

Un altro nodo è sulla nomina dei vicedirettori di reti e testate, che non avverrà prima del 14 maggio. Sui vice dei telegiornali troneggia lo «scoglio Pionati» contro il quale si sarebbe impuntato il direttore del Tg1, Clemente Mimun. Al notista politico, Francesco

“ Berlusconi dice che tutto va bene ma gli alleati del Polo litigano per accaparrarsi le ultime poltrone rimaste a disposizione ”



Intanto la mobilitazione comincia a dare frutti: passo indietro dei vertici sull'ingiustificato accorpamento di Raidue e Raitre

## La Lega di traverso sulle ultime nomine Rai

Vuole piazzare sei esterni e cerca il controllo delle sedi del Nord. Monta il caso Pionati: favorito dal premier e rifiutato da Mimun

Pionati, il Presidente del Consiglio avrebbe assicurato la conquista di una poltrona costruita su misura: quella di vicedirettore del Tg1 con una delega Parlamentare, ruolo che gli lascerebbe in mano la cura dei rapporti politici (a

meno che non sia una posizione di facciata), sfilandola al direttore, facendo nascere dei conflitti di competenze con i capiredattori del politico. Una scelta sulla quale l'Usgrai ha molte riserve dal punto di vista contrattuale.

Non solo, a cascata si «clonerebbero» figure identiche per il Tg2, con Masotti, e al Tg3 con Belmonte, già vice, vicino ad An. Gli organigrammi per i vice direttori di Tg dovrebbero essere questi: in area centrodestra le new

entry Claudio Fico (uomo fidato di Mimun dal Tg2) e Roberto Rossetti; conferito Alberto Maccari; per l'opposizione Daniela Tagliacofe (area Ds) e Fabrizio Ferragli (Margherita). Al Tg2 prende la voce su Stefano Marroni,

giornalista de «La Repubblica» (gradito a D'Alema e ben visto da Fini) e Rocco Tofa (Margherita), riconfermati Luciano Onder e Mario De Scalzi (area An), poi Renzoni e Mareschini. Al Tg3 potrebbero restare gli attuali

vice: Angelo Belmonte (An) e Stefano Gentiloni (Margherita, parente del deputato); si parla anche di Giuliano Giubilei, Pierluca Terzulli e Casarin. Al Giornale Radio da caporedattore economico a vice Andrea Buonocore (che più che in quota An si definisce «liberale di centrodestra vicino a Letta»), Mucciantone e D'Anna in trasloco dal Tg2. Controverso il destino sui vice per l'opposizione al Gr.

Altri nodi sulle nomine nei ruoli chiave: il posto di capo del personale, dove Sacca vorrebbe ripresentare Comanducci (bocciato due volte in Cda dal centrista Marco Staderini), al posto di Umberto Forcella. Per la Sipra è in pista Mario Bianchi (legato all'Ad di Publitalia, Andreani), uomo di garanzia di fiacca competition con Mediaset molto di più dell'attuale amministratore delegato, Antonello Perricone, uomo di centrodestra che difende la sua postazione. Ma ieri è tornato in pista Guido Paglia, An, con un passato poco luminoso in Avanguardia Nazionale. Paolo Francia, anche lui An, potrebbe gestire diritti e canali satellitari di RaiSport, oppure passare come direttore a RaiTrade, con Oliviero Beha (gradito alla Lega) a RaiSport.

Il centrosinistra rischia di perdere persone che hanno costruito canali innovativi: Renato Parascandolo a RaiEducazionale, rimpiazzato con Marcello Veneziani, come vorrebbe An, o dando soddisfazione a un asse Lega-Moratti, con Gianfranco Noferi. Ma su RaiEducazionale si affaccia anche la salottiera Anna La Rosa, che vedrebbe sfumato il reame delle Tribune Parlamentari, per il quale, oltre a Piero Vigorelli (da Mediaset) ora si parla di Ennio Chiodi (area Margherita). Per Telegiornali si minaccia un prepensionamento (senza giusta causa), del direttore Alberto Severi: un posto che potrebbe andare ad Antonio Bagnardi, area FI, o restare al centrosinistra ma con Antonio Caprarica o Ennio Remondino, ipotizzati anche come alternativa a Roberto Morrione, direttore di RaiNews24. Altre partite si giocano su RaiNet (che ingloberebbe RaiClick), RaiSat (presidente Luigi Mattucci), le Teche (potrebbe restare Barbara Scaramucci, Margherita). Ma il Cda oggi parlerà di bilancio 2001 e palinsesti, le nomine slittano al 16.



Il senatore a vita Giulio Andreotti ha depresso ieri davanti ai giudici della quarta sezione penale del Tribunale di Milano durante il processo Imi-Sir/Lodo

Guatelli/Ansa

Susanna Ripamonti

MILANO Alessandro Sammarco, uno dei legali di Cesare Previti, parla col tono lugubre e cupo di chi sta recitando un'orazione funebre. Il morto è il processo Lodo Mondadori-Imi Sir che a suo avviso, viste le nuove prove acquisite, è stato solo un'ignobile farsa, fondato su false testimonianze, false intercettazioni, false prove e che quindi deve essere azzerato e annullato. Giorgio Perrone, l'altro difensore di Previti, dice in sostanza le stesse cose, ma col cuore gonfio di gioia annuncia: «Ciò che da anni andiamo gridando ai quattro venti ora è dimostrato: la registrazione dell'intercettazione ambientale effettuata al bar Mandara di Roma è falsa e la teste Stefania Ariosto è stata manipolata e imbeccata». La nuova documentazione a cui fanno riferimento gli avvocati consiste in due elementi: il primo, una perizia fatta dal gip di Perugia dove si sta svolgendo un processo in parallelo, che ha stabilito che la bobina delle intercettazioni ambientali fatte al bar Mandara di Roma, dove si trovavano abitualmente a pranzo magistrati e avvocati poi inquisiti e arrestati, è pasticciata. Ci sono salti e tagli che provano la sua scarsa genuinità. Sul punto replica l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia: «Si vuole solo sollevare un polverone, dato

## Previti al contrattacco vuole azzerare il processo

Lodo Mondadori-Imi Sir, la difesa strepita: la Ariosto è un bluff, manomesse le intercettazioni. Andreotti smentisce De Benedetti

che questa registrazione non ha nessun rilievo in questo processo e semmai ne ha solo nel processo Sme».

L'altra questione riguarda la posizione di Stefania Ariosto, la sua decisione di testimoniare contro Previti e Berlusconi e i modi e le circostanze in cui questa decisione maturò. Gli imputati e i loro difensori hanno sempre sostenuto che Stefania Ariosto mentiva, era manipolata, parlava per compiacenza e per ottenere favori in cambio della sua collaborazione e adesso la difesa è convinta di aver in mano la prova di questo grande bluff. La documentazione che ieri i legali di Previti hanno trionfalmente sbandierato in aula è stata messa agli atti dalla pm Ilda Boccassini, proprio per far chiarezza su un tormentone che continua da parecchie settimane. Gli avvocati sostengono che Stefania Ariosto cominciò a parlare come confidente della guardia di finanza molto prima di essere ufficialmente classificata come teste (vero, ma lecito). Dicono che la procura fu informata di questa collaborazione

con regolari relazioni di servizio (falso e smentito dalla stessa guardia di finanza). L'avvocato Perrone afferma che «fino al luglio del '95, quando decise ufficialmente di parlare, Stefania Ariosto non mise a verbale fatti penalmente rilevanti». Cosa succede a luglio del '95? Lo spiega nero su bianco il maggiore delle Fiamme gialle Antonio Martino in un appunto riassuntivo datato 3 agosto 1995: «Nel corso del mese di luglio la fonte (Stefania Ariosto, ndr) ha manifestato la propria disponibilità a formalizzare in atti le notizie rese in via confidenziale pertanto sono stati informati i pm Taddel, Greco, Davigo e Colombo. Il dottor Greco ha avuto con la fonte un incontro preliminare al quale ne sono seguiti altri due, con la partecipazione dei pm Davigo e Taddel. All'ultimo di tali incontri ha preso parte anche un'importante personalità politica che ricopre attualmente (agosto '95, ndr) un'alta carica istituzionale. Detta personalità che è legata sentimentalmente alla fonte, con la propria presenza ha

condiviso l'intenzione di collaborare della fonte dando garanzia anche sull'attendibilità delle notizie fornite». Per l'avvocato Perrone in queste ri-

ghe c'è la prova provata che Stefania Ariosto fu manipolata, che ci furono incontri non verbalizzati coi pm, uno al quale partecipò addirittura

Vittorio Dotti, che all'epoca era capogruppo alla Camera di Forza Italia ed era fidanzato con Stefania Ariosto. In quegli incontri Stefania Ariosto fu addestrata a mettere a verbale nomi cognomi e fatti che premevano alla magistratura. Un'ipotesi smentita dallo stesso Martino, che spiega che il dottor Greco tornò dalle vacanze in Sardegna per interrogare la Ariosto, che quegli incontri preliminari furono necessari perché la teste era molto spaventata e ancora poco propensa a parlare. Ilda Boccassini racconta le minacce che Ariosto subì nei mesi successivi, il fatto che fu assegnata una scorta e ricorda soprattutto un dato: «Tutto quello che ci ha detto Stefania Ariosto è stato puntualmente vagliato e riscontrato. Quello che le disse non ci hanno ancora spiegato sono i conti esteri e i passaggi documentati di quattrini che transitano su conti asseritamente dell'onorevole Previti». Boccassini ricorda che se è fatta addirittura una legge sulle rogatorie per impedire che queste prove venissero uti-

lizzate. Ma qui il presidente Carli la stoppa: «Si attenga al merito delle vicende». Il processo si era aperto con la testimonianza del senatore a vita Giulio Andreotti, che smentendo De Benedetti («La sua ricostruzione mi sembra fantasiosa») ha detto di non aver mai incoraggiato l'imprenditore Giuseppe Ciarrapico a svolgere un ruolo di mediazione tra Berlusconi e De Benedetti: «Non lo incoraggiavo, al contrario gli dissi: "ma chi te lo fa fare?". Ai giudici non di aver usato «toni dogmatici» con Carlo De Benedetti per suggerirgli di «togliersi dalla testa» che lui o Berlusconi potessero prendere tutto per evitare che De Benedetti andasse a Mediobanca per risolvere la vicenda Mondadori o tentasse la strada dei tribunali. Quanto alla concentrazione in sé, però, Andreotti afferma di essere «contrario per ragioni di principio. Ma questo - dice - lo sostengo da sempre». Quindi spiega anche che «una concentrazione di quel tipo non era fisiologica in un sistema democratico». Due battute per la stampa al termine della deposizione: a chi gli chiede se si sente a suo agio a Milano, nel covo delle «Toghe rosse» Andreotti risponde: «Non classifichi mai i magistrati. Io appartengo a quella generazione per la quale i magistrati sono una specie di sacerdoti civili. E io conservo quella opinione e non voglio assolutamente cambiarla».

### interviste esemplari

Come giudica il Silvio Berlusconi cantante?

«Possiede una grande sensibilità musicale: una voce ricca di toni baritonali, molto caldi, e una intonazione da fare invidia a molti interpreti consacrati. Insomma, ha tutte le qualità per competere con un grande cantante professionista. D'altronde so che la musica per lui è importante, lo aiuta a scaricare le tensioni accumulate nel corso del lavoro».

Intervista al cantante Tony Renis di Alfonso Signorini. PANORAMA del 25 aprile.

Cos'è per lei Silvio Berlusconi?

«Un amico che conosco da ragazzo. Un amico con un preciso mandato storico e provvidenziale».

Quale mandato?

«Trasformare l'Italia e renderla migliore».

Secondo lei, è un uomo solo?

«Sì. Solo con la sua missione».

Intervista di Roberto Gervaso a Don Verzè, fondatore del San Raffaele di Milano. PANORAMA del 9 maggio.

Forattini è sotto accusa, per le sue vignette. A muovere all'attacco è il suo ex giornale, cioè «Repubblica», il quotidiano che lo ha reso famoso, anzi che lo ha reso mostro sacro. Ieri uno degli storici editorialisti di Repubblica, il prestigioso Mario Pirani, ha scritto un articolo un po' anticonformista per porre fine alla regola non scritta secondo la quale la satira è al di sopra delle critiche. Dice Pirani: Le vignette di Forattini sulla prima pagina della «Stampa» hanno un peso e una visibilità superiore a quella degli editoriali. Allora i casi sono due: o le vignette di Forattini esprimono la linea della «Stampa», e quindi il giornale si assume la responsabilità delle opinioni politiche che Forattini esprime; oppure sono del tutto al di fuori dalla linea editoriale della «Stampa», ma allora c'è un'incorreggibilità. Cioè ci troviamo di fronte a un giornale che ha una linea editoriale ufficiale, ma poco visibile, e una linea che non è la sua ma è quella che appare dalla sua prima pagina. L'affondo di Pirani prende spunto dalle ultime vignette di Forattini, in particolare

## La satira è al di sopra delle parti? Sì, no, forse

Piero Sansonetti

quelle su Israele (con l'accusa di deicidio rivolta agli ebrei) e quelle contro i magistrati di Napoli (con l'accusa di castrismo e filobrigatismo, rivolte ai giudici). Il direttore e il condirettore della «Stampa» - Marcello Sorgi e Gianni Riotta - non vogliono commentare l'articolo di Pirani, e hanno deciso di affidare la replica ad un articolo della direzione del giornale che uscirà oggi o al massimo domani. Piuttosto seccati invece i commenti alla polemica di Pirani che vengono dai colleghi di Forattini. Sergio Staino, che storicamente è lontano mille miglia dalle idee di Forattini, si chiede perché Pirani non si sia accorto di quanto fossero in contrasto le vignette di Forattini e la linea del giornale quando lo stesso Forattini lavorava per Re-

pubblica. E poi, maliziosamente, aggiunge: può darsi che Forattini piaccia poco a gran parte dei lettori della «Stampa» e pochissimo a quasi tutti i giornalisti della «Stampa»; sicuramente però piace parecchio a un signore che conta: il proprietario della «Stampa», cioè Agnelli. E nel mondo dell'informazione, si sa, gli editori contano parecchio... Anche Vincino dice che la metà delle cose che Forattini disegna (cioè dei messaggi che lancia con quei disegni) a lui non piacciono, ma che invidia un autore in grado di essere così libero, di poter fare ciò che vuole e di poterlo imporre sulla prima pagina di uno dei giornali più importanti d'Italia. Vincino, se gli fai osservare che però, forse, da un po' di tempo le vignette di

Forattini non fanno più ridere, ribatte che le vignette non devono necessariamente far ridere: possono servire a riflettere, e emozionare, a stupire. E dice che Forattini è ancora uno dei pochi che ogni tanto lo emoziona e lo stupisce. Altro discorso è quello sulla decadenza della satira politica, cosa sulla quale nessuno ha molti dubbi. La satira politica oggi non è assolutamente al livello di quella di dieci, o quindici o vent'anni fa. Gli autori sono sempre gli stessi, un po' invecchiati, non riescono a inventare più niente di nuovo, «non pensano più pensieri» - dice Vincino - e si accodano agli editorialisti invece di spiazzarli, come sarebbe loro dovere. Vincino dice che producono «commentini e ricamini». Perché? Perché non c'è più lo spazio per

lavorare, non ci sono più i giornali satirici che erano la palestra dove si formavano i giovani, le firme nuove, dove nascevano le idee e poi si ingrandivano. Come risponde Pirani a queste osservazioni? Spiegando che lui non invoca censure ma chiede chiarezza. «Le vignette in prima pagina esprimono opinioni politiche, e non ha senso che restino in un limbo, fuori da ogni responsabilità. Un giornale si assume le responsabilità per un articolo che pubblica, e anche chi scrive quell'articolo si assume le responsabilità per ciò che scrive: perché per la satira tutto questo non esiste? Non si tratta - spiega Pirani - di proporre limitazioni alla libertà di espressione o altre simili bestialità. Come nessuno si sognerebbe di limitare il diritto di espressione

dei giornalisti e a sindacare gli articoli, anche i più strampalati. Però se io non condivido un editoriale posso criticare, polemizzare, chiedere spiegazioni: perché per una vignetta, se lo faccio, sono un oscurantista? Tutto qui. Chiedo che gli autori satirici si assumano, come noi, il peso delle polemiche che possono suscitare». Giorgio Forattini è il più famoso dei vignettisti italiani. Ha iniziato a lavorare più di trent'anni fa a «Paese Sera» giornale romano, all'epoca diffusissimo, molto vicino al Pci (si faceva nella stessa sede dell'Unità). Poi, quando fu fondata «Repubblica», Scalfari lo chiamò a lavorare con lui. Negli anni '80 andò alla «Stampa» per un breve periodo e poi tornò a «Repubblica»; nel frattempo aveva assunto posizioni polemiche verso la sinistra (ma anche feroci contro Craxi). Le sue vignette, in tempi di bipolarismo, hanno iniziato a perdere sempre più nettamente dalla parte dei conservatori. Nel '99 ruppe con «Repubblica» (perché Scalfari non lo difese in occasione di una causa con Massimo D'Alema) e tornò alla «Stampa».

# IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



"Il Ponte", mensile di politica, economia e cultura, fu fondato da Piero Calamandrei nell'aprile del 1945. La direzione di Calamandrei fece del "Ponte" una rivista di grande prestigio.

Nel momento in cui l'Italia, uscita dal fascismo, provava il difficile cammino della ricostruzione morale e materiale, Calamandrei seppe interpretare al meglio le aspettative di coloro che avevano combattuto nella Resistenza per un riscatto dalla vergogna fascista. I maggiori intellettuali del momento furono chiamati a collaborare al "Ponte": Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, Guido Calogero, Norberto Bobbio, Carlo Arturo Jemolo, Paolo Barile, Aldo Capitini, Francesco Carnelutti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Eugenio Garin, Mario Fubini, Aldo Garosci, Paolo Vittorelli - per citare solo alcuni nomi - dettero il loro contributo nel trattare i problemi che allora si presentavano come irrinunciabili. La Costituente, la Repubblica, la Corte costituzionale, l'assetto istituzionale dello Stato, il regionalismo, la questione meridionale, Trieste e i Balcani, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, l'articolo 7 della Costituzione, il Patto Atlantico sono alcuni degli argomenti che Calamandrei, fruendo dell'aiuto di grandi esperti, affrontò sulla rivista. E inoltre accanto ai numeri "normali" Calamandrei programma e realizza dei numeri "speciali", cioè dei numeri monografici dedicati a paesi europei o extraeuropei o a problemi particolari. Si può affermare

senza tema di smentita che questi dodici anni della gestione calamandreiana rappresentano quanto di meglio la cultura laica e socialista del tempo poteva esprimere.

Alla morte di Calamandrei (1956) "Il Ponte" passa a Enzo Enriques Agnoletti (Bologna 1909-Firenze 1986).

Antifascista militante, condannato a cinque anni di confino, fu uno dei fondatori del movimento liberalsocialista e quindi una delle maggiori personalità della Resistenza toscana e fiorentina nelle fila del Partito d'Azione/gruppi partigiani di Giustizia e Libertà.

Enzo Enriques Agnoletti eletto al Consiglio comunale di Firenze, in rappresentanza del Partito socialista, fu vicesindaco della giunta presieduta da Giorgio La Pira, che aprì un corso politico senza eguali, per la difesa della pace nel mondo e per i posti di lavoro. Ha partecipato senza tregua, in Italia e nei vari continenti, a tutte le iniziative a favore dei popoli in lotta per la loro liberazione nazionale, cominciando dal Vietnam e dalla denuncia delle atroci armi di sterminio adottate dal governo statunitense e passate a lungo sotto assoluto silenzio da parte della stampa e della radiotelevisione italiane.

L'ultima fase della sua vita - estromesso dal Partito socialista perché sodale con Tristano Codignola contro l'avventurosa e avventuriera leadership craxiana - fu segnata dall'elezione in parlamento per il gruppo della Sinistra indipendente fondato da

Ferruccio Parri, e rivestì l'incarico di vicepresidente del Senato.

Per trent'anni Enzo Enriques Agnoletti ha proposto sul "Ponte" i grandi temi della democrazia e del socialismo e se "Il Ponte" è stata una delle voci più autorevoli del pensiero liberalsocialista lo si deve a lui e alla sua tenacia.

"Il Ponte" è oggi espressione di un gruppo di intellettuali che, in coerenza con le radici e la memoria laica, socialista e libertaria dei fondatori della rivista, tendono alla formazione di una sinistra che derivi dal grande ripensamento critico della propria storia e lo faccia interagire con i problemi del presente. Dopo le grandi battaglie degli anni cinquanta tendenti all'attuazione della Costituzione repubblicana, dopo il Vietnam e il Sessantotto, "Il Ponte" del 2000 ribadisce l'esigenza di una sinistra "plurale" che combatta la prospettiva di un mondo pacificato per mezzo di un progresso illimitato, affidato alla logica del mercato e dello sviluppo tecnico-scientifico capitalistico.

Con il 2000 "Il Ponte" si è costituito in cooperativa e ha aderito alla Lega delle cooperative.

Questa scelta non è stata un ripiego di tipo economico ma l'affermazione che la forma cooperativa di gestione dell'impresa è un'alternativa positiva sia all'impresa privata, sia all'impresa statale.

Non una terza via ma l'unica via oggi praticabile per combattere il privatismo dilagante che ha nelle ragioni del mercato l'unico suo valore.

Anno LVIII n. 3

# IL PONTE

marzo 2002



## QUALE GOVERNO QUALE GIUSTIZIA

Il Ponte



Editore

### Abbonamento annuale alla rivista:

<b>Privati:</b>	<b>€ 77.47</b>
<b>Istituzioni:</b>	<b>€ 92.96</b>
<b>Esteri:</b>	<b>€ 129.11</b>
<b>Sostenitore:</b>	<b>€ 258.23</b>

Da versare mediante bonifico intestato a Il Ponte Editore, Monte dei Paschi di Siena, ag.2, Firenze, cc. n. 11364.48, ABI 01030, CAB 02802. Ccp. n. 16888570 intestato a Il Ponte Editore scarl, via Luciano Manara 10-12, 50135 Firenze.

# G

li scritti di questo fascicolo analizzano una serie di leggi che la maggioranza parlamentare ha approvato in questo primo scorcio della XIV legislatura e che presentano, come loro carattere comune, quello di mirare ad eliminare i "carichi pendenti" del presidente del Consiglio. Non si tratta però di leggi di amnistia e neppure di leggi che introducano con effetto retroattivo una condizione di procedibilità o di punibilità del tipo di quelle che hanno come loro giustificazione la "ragion di Stato".

Si tratta di soluzioni tanto tecnicamente abili quanto moralmente spregiudicate, che tendono a ottenere un proscioglimento nel merito.

Si potrebbe parlare di "leggi di assoluzione", tanto rigidamente esse tendono a condizionare le "sentenze di assoluzione" che le seguono.

Storture di questo genere sono state determinate dall'operazione, compiuta con successo dai politici e dai mass media che hanno condotto la mistificatoria campagna per la "giustizia giusta", mediante la quale la portata del principio costituzionale secondo cui l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva, è stata estesa dalla responsabilità penale indebitamente alla responsabilità politica o morale. Gli autori hanno deciso di non uniformarsi al desiderio di autocensura che era stato ispirato agli italiani durante la XIII legislatura.

Essi pensano che una riflessione sui recenti casi italiani sia utile e possa produrre un qualche effetto sulle sorti del paese.

Scritti di Vincenzo Accattatis, Vittorio Borraccetti, Piero Calamandrei, Giovanni Cannella, Gian Carlo Caselli, Emilio Gironi, Renato Greco, Sergio Mattone, Giovanni Palombarini, Alessandro Pizzorusso, Marcello Rossi, Giancarlo Scarpari, Gianfranco Viglietta.

L'Associazione "Amici del Ponte" e Magistratura Democratica presentano il numero monografico della rivista "Il Ponte"

## Quale governo quale giustizia

**mercoledì 8 maggio 2002 ore 17**

**ROMA** - Sala del Carroccio, Palazzo Senatorio, Campidoglio

**Interverranno:**

**Vincenzo Accattatis, Giovanni Berlinguer, Antonio Di Pietro, Giovanni Palombarini, Marcello Rossi, Paolo Sylos Labini, Gianfranco Viglietta**

Leonardo Casalino

PARIGI. Di buon'ora Lionel Jospin si è recato ieri all'Eliseo per presentare a Chirac quelle dimissioni da lui già preannunciate la sera stessa del 21 aprile, quando apparve chiara la sconfitta subita nelle elezioni presidenziali. Quella sera il primo ministro socialista aveva invitato il suo partito e le altre componenti della gauche pluriele a unirsi «per permettere la ricostruzione dell'avvenire». Ma le cose non sono semplici e se il risultato del secondo turno può rassicurare, i problemi da risolvere per le legislative sono ancora tutti sul tappeto.

La scelta di Jospin, da un lato, costringe i gruppi dirigenti a fare i conti con l'esigenza del rinnovamento, dall'altro pone la questione del giusto equilibrio tra innovazione e valorizzazione delle cose positive fatte dal governo precedente. «Né continuità né rottura» è la parola d'ordine all'interno del partito socialista. Martine Aubry, il sindaco di Lille ed ex ministro del Lavoro, ha avuto l'incarico di scrivere il programma per le legislative. La base di partenza sarà rappresentata da quello presentato da Jospin e si cercherà di tenere conto degli errori commessi durante la campagna elettorale per migliorarlo. Bisognerà però vedere se all'interno del partito vi sarà o no una convergenza nell'analisi di quello che è successo. Probabilmente la necessità di fare presto - le elezioni legislative si svolgeranno infatti il 9 e 16 giugno prossimo - costringerà il gruppo dirigente socialista a rimandare il confronto a dopo il voto. Un confronto che, se sarà costruttivo, dovrà cercare di sciogliere i nodi di fondo che sono stati rimossi negli ultimi anni.

Proviamo ad analizzarne tre: il primo riguarda il rapporto tra la mondializzazione, l'integrazione europea e la difesa del modello sociale renano, sulla base della quale la sinistra aveva vinto le elezioni legislative del 1995. In questi anni si è assistito ad un curioso paradosso: al di fuori della Francia l'esperienza della gauche pluriele veniva indicata come il modello alternativo al nuovo corso laburista in Inghilterra. Un socialismo più «conservatore» o più «di sinistra» a seconda dell'inclinazione politica di chi giudicava. In Francia, al contrario, vi era una forte corrente di opinione critica verso l'operato del governo, che veniva iscritto senza alcun dubbio nella deriva neo-liberale che avrebbe contagiato e snaturato la sinistra europea.

Dal canto loro, i socialisti francesi tendevano ad autorappresentarsi come il governo «più a sinistra» tra quelli in carica in Europa. La formula «si all'economia di mercato, no alla società dominata dal mercato» in questo contesto restava vaga e difficilmente comprensibile per un elettorato più vasto. Si può privatizzare largamente ed essere contemporaneamente il governo delle 35 ore, dell'assistenza sanitaria universale e del piano per l'impiego giovanile? Jospin ha dimostrato che si può. Il suo errore è stato quello di non aver voluto sufficientemente teorizzare questa sua

« Molto sentita dalla base e dai leader l'esigenza di tornare fra la gente e recuperare un'identità politica affievolitasi negli ultimi tempi »



Riflessioni autocritiche sull'atteggiamento tiepido nei confronti dell'Europa. Delors esorta a fare dell'integrazione continentale un cavallo di battaglia »

# A Parigi prove d'unità per la sinistra

## Socialisti, verdi, radicali e comunisti cercano accordi in vista delle legislative

pratica di governo. E le contraddizioni sono emerse in campagna elettorale. Quando nel suo primo intervento televisivo come candidato, egli ha risposto che il suo programma non era un programma sociali-

sta, non ha soltanto commesso un grave errore tattico - non comprendendo la differenza tra primo e secondo turno e la necessità, prima di allargarsi al centro, di unire tutto il proprio elettorato di sinistra -

ma ha anche dimostrato di non possedere una terminologia nuova e comprensibile per spiegare la sua vera natura, per trasformare la sua azione di governo in un'identità politica capace di mobilitare il popolo

di sinistra.

La seconda questione riguarda la forza organizzativa della sinistra. Anche se il programma fosse stato chiaro occorreva qualcuno capace di spiegarlo ed illustrarlo alle perso-

ne. La sinistra francese, a parte il Pcf, non ha mai avuto la stessa tradizione organizzativa di quella italiana. Oggi però la crisi è generale. Il partito comunista è ai minimi storici e intere regioni, una volta

bastioni elettorali della sinistra, hanno votato a destra. Il senso generale d'insicurezza e inquietudine ha potuto contagiare anche delle zone tranquillissime e dall'elevata qualità della vita, perché spesso la televisione è l'unico strumento d'informazione presente. E le sue informazioni non vengono dibattute ed analizzate pubblicamente. Nelle periferie la microviolenza quotidiana nasce in spazi urbani abbandonati, dove ormai anche le associazioni culturali e di volontariato fanno fatica ad intervenire.

Tornare tra la gente, riscoprire una vocazione pedagogica della politica, capace di parlare al cuore e non soltanto al cervello delle persone. Ecco una bella sfida per la sinistra di domani. Le manifestazioni di questi giorni possono rappresentare una

svolta, l'inizio di un'epoca in cui le nuove generazioni riscoprono il piacere e il fascino dell'impegno politico? E' troppo presto per dirlo. Ma un'eventuale, e per il momento difficile successo alle legislative, dipende molto dalla capacità di non disperdere la forza di queste due ultime settimane. Coloro che non erano andati a votare il 21 Aprile o che si erano divisi tra i diversi candidati di sinistra, chiedono oggi unità e coesione. Unità che è necessaria in moltissime circoscrizioni sin dal primo turno. I socialisti, i radicali di sinistra, i comunisti e i verdi stanno compiendo delle trattative serrate per definire dove presentare un candidato unico sin dal 6 Giugno. Rimane l'incognita dell'elettorato di estrema sinistra e di quei 900.000 voti progressisti andati a Chevènement. Il quale, nelle ultime ore, sembrerebbe più disponibile a definire degli accordi con i suoi vecchi alleati di governo. Se la sinistra nel suo complesso non fosse capace di raggiungere un accordo, il danno sarebbe enorme. Si rischierebbe la rottura definitiva tra i partiti e l'opinione pubblica. Le elezioni legislative si possono anche perdere, dipende come e con quali rapporti di forza in Parlamento.

La terza questione riguarda la grande assente da questa campagna elettorale: l'Europa e la politica internazionale. La mobilitazione contro Le Pen si è dimostrata efficace e ha dimostrato la forza della democrazia francese. Eppure l'allarme per la deriva antieuropea che Le Pen avrebbe rappresentato è sembrato svenato e poco credibile. Non si può continuare ad evocare l'Europa soltanto nel momento del pericolo. La sinistra francese, come ha ricordato Delors, deve tornare ad assumere il processo d'integrazione europea come un valore positivo, come un proprio cavallo di battaglia. Altrimenti passerà il messaggio della destra che imputa all'Europa e all'apertura verso l'esterno la responsabilità di tutti i mali delle nostre società. Infine le possibilità di riscossa della sinistra francese dipendono anche dall'atteggiamento del suo elettorato. Il quale, soprattutto quello più consapevole ed informato, si è dimostrato distratto e troppo incline ad accettare e incoraggiare la divisione dei partiti. Le manifestazioni di queste settimane sono state anche l'occasione per una generale autocritica.



Lionel Jospin ed il Presidente francese Jacques Chirac ieri all'Eliseo dopo che il Primo ministro ha rassegnato le sue dimissioni

Remy de la Mauviniere/Ap

### la stampa

FRANCIA «L'affronto» è stato lavato, scrive Jean Marie Colombani su *Le Monde*. Chirac però dovrà tenere conto che sono stati i voti della sinistra, forse più che quelli della destra a confermarlo all'Eliseo. *Liberation* con una foto di Le Pen ritratto di spalle se la cava egregiamente con un «Ouf», un sospiro di sollievo a tutta pagina, per commentare nell'editoriale: «Jacques Chirac è stato eletto, ma il suo talento si ferma qui... Questo referendum estemporaneo è stato vinto dall'elettorato francese». Il conservatore *Le Figaro* parla di «responsabilità storica per Chirac, detentore di una «Vittoria immensa», come titola in apertura. Il quotidiano economico-finanziario *Les Echos* ricorda: «Chirac non ha ancora vinto: è solo a metà strada per la vittoria».

EUROPA «Se il nuovo fascismo non ha trionfato, non ha neppure fallito», avverte il britannico *Guardian*, quotidiano di sinistra. La stampa d'oltre Manica predice tempi difficili per il riconfermato presidente. «L'ampissima vittoria di Chirac schiaccia Le Pen», scrive il *Times* che sottolinea come il ballottaggio sia diventato un referendum sul Fronte Nazionale e su Le Pen. «Ciò non dà a Chirac il migliore dei suoi mandati», conclude il quotidiano.

La stampa tedesca celebra il trionfo di Chirac ma lo valuta di «breve durata». *Die Welt* parla di «risultato record» e sottolinea come i francesi hanno opposto un rifiuto all'estremista di destra Jean Marie Le Pen». In Spagna il *Pais* parla di «un referendum in favore della Repubblica».

STATI UNITI La schiacciante vittoria di Chirac viene letta dalla stampa americana più come il rifiuto dell'estrema destra che non un'adesione al suo programma. Questa è anche la linea del *Washington Post*, che nota come «Chirac si trovi di fronte alla situazione anomala di essere il presidente francese eletto con la più grande margine della storia, superando persino il suo eroe Charles De Gaulle, ma con un sostegno piuttosto tiepido del pubblico». Il *New York Times* sottolinea che, vittoria a parte, «Le Pen è avanzato e i socialisti metteranno fine al loro sostegno al presidente». Il *Wall Street Journal* si chiede se «Chirac può utilizzare lo shock del risultato di Le Pen al primo turno per tirare fuori la Francia dalla sua inerzia politica».



### l'intervista

Yves Mény

Il responsabile dell'Istituto universitario europeo: il voto ci avvicina ai sistemi di Portogallo, Austria e, in qualche modo, Italia

## «Ora anche la Francia ha un presidente garante»

Renzo Cassigoli

FIRENZE «Se qualcuno leggesse i risultati del secondo turno, senza tenere presente ciò che è accaduto in Francia negli ultimi quindici giorni, potrebbe pensare a un voto bulgaro». Yves Mény presidente dell'Istituto Universitario Europeo e commentatore di *«Le Monde»*, sorride mentre parliamo nel suo studio della Badia Fiesolana.

È vero, professore, ma Chirac ha avuto anche il voto delle sinistre. Un voto contro Le Pen e per la democrazia, poi ci si può dividere sul resto. Voglio dire che non tutte le destre sono uguali, come aveva intuito nel suo libro *Par le peuple, pour le peuple, con quelle quattro foto in copertina, fra cui quelle di Le Pen e di Bossi*.

«Proprio così. Le destre non sono tutte uguali, c'è la destra democratica e c'è l'estrema destra xenofoba,

La sinistra può tornare a vincere ma unita. Hollande potrebbe essere la persona giusta su cui puntare »

»

modo l'Italia, che ha un presidente garante della democrazia, ma non capo dell'esecutivo.

Ora la Francia affronta il «terzo turno», così sono definite le elezioni di giugno. Destra e sinistra torneranno a confrontarsi. Potrà ripetersi la «coabitazione»?

«È una possibilità. Ci sono tre ipotesi: la prima che vinca la destra moderata guidata da Chirac che, per questa volta difficilmente potrà, in prima persona, attaccare la sinistra quale responsabile di tutti i guai e di tutti i problemi, vista la provenienza della metà dei voti che l'hanno eletto. Una condizione, diremmo, di tipo «gaullista» (nel senso che De Gaulle si poneva al di sopra dei partiti), ma Chirac non è De Gaulle».

Prima la difesa della democrazia, poi il confronto politico. È questa è la sostanza?

«Direi di sì. È quasi un parziale ritorno alla Quinta Repubblica, quando le presidenziali erano la

«madre» di tutte le elezioni. È evidente, infatti, che le elezioni di ieri hanno deciso molto per la democrazia, ma nulla sul programma di governo. Ma c'è la seconda ipotesi, la peggiore: nessuna maggioranza emerge con chiarezza dalle urne in una situazione nella quale Le Pen prende un certo numero di seggi, mentre né destra né sinistra riescono ad avere una maggioranza. Una ipotesi, a mio giudizio molto dubbia, ma non completamente irrealistica».

E la terza ipotesi?

«La vittoria delle sinistre, che è possibile se si considera che, a livello locale in molte circoscrizioni, il confronto sarà fra tre candidati: di sinistra, di destra e di estrema destra. Questo, tecnicamente, può far vincere la sinistra. Dopo quel che è accaduto non saranno facili i trasferimenti di voti dalla estrema destra alla destra di Chirac».

Per la sinistra il problema è l'unità, in primo luogo, e poi la scelta di un leader. Chi può

essere: Fabius, Hollande, Strauss Kahn?

«Probabilmente la soluzione più facile per la transizione può essere quella di indicare il segretario del partito socialista Hollande, forse poco conosciuto all'estero ma, sicuramente un uomo in gamba, intelligente, preparato. Una soluzione che potrebbe evitare il conflitto fra gli altri tre possibili candidati: Martine Aubry (la ministra delle 35 ore), il ministro delle finanze Fabius e l'ex ministro delle finanze Strauss Kahn. Fondamentale, comunque, per le sinistre resta il problema dell'unità».

Quali sono i punti programmatici su cui si concentrerà il confronto: lavoro, sicurezza, integrazione?

«Sono tre punti comuni alla destra e alla sinistra. Credo sarà avvantaggiata la coalizione che sarà in grado di presentare il mix più appetibile e proposte credibili, non di corto respiro. Tutti parleranno di sicurezza, di occupazione, di integrazione.

Sulle finalità non c'è disaccordo, la differenza nasce dal metodo. Prendiamo la sicurezza. Come raggiungerla? Con più polizia o con politiche che agiscano sull'occupazione e sull'integrazione? Vede l'unico di sinistra che in Europa, paradossalmente guardando a destra, ha saputo offrire un'alternativa possibile, è Blair. Non dico di seguirlo nella sostanza, al contrario. Penso al metodo e dico che ha saputo costruire una visione complessiva. Quello che manca a molti partiti oggi. Pen-

È mancata alla sinistra una visione complessiva. Forse l'unico che è riuscita a offrirla è Blair »

»

sano sempre a delle norme ad hoc ma non sono in grado di presentare una visione complessiva. È l'insieme, è il collante delle diverse misure ad hoc, che deve essere inventato».

E l'Europa, attaccata da Le Pen? Non le sembra sia restata un po' sullo sfondo?

«La cosa più stupefacente è che nessuno dei due candidati al primo turno, Jospin e Chirac, ha parlato dell'Europa. Ma come si può proporre un futuro per la Francia senza prendere in considerazione l'Europa. Per la quale certo non ci sono ancora soluzioni perfette, ma resta lo strumento più adeguato per modernizzare il Paese e mettersi al riparo da una globalizzazione troppo aggressiva, resta l'unico contrappeso al dominio americano. Non l'Europa delle nazioni o del piccolo cabotaggio, magari del prosciutto di Parma o della mucca pazza. Bisogna spiegare bene che l'Europa non significa appiattimento delle diverse identità. Al contrario: significa arricchimento delle diversità».

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**PARIGI** Come previsto: Jacques Chirac non ha perso un minuto. La nomina di Jean Pierre Raffarin era decisa da tempo. Solo una percentuale di voti lepenisti superiore al 30 per cento avrebbe potuto suggerirgli un altro nome: per esempio Nicolas Sarkozy, di una destra gollista dal volto più duro, d'ordine e di liberismo spinto al contempo. Raffarin è uomo non certo bonario come appare, ma senz'altro più portato al dialogo con le forze sociali, e più capace di recuperare al centro politico. Il dispositivo era pronto, sotto la regia di Alain Juppé. Raffarin è un suo uomo, fa parte della sua squadra. Raffarin inoltre è consapevole dei suoi limiti. Fu lui a dichiarare più di un mese fa con il suo solito «franc parler»: «Se Chirac vince le presidenziali e le legislative il primo ministro sarà solo una protesi dell'Eliseo». Da ieri «la protesi» siede a palazzo Matignon, con piena soddisfazione del suo sponsor Juppé. Raffarin serve perfettamente gli interessi di Chirac oggi e di Juppé, il quale ha preso di mira l'Eliseo per il 2007, domani: non disturberà, e nel contempo potrà dar prova delle sue capacità di governo. Imporrà quella che egli stesso ha definito «la Francia dal basso», da contrapporre alle élites parigine, ai tecnocrati dell'Ena. La Francia delle province laboriose, spesso umiliate dal centralismo giacobino. In particolare le province dell'ovest, dalla Bretagna ai Paesi Baschi, piuttosto ricche e sviluppate, pullulanti di piccole e medie imprese organizzate in distretti industriali e del terziario. Quelle che meno di tutti hanno premiato Le Pen al primo e al secondo turno. Raffarin presiede il Consiglio regionale del Poitou-Charente, nel cuore di quell'ovest: sa di cosa parla.

Bene, evviva, uff di sollievo. La Francia ieri era tutta un congratularsi reciproco per lo scampato pericolo. Jean Marie Le Pen, da parte sua, ha riunito il suo ufficio politico «a porte chiuse» per preparare la rivincita, o meglio la vendetta, alle legislative. Il suo argomento è semplice e rischia di essere molto efficace. Cinque milioni e mezzo di francesi hanno votato per me: vi pare giusto che non abbiano una degna rappresentazione parlamentare? Dice madame Lehideux, vicepresidente del Fronte: «È una vergogna, uno scandalo». Nella migliore delle ipotesi, infatti, il meccanismo del maggioritario a due turni gli concederebbe un pugno di deputati: due, tre, forse cinque. A meno che... A meno che, come è già accaduto in diverse sedi regionali, i lepenisti non riescano a concludere qualche baratto con i notabili della destra. L'offerta sarà la seguente: al secondo turno rivisiteremo i nostri voti sul vostro candidato, ma in cambio voi amministrarete avendo in mente una sola cosa: la sicurezza. È un investimento per il futuro: il tema della sicurezza, più lo sviluppi, più porta voti al Fronte nazionale.

È accaduto anche il 5 maggio, soprattutto laddove insicurezza si coniuga con immigrazione. Per esempio nel sud-est, che ha ancora una volta largamente premiato Le Pen. A Nizza sfiora il 30 per cento, a Cannes lo supera, a Marsiglia si mette in tasca quasi il 27. Ad Avignone è al 24 per cento, a Nîmes altrettanto, a Beziers al 30. Più a ovest, a Perpignano, è al 30. Risalendo la Francia confinaria (la

“ All'Eliseo per l'investitura poche ore dopo che il leader socialista Jospin aveva rassegnato le dimissioni nelle mani del suo rivale di sempre ”



La missione affidata dal presidente al capo dell'esecutivo è quella di impedire la rimonta del Ps alle elezioni di giugno ”

# Chirac corre, Raffarin nuovo premier

Oggi la lista dei ministri. Prime indiscrezioni: un tecnico all'Economia, una donna alla Difesa



«Il clima è cambiato e questo richiede nuovi atteggiamenti e comportamenti. Fino a poco tempo fa la notorietà aiutava. Oggi insospettisce». Parola del nuovo primo ministro francese Jean Pierre Raffarin, quando era ancora un politico modesto, ma un grande esperto di comunicazione. E per se stesso la strategia della tigre nell'ombra ha funzionato egregiamente. Nessuno, fino all'altro ieri sapeva chi fosse monsieur Raffarin. Soltanto domenica si è incominciato a parlare di lui, le Figaro ne ha previsto l'ingresso all'Hotel Matignon, dopo la stragrande vittoria di Chirac. Se Le Pen fosse andato oltre il 20 per cento, primo ministro sarebbe stato probabilmente un altro, uno aggressivo. Visto il trionfo del Presidente, visto il voto compatto della sinistra che ha ottenuto, allora premier ideale s'è dimostrato chi? Ma Jean Pierre Raffarin, perbacco, sconosciuto ma simpatico, leale, uno che nel corso della campagna presidenziale si era qualificato come espressione della Francia di base contro le élites, grande compagno, maestro di scherzi, motteggi e barzellette, epperò uomo esperto nelle relazioni pubbliche, capace da una parte di tenere buona la gauche avvelenata dopo la sconfitta, dall'altra di presentare una faccia rozza, contadina, un personaggio dai modi bruschi e decisi che po-

trebbe piacere a molti di quelli che hanno votato Le Pen. Raffarin ha 53 anni e molto probabilmente è il primo capo di governo gollista che non ha conosciuto De Gaulle, che non è stato incantato direttamente dal suo carisma. Ma la sua carriera politica è stata sempre vissuta fra i diversi tronconi del partito gollista. Per l'ultimo, quello di Chirac, si era

53 anni, molto probabilmente è il primo capo di governo gollista che non ha conosciuto De Gaulle ”

## le reazioni

### I politici italiani si congratulano

**ROMA** Congratulazioni al presidente francese Chirac sono arrivate anche dal mondo politico italiano. Il presidente del Senato, Marcello Pera, ha inviato al presidente della Repubblica francese una lettera di congratulazioni per la sua rielezione. Nel messaggio Pera si congratula con Chirac «del grande successo che, nelle particolari condizioni del voto decisivo, il popolo francese le ha attribuito». «La Francia ha votato per la moderazione contro l'estremismo, il razzismo e la xenofobia», è stato invece il commento del ministro per la Funzione Pubblica, Franco Frattini. Per Frattini, le elezioni francesi sono «un grande risultato per il presidente Chirac». Mentre per il ministro delle Politiche agricole Gianni Alemanno la

vittoria di Jacques Chirac nelle elezioni presidenziali francesi sono «un importante segnale che rafforza la destra democratica ed europeista in tutto il nostro Continente, contro ogni deriva estremista, populista e xenofoba». Per Giuliano Amato, vicepresidente della Convenzione europea, «il voto di domenica in Francia non è una novità: la vera novità, la avremo con il primo turno che subito interpretati come negativo, più per la frammentazione della sinistra che per il successo di Le Pen che era già avvenuto nell'88. Rispetto ad allora non è cambiato molto», ora «il voto importante è quello delle legislative». Per Antonio Di Pietro invece, il risultato delle elezioni in Francia è stato «uno scatto di orgoglio del francese», ma ora Chirac, rieleto grazie al senso di responsabilità dei cittadini, deve avere anche lui «uno scatto di orgoglio» e governare «con più trasparenza». Per il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio «le sinistre devono proporre ora ai cittadini una nuova sicurezza globale, che sia anche ambientale e sociale e non solo che li difenda dal crimine».

più permeabile all'immigrazione e al lepenismo) troviamo Le Pen al 21 per cento in Alsazia (tre punti in meno del primo turno), al 20 per cento in Lorena, e oltre il 20 nel Nord-Pas-de-Calais, là dove al primo turno si era impadronito dei voti operai, che gli sono stati confermati nella loro quasi totalità. In conclusione: Le Pen ha rifatto il pieno del primo turno, vi ha sommati i voti che erano andati all'altro rappresentante dell'estrema destra Bruno Megret e ha avuto, come ciliegina sulla torta, 64mila voti nuovi di zecca. Il tutto per un totale di 5.525.000 schede elettorali, contro gli oltre 25 milioni di voti andati a Jacques Chirac. Si conferma cioè quella che gli analisti chiamano la «notabilizzazione» del Fronte nazionale: una base fedele, un apparato di partito, molte zone d'influenza, dirigenti politici (notabili, appunto) ormai di carriera e pronti, al minimo spiraglio, ad entrare all'Assemblea nazionale.

Per questo negli stati maggiori fer-vono i preparativi per le elezioni legi-

slative del 9 e del 16 giugno prossimo. Vincent Peillon, portavoce del Ps, ha confermato che a quella battaglia «i socialisti vanno per vincere». È possibile: le prime proiezioni, per quanto azzardate, danno un'Assemblea maggioritariamente a destra, ma di poco. Il massimo per la sinistra è di 271 deputati, il minimo per la destra è di 272: due estremi che si toccano, reversibili ad ogni stormir di fronda. Tre i deputati del Fronte nazionale, che in questa ipotesi potrebbero diventare addirittura arbitri del gioco parlamentare. Il quadretto è credibile nella misura in cui l'elettorato della gauche vada di nuovo massicciamente alle urne e funzionino perfettamente, a destra e a sinistra, i meccanismi di desistenza al secondo turno per impedire l'elezione di un lepenista.

Ieri è stata la giornata del passaggio delle consegne. Ore 9.30: Jospin arriva a palazzo Matignon. Ore 10.20: Jospin, sempre senza una parola né uno sguardo per giornalisti e fotografi, lascia palazzo Matignon. Ore 10.30: Jospin entra all'Eliseo. Ore 10.50: Jospin appare sulla scalinata dell'Eliseo in compagnia di Chirac, al quale stringe la mano per l'ultimo addio dopo cinque anni di coabitazione. Ore 15.30: Jospin riceve con un sorriso Jean Pierre Raffarin venuto a rilevarlo a Matignon. Ore 16: Jospin se ne va, lanciando un bacio al personale di Matignon radunato nel cortile, tra lacrime e applausi. Sempre senza una parola, fedele alla consegna datasi la sera del 21 aprile. Lionel Jospin è definitivamente rientrato nel suo appartamento di rue de Regard, a due passi dai giardini del Lussemburgo. Jean Pierre Raffarin ha visitato il suo nuovo ufficio e si è dedicato al primo rompicapo: stendere la lista dei ministri del suo governo da presentare al capo dello Stato. La composizione dell'esecutivo avrebbe dovuto essere pronta già ieri sera, ma è sorta qualche complicazione. Per esempio il destino della signora Michèle Alliot-Marie, segretario generale del partito neogollista. Vorrebbe la Difesa, e sarebbe una prima volta alquanto clamorosa.

L'economia sarebbe affidata ad un tecnico di alto livello: Francis Mer, 63 anni, già presidente del colosso siderurgico Arcelor, già ai vertici di Credit Lyonnais, Electricité de France, Air France. Quanto a Nicolas Sarkozy si diceva ieri che Chirac, per compensarlo della mancata nomina a primo ministro, vorrebbe farne il numero due del governo, affidandogli un nuovo, grande «ministero della sicurezza»: il primo strumento per parlare agli elettori lepenisti, e vincere le legislative. Gli affari esteri andrebbero all'attuale segretario generale dell'Eliseo, Dominique de Villepin, la vera «eminenza grigia» del palazzo presidenziale, 48 anni, già diplomatico di carriera e capo di gabinetto di Alain Juppé quando quest'ultimo era al Quai d'Orsay nel governo di Edouard Balladur. Chirac-Juppé-Raffarin-Sarkozy-de Villepin: è questo il quintetto che da ieri regge le sorti della Francia.

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.parti-socialiste.fr">www.parti-socialiste.fr</a>
<a href="http://www.premier.ministre.gouv.fr">www.premier.ministre.gouv.fr</a>
<a href="http://www.chiracaveclafrance.net">www.chiracaveclafrance.net</a>
<a href="http://www.france.indymedia.org">www.france.indymedia.org</a>

# Jean Pierre, un potente signor nessuno

GIANCESARE FLESCA



alleato con due ex ministri gollisti Michel Barnier e Dominique Perben, cui s'era aggiunto Jacques Barrot inventando i club «Dialogo e Iniziativa», una struttura destinata a disegnare i lineamenti di una nuova destra, per la quale i quattro fondatori venivano chiamati i moschettieri di Chirac. E non solo: i suoi amici sottolineano con una qualche malignità che è uno dei pochissimi leader politici francesi che si è laureato alla Scuola superiore di

commercio a Parigi, e non dall'Ena, la Scuola nazionale d'amministrazione che ha sfornato in pratica tutta la dirigenza politico-economica dell'ultimo mezzo secolo. La prima parte della sua carriera politica l'ha svolta a fianco di Valéry Giscard d'Estaing, e da giovanotto s'è fatto le ossa negli uffici di diversi ministri: Lavoro, Gioventù e sport, Agricoltura, tutta roba non eclatante, modesta, come saranno i suoi incarichi ministeriali nel governo Juppé (95-97), ministro delle Piccole e medie imprese, poi del Commercio e dell'Artigianato. Questo non vuol dire che l'uomo è mediocre, al contrario tutti sostengono che è un ottimo oratore di cultura umanista, orientato istintivamente verso la mediazione. Però, agguangono i primi agiografi, è anche franco e decisionista quando bisogna: poche ore prima di venire convocato all'Eliseo, dicono, ha esposto idee molto scomode: «Occorre dire la verità ai

francesi ed evitare di cadere nelle illusioni», ad esempio, oppure «Ai francesi la politica come la si è andata facendo non piace». Pare che Bernadette Chirac, la first lady, lo abbia in grande considerazione. E insomma sbaglia chi lo considera un tizio qualunque, destinato a governare fino a giugno, quando ci saranno le elezioni legislative per poi tornarsene a casa dalla moglie e dall'unica figlia. Infatti se anche dovrà lasciare il vertice politico, lui comunque ha molte strade, o almeno due, da battere in alternativa con grande soddisfazione.

La prima è quella della pubblicità, un settore nel quale ha lavorato con successo dall'81 al '92. Prima presidente di una società di comunicazioni, poi delegato generale dell'Istituto Euro-92, ha fornito prima a Giscard, poi a Chirac (del quale è stato prima nemico, ma dal '95 un suo fedelissimo) strategie di esposizione politica, orienta-

menti sull'opinione della gente qualunque e dei mercati, un padre Giuseppe molto ascoltato e tenuto in gran conto. L'altra strada, quella che probabilmente lui preferisce, è la Presidenza della Regione Poitou-Charentes. Eletto consigliere nell'86, dopo due anni ne è diventato presidente, il più giovane fra i presidenti di Regione francesi. Si tratta di una Regione a sud-ovest di

Insieme ad altri tre dirigenti politici si è guadagnato il soprannome di moschettiere di Chirac ”

Parigi, un pezzo di Francia profonda, la stessa che spesso ha votato per Le Pen ma che considera lui, figlio d'arte giacché il padre Jean era stato ministro dell'Agricoltura nel '54 con Mendes France e per 30 anni sindaco e consigliere generale della Vienne, un uomo giusto, uno che conosce i problemi del mondo contadino e che ha dimostrato grande attaccamento alla Regione. Quando era ministro, Raffarin amava dire che il bilancio di un suo ministero era ben inferiore a quello della Poitou-Charentes, della quale era diventato senatore nel 1995, all'epoca della grande vittoria chircachiana.

Ma quando diventò ministro, vedete voi com'è la Francia, si dovette dimettere dal Senato. Dalle sue radici, invece, non si dimetterà mai. Dopo tutto è nato a Poitiers, la città da dove nel 732 Carlo Martello scacciò gli arabi che avevano invaso anche parte della Francia.

Segue dalla prima

Quei sei colpi a tradimento contro Pim Fortuyn (per i quali un uomo, un olandese di razza bianca, è stato fermato e interrogato) che s'avviava senza scorta verso la sua vettura nel parcheggio della radio olandese, hanno colpito al cuore la consolidata democrazia dei Paesi Bassi, il regno di Beatrice, l'ex potente nazione coloniale abitata da 16 milioni di persone che hanno da decenni imparato a convivere con due milioni di immigrati, la maggioranza di colore. Sostenitori del leader populista ucciso si sono riuniti nella notte nelle immediate vicinanze del Parlamento all'Aja, in segno di protesta per l'attentato in cui ha perso la vita il loro leader. Secondo la televisione pubblica olandese, i manifestanti - che portavano insegne contro i partiti tradizionali e il premier Wim Kok - hanno incendiato almeno due automobili nel parcheggio sotterraneo del Parlamento.

Il premier uscente, l'ex sindacalista e leader laburista, Wim Kok, ha sospeso la campagna elettorale, che peraltro non lo vede impegnato quale candidato, ed è rientrato da Haarlem a L'Aja. «Sono attonito, scioccato. Siamo in un punto tragico della nostra democrazia», ha detto. Tutti gli altri leader hanno sospeso i loro giri elettorali e ci sono forti probabilità che, nel clima di sgomento e d'incertezza, il voto di mercoledì 15 maggio possa essere rinviato ad un'altra data. Il fatto è che l'assassinio dell'ex professore dell'università di Groningen, ha sconvolto davvero le regole di civiltà convivenza della società olandese. Un fatto neppure lontanamente immaginabile. E in nottata il governo dei Paesi Bassi si è riunito per decidere l'eventuale rinvio delle elezioni. Il leader del Partito laburista, il primo partito d'Olanda, Ad Melkert, ha detto: «Una cosa del genere non pensavamo davvero che potesse accadere qui da noi. È il punto più basso

“ Aveva intestato a suo nome una lista che i sondaggi danno in seconda o terza posizione nelle elezioni parlamentari del prossimo 15 maggio



“ Durante la notte violenti scontri in una manifestazione dei sostenitori del capo dell'ultradestra ucciso, davanti al Parlamento dell'Aja ”

# Assassinato leader razzista in Olanda

Colpi di pistola contro Pim Fortuyn a Hilversum. Già catturato il presunto omicida

della nostra democrazia». E il leader dei Verdi, Paul Rosenmoller, ha detto che è stato toccato il «punto nero nella storia della politica olandese».

L'uccisione di Fortuyn,

mentre la polizia cerca di capire il movente del terribile atto terroristico, costringerà gli olandesi, e non solo loro, a riflettere sul da farsi e ha trovare una spiegazione. Nessuno, per la ve-

rità, nelle ore concitate seguite all'agguato, ha azzardato un'ipotesi. Un delitto politico? Nessuno si è sbilanciato. Le reazioni sono state di sgomento sincero, di incredulità. Certa-

mente, l'uscita dalla competizione elettorale ormai agli sgoccioli, per mano assassina, di uno dei protagonisti principali è ciò che balza in primo piano. Perché Fortuyn, personaggio

contraddittorio ma ormai polarissimo, dalla sua roccaforte di Rotterdam, pensava di scalare nientemeno che i vertici del governo.

Il 6 marzo, nella seconda cit-

tà del paese, sede del porto più grande d'Europa, l'ex leader del movimento «Olanda Vivibile», aveva sbaragliato tutti conquistando, anche a sorpresa, ben 17 seggi con un 34% di suffragi alle comunali. Il primo partito. E da questo zoccolo più che duro, che nemmeno Le Pen se lo sogna («Fortuyn? Non avevamo rapporti», si sono affrettati a dire quelli del Fronte nazionale a Parigi), il professore sociologo pensava di giocare la partita del governo. I sondaggi lo avevano accredi-

titato, appena qualche giorno fa, del terzo posto, dopo laburisti e liberali. Sarebbe stato un successo effettivamente clamoroso un 15% che si sarebbe tradotto in 24 seggi su 150 del

nuovo parlamento. E che avrebbe potuto diventare l'ago della bilancia per la formazione del nuovo governo.

Pim Fortuyn mostrava di credere nelle proprie possibilità. In un'intervista apparsa ieri, l'ultima della sua vita, si considerava persino come futuro premier dell'Olanda. Aveva fatto i suoi calcoli e, nell'ipotesi di una campagna con un altro partito, aveva detto con piglio deciso: «O sarò io il premier oppure siederò come semplice deputato perché in una nave non ci possono essere due capitani nello stesso momento».

Il capitano Fortuyn non salirà mai sulla nave partita dal porto di Rotterdam. È rimasto, per pochi minuti, in una pozza di sangue nel cortile del «Media Park» di Hilversum. Poi è arrivato un elicottero per trasportarlo in ospedale ma i soccorsi sono stati inutili.

Sergio Sergi



Il corpo senza vita del leader olandese di ultradestra Pim Fortuyn ucciso ieri nella città di Hilversum Utrecht/Ansa

## hanno detto

— **Jörg Haider**: «Sono sconvolto». È stato questo il primo commento a caldo del leader dell'estrema destra austriaca Haider per bocca del portavoce del suo partito Fpoe, Karl Schweitzer. «È una follia - ha detto Schweitzer in una dichiarazione ai giornalisti - si comincia sempre con la violenza delle parole, e poi sembra diventare indispensabile il ricorso all'aumento progressivo della violenza».

— **Tony Blair**: Il premier britannico ha espresso il suo «shock» per l'attacco a colpi d'arma da fuoco di cui è stato oggetto il candidato olandese di estrema destra Fortuyn. «Il primo ministro è stato informato e condivide il sentimento di vero shock che si prova in Olanda - ha sottolineato Downing Street in un comunicato - Indipendentemente dai sentimenti che suscitano i personaggi politici, il luogo per esprimerli è l'urna».

— **Guy Verhofstadt**: «Sono scioccato. Credevo che cose del genere fossero impossibili in un paese dell'Ue nel ventesimo secolo», ha detto il premier belga dalla Macedonia dove si trova in visita dopo aver appreso la notizia dell'uccisione di Fortuyn. «Se si hanno divergenze con gli avversari politici, quali che siano le loro idee - ha aggiunto Verhofstadt - le si esprime con le parole e non con la violenza né con l'omicidio».

— **Romano Prodi**: «L'assassinio di Pim Fortuyn è assolutamente contro ogni principio base della vita europea». È la prima reazione a caldo del presidente della Commissione Ue Prodi. «Lo condanniamo con ogni forza», ha aggiunto Prodi, «È il modo di avvelenare la vita politica».



## Le Pen: «Mai conosciuto»

Il Fn: non sappiamo se è un omicidio politico o legato ai suoi costumi sessuali

Marina Mastroiua

«Non lo conosco», aveva detto di Pim Fortuyn giorni fa. E ieri un suo portavoce ha ribadito. Aggiungendo: «È molto triste, ma non sappiamo se si tratta di un omicidio politico o legato alle sue abitudini». Pim Fortuyn era gay dichiarato e dunque... Le Pen non parla delle pallottole che hanno insanguinato la campagna elettorale olandese. Ha altro da pensare. «Triangolari», si chiamano così. Nulla di illecito, solo meccanica elettorale. È il piatto avvelenato che si prepara a servire al presidente Chirac, appena uscito da un bagno di consensi forzati e meno ma che alle politiche di giugno dovrà correre da solo e si troverà davanti l'elettorato di destra frammentato. O almeno questo è quanto il leader del Fronte Nazionale gli sta preparando. Sarà la sua rivincita, con una punta d'asprezza in più dopo il voto di domenica scorsa.

La vittoria, certo Le Pen non poteva dav-

vero aspettarsela. Qualcosa in più però si, se solo pochi giorni prima del ballottaggio aveva indicato come una sconfitta percentuali inferiori al 30 per cento, ritoccando poi la cifra a 25. È livido quando incassa il risultato: il 17,79 per cento, grosso modo la nicchia - di tutto rispetto - che l'estrema destra xenofoba si era già ritagliata.

Dal suo quartier generale a Saint-Cloud, il leader del Fronte nazionale ringrazia i suoi elettori, che hanno dimostrato «una straordinaria capacità di resistenza a una campagna autenticamente isterica, orchestrata da tutti i poteri politici, finanziari, mediatici, sindacali». Comunque sia, a dispetto del forzato plebiscito in favore di Chirac, Le Pen considera il suo come primo partito di Francia e annuncia: «La rivincita è già iniziata».

L'obiettivo è lì, a portata di mano. Alle legislative del 9 e 16 giugno il leader dell'estrema destra ha intenzione di giocare bene le carte che ha in mano e di farsi valere come ago della bilancia. Il sistema elettorale consente infatti che al ballottaggio si presentino

più di due candidati, basta racimolare il 12,5 per cento dei voti, una percentuale che Le Pen ha superato senza troppi sforzi nel primo turno delle presidenziali in ben 237 circoscrizioni su 577. È un giochetto che gli è riuscito con discreto successo anche cinque anni fa, quando il Fronte Nazionale regalò a Chirac presidente un governo socialista, grazie alla dispersione dei voti della destra. Allora il partito di Le Pen era riuscito a provocare 76 triangolari, in altrettante circoscrizioni, sbriciolando i favori dell'elettorato tra i candidati del Fn e l'Rpr di Chirac. Le Pen non aveva guadagnato nulla, ma il danno politico per il presidente è stato enorme.

Il rischio stavolta, guardando alla contabilità elettorale, si presenta su scala maggiore. La destra repubblicana si fa coraggio, considerando che in passato i candidati del Fronte Nazionale non hanno raggiunto individualmente risultati all'altezza di quelli ottenuti dal loro leader: la performance delle presidenziali potrebbe non fare testo. E poi i sondaggi sembrano piuttosto generosi per Chirac, la

destra repubblicana è data al 37 per cento, una stima che lascia sperare.

Le Pen è comunque pronto a dar battaglia. Ha la certezza di essere riuscito ad intascare - malgrado tutto - 64.000 voti in più tra primo e secondo turno, escluso il pacchetto ereditato dal suo «fratello nemico», Bruno Megret. In tutto 5.502.314 suffragi, poco meno di un elettore su sei. Per il leader del Fronte Nazionale una bella dote politica, che diventa ancora più consistente nel sud e nelle regioni nord-occidentali del paese. A Nizza ha votato per lui un francese su tre. Nelle Bouches-du-Rhône, la regione di Marsiglia, ha guadagnato 18.000 preferenze tra primo e secondo turno. Ad Avignone la percentuale incassata al ballottaggio arriva allo strabiliante 29,6%, per non parlare dei tre comuni «neri» del meridione francese: Orange, Vitrolles e Marignane, dove il leader del Fn ha preso tra il 32 e il 39,4 per cento. Unica eccezione, nelle tradizionali roccaforti della destra estrema, è l'Alsazia. Dopo aver votato a piene mani per Le Pen ha fatto marcia indietro, togliendogli oltre 41.000 voti.

La rivincita annunciata dal Fronte Nazionale mette sull'avviso la comunità ebraica francese, che punta l'indice sul «numero ancora troppo grande di gente sviata». Il pericolo è scampato, ma la preoccupazione resta enorme, come il timore che alle politiche si possa scendere a patti. La comunità ebraica perciò avverte: no a compromessi elettorali, Chirac è avvertito.

Cdu-Csu presentano il programma elettorale in vista del voto di settembre. Per il candidato conservatore è arrivato il tempo «di passare ai fatti»

## Le promesse di Stoiber ai tedeschi: meno tasse, più posti di lavoro

Cinzia Zambrano

La Germania deve tornare ad essere «un paese forte ed efficiente, solidamente radicato in Europa e che è in grado al tempo stesso di difendere i suoi interessi nazionali». Quindi «nuove riforme in campo sociale ed economico», per modernizzare la Germania e farla ritornare ad essere «il Paese più dinamico dell'Europa» dove attualmente è il fanalino di coda per ciò che riguarda la crescita e l'occupazione. È un Edmund Stoiber ottimista e pronto al riscatto quello che ha presentato ieri a Berlino il programma elettorale delle Unioni Cdu/Csu il cui obiettivo è quello di vincere le prossime elezioni il 22 settembre scalzando così l'attuale governo rosso

verde guidato dal cancelliere Gerhard Schröder. Costi ottimista che dal palco del quartier generale della Cdu a Berlino, il candidato conservatore alla cancelleria ha persino indicato il risultato elettorale a cui punta: «40 per cento, più x».

«Efficienza e sicurezza», questo è il titolo del documento, presentato insieme per la prima volta dai due partiti conservatori, la Cdu di Angela Merkel e la sorella bavarese Csu, di cui Stoiber è il leader. Settanta pagine fitte, in cui si avverte che è arrivato «il tempo di passare ai fatti». I fatti, che il programma promette e che, secondo l'Unione, la cosiddetta «politica della mano morbida» di Schröder non ha saputo realizzare, hanno essenzialmente tre nomi: sicurezza, crescita e nuovi posti di lavoro. Il documento - tuo-

na Stoiber dal palco - indica il cammino per la ripresa economica». Allora si alle riforme, ma con prudenza. O meglio, «con responsabilità sociale», parlando ai cittadini solo di riforme che «che noi siamo davvero in grado di realizzare». «Ci muoveremo passo dopo passo», ha poi aggiunto il segretario generale della Cdu Lorenz Meyer, perché «sarebbe insopportabile da questo palcoscenico promettere agli elettori mari e monti».

I punti principali del programma dei cristiano-democratici sono la politica economica e fiscale (Stoiber ha promesso ben sette miliardi di riduzioni fiscali, dimenticandosi però di precisare in che modo si coprirebbe il buco che di conseguenza si crea), il mercato del lavoro, la tutela delle famiglie, la sicurezza interna e internazionale. «L'unico

settore in crescita è quello del lavoro nero», ha dichiarato Stoiber. «Ciò deve cambiare», ha aggiunto. Favorendo soprattutto le piccole e medie industrie, che Stoiber considera «il motore della società». In caso di vittoria elettorale, le Unioni intendono in particolare abolire gli ulteriori aumenti dei prezzi dell'energia, introdurre sussidi a favore delle famiglie e creare le condizioni per la creazione di maggiori posti di lavoro. Motore per la crescita e per l'occupazione - ha sottolineato Stoiber - saranno le riduzioni fiscali, uno stato più risparmiatore e minori contributi sociali. Per la Merkel, con il governo rosso-verde «si è andati non avanti ma indietro». Per questo, ha detto, le Unioni sono determinate ad attuare un cambio di potere con le parole d'ordine «efficienza» e «sicurezza».

I tedeschi, ha aggiunto la Merkel facendo leva sul malcontento dei cittadini, non meritano di far parte di un paese che è il fanalino di coda in Europa in termini di crescita. La presentazione del programma cristiano-democratico era stata fissata già la scorsa settimana, ma il tragico fatto di cronaca avvenuto nel liceo di Erfurt - dove un ex allievo aveva fatto irruzione nella scuola uccidendo 16 persone - avevano portato la dirigenza dei due partiti a spostare la data. Non solo. Con l'attentato al liceo, le Unioni hanno deciso di inserire nel programma presentato ieri anche la proposta di un inasprimento della legge sul porto d'armi, abbassando l'età minima per l'acquisto di armi a 21 anni, contro i 18 attuali.

Intanto, a meno di cinque mesi dalle

elezioni, in Germania la Spd del cancelliere Gerhard Schröder continua a perdere consensi rispetto alle Unioni conservatrici Cdu/Csu. Secondo l'ultimo sondaggio dell'Istituto Infratest-dimap, reso noto due giorni fa, se si votasse adesso infatti la Cdu/Csu dello sfidante alla cancelleria Stoiber vincerebbe con il 41 per cento dei voti (più due punti sull'ultima rilevazione), mentre alla Spd andrebbe solo il 32 per cento (meno due punti). Anche se c'è da osservare che nonostante il cambio di umore politico tuttavia, il cancelliere Schröder resta in testa in termini di simpatia presso gli elettori. Secondo lo stesso sondaggio infatti, Schröder è ritenuto simpatico dal 73 per cento degli elettori. Stoiber ha invece un tasso di simpatia del 48 per cento.

Toni Fontana

ROMA Colin Powell è ottimista ("restano due o tre problemi minori da risolvere"), ma la trattativa per porre fine all'assedio della chiesa della Natività di Betlemme si è nuovamente inceppata, mentre in Italia il possibile arrivo di alcuni tra i palestinesi asserragliati (che Israele indica quali esecutori di gravi attentati) scatena un caso politico e costringe il governo a fare marcia indietro sulla disponibilità ad accoglierli. Padre David Jaeger, portavoce dei Francescani in Terra Santa conferma lo «stallo del negoziato» e aggiunge: «La trattativa si può sbloccare da un momento all'altro. Non ci sono problemi tecnici da risolvere, la questione è tutta politica, basta un po' di buona volontà da parte dei leader israeliani e palestinesi». Poi però cambia tono e ci dice con voce squillante: «Ma noi deploriamo che vi sia chi insiste nel prolungare questo tormento, ciò non è più accettabile».

La trattativa si è bloccata nel cuore della notte. «Ormai vedevano la fine dell'assedio - spiega una fonte della chiesa cattolica a Gerusalemme - ma poi gli israeliani hanno preteso e di raddoppiare il numero dei palestinesi da esiliare, da 6-7 a 13-14, ma Arafat ha detto no». Anche il movimento islamico Hamas si è scagliato contro l'ipotesi di mandare in Italia alcuni palestinesi «come esiliati». Così le voci si sono intrecciate nervosamente per tutta la giornata di ieri, e alla fine tutti sono rimasti sulle loro posizioni.

Intanto in Italia il possibile trasferimento di una parte dei palestinesi (quelli che Israele indica quali autori di gravissimi attentati) ha scatenato una bufera politica. La comunità ebraica ha subito manifestato il timore di veder arrivare in Italia pericoli terroristici «per fare conferenze, dare interviste e fare i testimonial in una campagna di odio» - come ci spiega il portavoce Riccardo Pacifici, Giulio Andreotti si è invece fatto vivo per sollecitare «un atto di solidarietà internazionale e di carità cristiana» indicando anche il luogo prescelto per gli ospiti (un collegio missionario di Torino), mentre Borghese della Lega si è scagliato contro «la potente lobby filo-araba capace di influenzare il governo». Tutto ciò ha provocato disorientamento a palazzo Chigi e alla Farnesina ed ha evocato il fantasma del caso Ocalan. A quel punto, quando l'arrivo dei palestinesi sembrava ormai deciso (l'ipotesi era stata evocata e confermata da fonti diplomatiche italiane in Israele) il vice-premier Fini è intervenuto per bloccare voci e illazioni precisando che «non risulta che il governo ab-

Preoccupazione della comunità ebraica di Roma per il possibile arrivo di elementi accusati di avere commesso attentati



Andreotti: ospitiamoli a Torino. La Farnesina: il problema è lo status di chi arriva. L'ambasciata di Israele: nessuna richiesta italiana

# Basilica di Betlemme, si arena la trattativa

Israele vuole espellere i miliziani. Arafat dice no. Palestinesi in Italia. Fini: "Non ne so nulla"

bia dato la propria disponibilità ad accogliere i palestinesi accusati di terrorismo. Fino a questo punto non se ne è parlato minimamente». Dunque per ora l'ipotesi di un trasferimento in Italia pare allontanarsi, anche se resta ancora in campo. Lo scoglio da superare è quello del-

lo «status» dei 6-7 o 13-14 palestinesi che potrebbero arrivare. Alla Farnesina confermano che «sarà valutata con attenzione un'eventuale richiesta di israeliani e palestinesi, ma lo status si potrà definire solo quando sarà chiaro di chi stiamo parlando, cioè i soggetti, le perso-

ne. Per ora siamo alla fase preliminare, non ci è stato comunicato alcun nome». Anche all'ambasciata d'Israele a Roma sostengono che per ora non vi è stata alcuna richiesta o proposta da parte italiana. «Occorre aspettare - spiega il portavoce Ofer Bavy - per ora non vi è

un accordo, forse alcuni palestinesi saranno espulsi e solo a quel punto diremo la nostra opinione sul loro "status"». Voci e ipotesi però circolano nei palazzi del governo e dintorni. Oltre a quella adombrata da Andreotti che ha indicato quale «ostello» per i palestinesi la residen-

za dei Giovani Missionari di Torino (Sermig), c'è quella di alloggiare i palestinesi usciti dalla Natività nella rappresentanza dell'Autorità palestinese a Roma. Nemer Hamad, rappresentante palestinese in Italia, dice di non saperne nulla e critica i rappresentanti della comu-

nità israelitica che avevano messo la mani avanti manifestando preoccupazione. «La sede dell'Anp a Roma non gode di extraterritorialità - fa notare Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica - ma non è questo il punto. Si tratta di capire se queste persone vengono in Italia come "turisti", perché in quel caso avrei paura e sarebbe una beffa, oppure se saranno assicurati alle patrie galere. Tutto ciò al momento non è chiaro». Più esplicita è una fonte israeliana che abbiano contattato a Tel Aviv: «Non vorremmo - ci spiega - che 24 ore dopo questi terroristi arrivassero in Libia. Il Vaticano che sta trattando dovrebbe capire le nostre preoccupazioni».

Della questione si discuterà dunque a lungo. «Ma non all'infinito - interviene Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds - la situazione si sta deteriorando oltre misura. Occorre giungere alla liberazione della persona e dei Luoghi santi, e in quanto ai palestinesi che dovrebbero venire in Italia occorre sapere chi sono e quali sono le accuse a loro carico».



Militari israeliani pattugliano le strade di Hebron

## Usa

### Sharon oggi da Bush «Bisogna isolare Arafat»

E venne il giorno del «grande incontro»: quello alla Casa Bianca tra George W. Bush e Ariel Sharon. L'obiettivo dichiarato del premier israeliano è quello di allargare ulteriormente il fossato tra l'Amministrazione Bush e Yasser Arafat. Per farlo, Sharon ha presentato ieri al segretario di Stato Colin Powell e, poi, al capo del Pentagono Donald Rumsfeld un dossier di 103 pagine che, a detta di Israele, proverebbe i collegamenti tra il leader palestinese e il terrorismo. «Quel dossier è un castello di bugie costruite ad arte per screditare Arafat e la causa palestinese», denuncia il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat.

Oggi, Sharon presenterà il documento al presidente Bush e al suo consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Difficile, però, che il premier centri il suo obiettivo. Che gli Usa siano «delusi» da Arafat è fuori discussione. A ribadirlo è stato lo stesso Bush: «Arafat deve mostrare al mondo che crede nella pace», ripete il Presidente parlando nel Michigan dove è in missione elettorale. Ma sia

Bush che i massimi esponenti della sua Amministrazione hanno ribadito a più riprese che Arafat resta il leader dei palestinesi e che con lui bisogna avere a che fare, se si vuole rilanciare il processo di pace. Sharon, anticipano i suoi più stretti collaboratori, non si limiterà ad accusare Arafat. Il premier, spiegano, intende presentare una gamma di suggerimenti e proposte sul modo in cui rafforzare la sicurezza tra israeliani e palestinesi e rimettere in sesto i meccanismi legali e amministrativi palestinesi.

Fonti della Casa Bianca frenano sulle aspettative, e tuttavia il faccia a faccia Bush-Sharon sarà cruciale per la preparazione della Conferenza di pace internazionale per il Medio Oriente cui il «quarantotto» (Usa, Ue, Onu e Russia) ha deciso di lavorare la scorsa settimana. Attenta alle ragioni di Israele e all'opinione pubblica e politica americana - specie dopo le mozioni filo-ebraiche del Congresso e la marcia dell'altro ieri a New York - la diplomazia americana bada però a non perdere il contatto con il

mondo arabo e, soprattutto, con l'Arabia Saudita, divenuta ormai l'interlocutore più efficace, se non il più affidabile. Così, Powell ha incontrato ieri il ministro degli Esteri di Riad, Saud al-Faisal, che non si è sbilanciato, sul progetto una Conferenza di pace. L'idea, si limita a dire, «non è una brutta idea di per sé», afferma il ministro saudita, ma, aggiunge subito, «sono i contenuti che contano». E fino a quando modalità e contenuti della Conferenza restano indeterminati, il giudizio sull'iniziativa resterà in sospeso. E poi, insiste il fronte arabo, una Conferenza senza Arafat sarebbe una «conferenza dimezzata».

Contemporaneamente all'incontro a Washington tra Bush e Sharon, l'Assemblea generale dell'Onu si riunirà a New York in sessione di emergenza su richiesta dei Paesi arabi, che vogliono l'approvazione di una risoluzione che accusa Israele di crimini di guerra durante l'offensiva militare delle ultime settimane. Il documento arabo su cui l'Assemblea dovrà pronunciarsi chiede al segretario generale Kofi Annan di indagare su quanto è accaduto in Cisgiordania, nonostante la decisione (proprio di Annan) di smantellare la missione di accertamento dei fatti nel campo profughi di Jenin. u.d.g.

## L'intervista

Abraham Bet Yehoshua

scrittore israeliano



«La società palestinese dovrebbe fare un esame di coscienza»

### «Due popoli separati Non c'è altra soluzione»

Umberto De Giovannangeli

Non crede in una Conferenza internazionale di pace: «Faranno bei discorsi con relative commissioni e sottocommissioni, andranno avanti così per anni e anni». L'unica soluzione, insiste, «è una separazione fra i due popoli attraverso iniziative unilaterali israeliane: un ritiro massiccio dai territori occupati, lo smantellamento dei piccoli insediamenti, la costituzione di confini difendibili». Lo sostiene Abraham Bet Yehoshua, uno dei più noti scrittori israeliani contemporanei.

Dopo la tempesta degli ultimi mesi, la relativa calma di questi giorni consente di riflettere su quanto è accaduto a partire dall'offensiva nei Territori.

«Questa operazione israeliana è stata il risultato inevitabile del comportamento dei palestinesi, che non hanno voluto in alcun modo cessare il fuoco e nonostante i ripetuti appelli della Comunità internazionale, hanno continuato nei loro attacchi terroristici. Non hanno dato alcuna possibilità ad un ritorno alla trattativa. Non sono affatto certo che Sharon fosse veramente intenzionato a procedere nel processo di pace, ma agendo come hanno agito loro, nessuno ha potuto porre Sharon di fronte alle

sue reali intenzioni e responsabilità. Al contrario, gli è stata offerta la possibilità di reagire con un'azione che ha assunto una totale legittimità e che era divenuta obbligata, di fronte alla gravissima ondata di terrorismo suicida. Di tutte le discussioni su come procedere nei nostri rapporti con i palestinesi, è rimasta la controversia sull'intensità dell'operazione - troppo violenta per alcuni, non abbastanza forte per altri -. Ci sono stati circa 200 morti tra i palestinesi, per lo più gente caduta

Una Conferenza di pace rischia di tradursi in tanti bei discorsi senza nessuno sbocco concreto

con le armi in pugno, una cifra pesante ma certo non una strage come hanno cercato di far credere. La popolazione palestinese ha continuato a soffrire, come soffriva d'altronde anche prima. Ma è fra i civili che sono stati trovati e smantellati decine di laboratori per la produzione di cinture esplosive e di autobombe. Credo che questa gente sia giunta al punto in cui deve fare una analisi di coscienza chiedendosi: cosa abbiamo fatto in questi mesi e dove siamo arrivati? Che cosa abbiamo guadagnato dalle nostre azioni? Alla fin fine l'Europa non ha offerto un vero sostegno e così anche gli altri Paesi arabi. Io dico che se avessero forza e coraggio di dare una sincera risposta a queste domande, come primo atto cambierebbero la propria irresponsabile leader-

ship».

**E Israele?**  
«Da parte nostra, la situazione di indecisione che c'era prima dell'esplosione della nuova Intifada, si è trasformata in vero e proprio caos, in cui ci svegliamo la mattina che siamo usciti dai territori palestinesi e andiamo a dormire che vi siamo appena rientrati. La mancanza di confini si è fatta ancora più problematica e molti si chiedono oggi come procedere e cosa fare, se e quando - con ogni probabilità - gli attentati, in una forma o in un'altra, ricominceranno. Cosa fare se i palestinesi continueranno nella loro ostinata, statica e incontrollabile opposizione a qualsiasi soluzione ottenuta ad un tavolo delle trattative?».

**Qual è la risposta di Abraham Bet Yehoshua?**

«Io penso che quest'ultimo anno e mezzo abbia cambiato due cose: un sempre maggior numero di israeliani comprende l'inutilità degli insediamenti, sia sul piano politico che su quello umano e della sicurezza, e l'alto prezzo che si deve pagare per mantenerli e per perpetuare una mancanza di confini. Da parte palestinese, ho la speranza e l'impressione che molti degli abitanti di vari campi profughi che hanno avuto le abitazioni colpite nei combattimenti, giungano alla conclusione che sia arrivato il momento di smetterla di fare i profughi e che sia

ora di insediarsi e di costruire il proprio futuro sulla terra dove si trovavano le case distrutte e danneggiate dai terribili israeliani, non fosse altro per la paura di andare a vivere accanto e insieme a gente così "terribile"».

**Americani ed europei stanno cercando la strada per riucire il profondo strappo avvenuto tra israeliani e palestinesi. Ma con l'abito di sfiducia di oggi, è concepibile pensare ad una pace tra i due popoli?**

«Una pace? No, oggi non la vedo possibile. Non vedo neppure una seria iniziativa congiunta Usa-Europa: i loro interessi sono troppo diversi e se l'Europa è propensa ad assecondare le pressioni del mondo arabo, non è così per gli Usa, se in gioco c'è veramente la sicurezza di Israele. Sì, faranno probabilmente una Conferenza di pace, bei discorsi con relative commissioni e sottocommissioni. E allora? La cosa potrebbe andare avanti per altri vent'anni e ancora Sharon o un suo alter ego starebbe lì a temporeggiare. No, l'unica soluzione - temporanea ma almeno realistica - è quella che, per fortuna, sta prendendo piede...».

**A cosa si riferisce?**

«Alla separazione fra i due popoli, attraverso iniziative unilaterali di Israele: un ritiro massiccio dai territori occupati, lo smantellamento dei piccoli insediamenti, la costituzione di

confini difendibili, l'alleggerimento della sofferenza dei palestinesi, ad esempio incoraggiando la ricostruzione di case. Continuare a essere "l'uno dentro l'altro", ci fa sfiorare ormai livelli di follia. No, è chiaro che ognuna delle popolazioni deve vivere con se stessa in un confine che sarà - grosso modo - quello finale, con il congelamento di ogni iniziativa di costruzione a Gerusalemme Est, con uno sforzo di ricostruzione sostenuto dalla comunità internazionale. Tutto questo potrà stabilizzare la situazione per 5-10 anni e allora - solo allora - si potrà forse tornare alla ricerca della soluzione definitiva della questione israelo-palestinese».

**Sharon non ha permesso alla Commissione dell'Onu di verificare quanto è accaduto nel campo profughi di Jenin. Perché?**

La società israeliana esce rafforzata da un'operazione militare resa inevitabile dalle scelte di Arafat

ostinarsi in questo rifiuto?

«Non solo non lo posso spiegare, ma posso dire che io, come israeliano, esigo dal mio governo - dopo aver mandato i miei figli a combattere a Jenin - di sapere cosa è realmente accaduto in quel campo. Siamo un Paese democratico ed ho tutto il diritto di sapere quello che - d'altra parte - non è un segreto e conosciamo per bocca dei nostri figli, fratelli, padri. Proprio perché non abbiamo nulla da nascondere, mi aspettavo dal governo la formazione di una Commissione d'inchiesta israeliana che avrebbe poi offerto alla Commissione dell'Onu le proprie conclusioni, da confrontare con le loro».

**La società israeliana è uscita rafforzata o indebolita dall'operazione militare scatenata nei Territori?**

«Non c'è dubbio che la società israeliana esce rafforzata da un'operazione sulla cui indispensabilità si è trovata in larghissima misura d'accordo. I poco più di trenta soldati caduti sono stati accettati come un pesante ma ragionevole prezzo, rispetto alla carneficina quotidiana del terrorismo suicida. Si è rafforzato il patriottismo e con questo un rivolgersi a posizioni e atteggiamenti della destra, sulla linea del "ve l'avevamo detto che di Arafat non è possibile fidarsi!"».

**E la società palestinese?**

«Spero che la società palestinese e Arafat ritornino in sé. Che facciano quell'esame di coscienza di cui ho parlato in precedenza. Che si rendano conto di quale enorme occasione hanno perduto. Un articolo da scrivere è quello su cosa sarebbe successo in questo anno se la risposta di Arafat fosse stata un "sì" invece che un "no". Oggi il suo popolo sarebbe stato in una fase di sviluppo e lui avrebbe potuto pregare nella moschea di Al-Aqsa. La storia, semplicemente, avrebbe preso una piega completamente diversa».

Bush ha comunicato all'Onu la decisione di cancellare l'adesione. Non vuole rischiare di vedere suoi uomini davanti al Tribunale che è nato a Roma

## Corte penale internazionale: gli Usa si tirano indietro

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Nessuno mi può giudicare, nemmeno tu. Con un messaggio di questo tenore il presidente George Bush ha comunicato al segretario generale dell'Onu Kofi Annan che gli Stati Uniti revocano l'adesione al Trattato di Roma, con il quale è stato istituito nel 1998 il tribunale penale internazionale per i crimini di guerra.

«Il nostro paese - ha dichiarato il segretario di stato americano Colin Powell - non si considera più vincolato in alcun modo dagli obiettivi del trattato e non ha intenzione di ratificarlo». Il governo di George Bush si riserva di decidere di volta in volta se collaborare per l'eventuale incriminazione di suoi nemici che

considera criminali di guerra. Non gli dispiacerebbe, per esempio, veder processare il presidente iracheno Saddam Hussein per avere usato armi chimiche contro i ribelli curdi. Tuttavia non accetterà mai che vengano giudicati da un tribunale internazionale i militari degli Stati Uniti o di paesi loro alleati come Israele.

«Siamo sempre stati i primi nel mondo - si è giustificato Colin Powell - quando si è trattato di portare i criminali di guerra davanti alla giustizia. Ma non crediamo che il tribunale internazionale sarebbe una sede appropriata per giudicare gli uomini e le donne nelle nostre forze armate, i nostri diplomatici, le nostre autorità politiche».

L'annuncio ha suscitato una valanga di proteste. «Questa decisione avventata segnala al mon-

do che gli Stati Uniti rinunciano al ruolo guida svolto dal processo di Norimberga in poi», afferma un comunicato del «gruppo di lavoro di Washington» del tribunale penale internazionale, cui aderiscono Amnesty International e le maggiori organizzazioni umanitarie.

L'amministrazione Bush ha cercato di parare il colpo con un discorso del sottosegretario di stato Marc Grossman e una conferenza stampa dell'ambasciatore Pierre Richard Prosper, che coordina la caccia ai criminali di guerra. La tesi americana è questa: il tribunale penale internazionale, soggetto all'assemblea generale dell'Onu, rischia di diventare lo strumento di persecuzioni irrazionali motivate dagli umori della maggioranza politica del momento.

L'Assemblea generale ha riconosciuto la necessità di un tribunale permanente per i crimini di guerra sin dal 1948, dopo i processi di Norimberga e Tokyo contro i gerarchi tedeschi e giapponesi. L'Onu ha costituito tribunali per occasioni particolari, come i processi del 1994 per il genocidio nel Ruanda o quello in corso contro l'ex presidente jugoslavo Milosevic.

Il governo di Bill Clinton aveva firmato dopo molte obiezioni il trattato di Roma nel 1998, avvertendo che non lo avrebbe presentato al Senato per la ratifica. La firma serviva agli americani soltanto per partecipare ai preparativi per la costituzione del tribunale penale internazionale e fare presenti in ogni occasione le loro riserve.

In aprile tuttavia il trattato ha

superato la soglia delle 60 ratifiche richieste per diventare operativo. Il tribunale, la cui giurisdizione è ora riconosciuta da 66 paesi, sarà costituito entro l'estate, senza la partecipazione americana.

A questo punto Bush aveva due scelte. Presentare il trattato di Roma al Senato per la ratifica sarebbe stato come mandare un toro alla corrida: la morte era sicura, ma nel combattimento anche gli avversari avrebbero corso qualche rischio.

Bush ha scelto la via di uscita più facile. Ha preso la penna e ha cancellato d'un tratto la firma di Clinton.

Gli Stati Uniti vogliono combattere le loro guerre senza rendere conto ad alcuno, mentre il mondo intero dovrebbe rendere conto a loro. Guai ai vinti.

## Milosevic interroga Rugova all'Aja Duro scambio d'accuse in aula

L'AJA «Mi guardi negli occhi, e mi dica se non l'ho salvata» ha chiesto Milosevic, piantando lo sguardo fisso sul testimone. «Non è vero, non voglio essere maleducato, ma è una bugia» ha replicato Rugova, senza guardare l'imputato: «non c'è stato un tentativo di assassinarmi da parte di albanesi», ha aggiunto. Milosevic non si dà per vinto e bolta come «completamente menzognere le dichiarazioni del testimone». Scintille e scambi di accuse al processo Milosevic fra l'ex-capo dello stato jugoslavo, imputato per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità, e il teste dell'accusa Ibrahim Rugova, attuale presidente della provincia autonoma del Kosovo.

Dopo la deposizione di Rugova venerdì scorso, ieri toccava a Milosevic, che all'Aja si difende da solo, contro-interrogare il testimone. Uno dei momenti di maggiore tensione è stato quando l'ex-presidente jugoslavo ha voluto ricordare a Rugova di avergli «salvato la

vita» nel maggio 1999, quando secondo Milosevic l'Uck voleva assassinarlo, autorizzandolo a recarsi in Italia con la famiglia. Una affermazione contestata dal presidente kosovaro. I due si sono scontrati anche sull'origine delle violenze in Kosovo. Milosevic ha sostenuto che da parte dei «terroristi» albanesi dell'Uck era in atto un «genocidio» contro i serbi del Kosovo. Rugova ha contestato le affermazioni di Milosevic: «per favore, non confonda tutto, non c'è stato un genocidio contro i serbi, è avvenuto il contrario» ha risposto.

Alla fine dell'interrogatorio Milosevic ha lanciato un monito velato a Rugova: «quando lei è stato minacciato di morte, è partito per l'Italia: ha già pensato a dove partirà quando l'occupazione del Kosovo da parte delle forze Nato finirà?», ha chiesto Slobodan Milosevic. Rugova non ha risposto: il presidente della corte Richard May ha dichiarato la domanda fuori tema.

# San Suu Kyi non è più agli arresti

Per la leader dell'opposizione birmana ricomincia la sfida contro i militari di Rangoon

**RANGOON** «Sono libera a tutti gli effetti e senza condizioni». Per una donna di 57 anni, predicatrice della non violenza, ieri la libertà si è manifestata nell'attraversare la strada di casa senza essere bloccata. Davanti alla sua abitazione-prigione in riva al lago, a Yangon, per la prima volta in 19 mesi di arresti domiciliari ieri il premio Nobel per la Pace, Aung San Suu Kyi non ha visto poliziotti, ma solo giornalisti e sostenitori che l'hanno acclamata al grido di «lunga vita a te». Il posto di blocco in fondo alla via era incustodito. In compenso, le autorità hanno mandato quelli delle pulizie: hanno raccolto le foglie, persino dipinto la linea di mezzogiorno sull'asfalto. «The Lady» (la Signora, come viene chiamata) è infatti tornata libera a tutti gli effetti: premio Nobel per la Pace e Signora della democrazia nel Myanmar, (ex Birmania) ha potuto abbandonare la sua casa alle 10 di ieri mattina.

Nel corso della prima conferenza stampa, Suu Kyi ha subito annunciato che il dialogo per la «riconciliazione nazionale» con i generali della giunta al potere a Yangon ha registrato progressi tali da consentire, ora, il passaggio a «colloqui politici». La leader dell'opposizione birmana non si è fatta sfuggire l'occasione per assicurare che il suo partito, la Lega nazionale per la Democrazia, continua ad opporsi agli investimenti stranieri, agli aiuti ed al turismo a Myanmar finché la giunta militare non cadrà. Una liberazione che del resto era «nell'aria»: da qualche giorno, i giornali del regime (gli unici), avevano smesso di infangare «la spia», «la piccola sorella» che sbaglia.

Ma nel sorriso soave di questa donna è soprattutto riposto oggi il destino di una nazione, il Myanmar geograficamen-

te collocata tra Paesi immensi come l'India (un miliardo di persone) e la Cina (oltre 1,2 miliardi), e quelli del sud-est asiatico. I generali hanno così deciso di

rilasciare la Signora della democrazia: ma lo avevano già fatto nel 1995. Allora, però c'era il trucco. Libera di uscire di casa, ma non dalla capitale Rangoon. Faceva pau-

ra, «la piccola sorella» che nel 1990 aveva guidato (dagli arresti domiciliari, s'intende) la Lega Nazionale per la Democrazia a una vittoria schiacciante (l'82 per cento

dei voti). Schiacciante e subito cancellata dai militari. Da allora, The Lady ha vissuto dentro e fuori la casa-prigione, eredità dei genitori. I generali l'avrebbero volen-

tieri spedita all'estero, pagandole un biglietto di sola andata. Un biglietto per Oslo nel '91, per esempio, dove a ritirare il Premio Nobel per la pace (la sesta don-

na a ottenerlo) ci andò il figlio Alexander. Oppure un biglietto per la Gran Bretagna, nel '99, quando suo marito Michael stava morendo di tumore: non si vedevano dal 1995, non si sarebbero più rivisti. Lui, prima di morire, disse: «È giusto così, il giorno delle nozze promisi di non mettermi mai tra lei e il suo Paese».

Dal gennaio scorso Suu Kyi ha cominciato a parlare con i generali. I contatti segreti tra la leader della Lega Democratica e la giunta militare sono andati avanti con la mediazione dell'Onu. E sotto le pressioni della comunità internazionale. A novembre il premier giapponese Koizumi, dopo un incontro con il capo della giunta generale Than Shwe, ipotizzava per la Signora un «ruolo» all'interno dello Stato. È stato lo stesso inviato dell'Onu, Razali, a avanzare l'idea che l'opposizione fosse associata «all'attività umanitaria». Quello che più preme Aung San Suu Kyi e girare per il Paese. L'ultima volta che cercò di farlo, due anni fa, bloccarono la sua auto fuori Rangoon, sulla strada per Mandalay. Rimase sul ciglio, per nove giorni, con un ombrellino per ripararsi dal sole. Dovette cedere. Fu rinchiusa nella casa-prigione.

La liberazione di San Suu Kyi ha suscitato una grande soddisfazione a livello internazionale. In Italia il segretario Ds Fassino ha parlato di «risultato importante». «È una di quelle volte in cui l'esistenza della comunità internazionale e le pressioni dell'opinione pubblica mondiale, riescono ad ottenere un risultato così importante», ha detto Fassino. Il senatore Verde Martone è andato oltre, augurandosi che la quella di San Suu Kyi sia «il primo passo per la liberazione degli altri prigionieri politici».



Foto di Dan Loring/Ap

Libera. Nel senso che può andare dove vuole, può fare politica. Ma «libera», in realtà, lo era sempre sembrata. Come tre inverni fa, a Rangoon. La capitale di quel paese che sul viso d'ingresso si «firmava» Myanmar, il nome antichissimo di quella nazione, riesumato e reimposto dai militari in una delle loro cicliche campagne nazionaliste. All'epoca, San Suu Kyi, aveva già fatto sei anni di arresti domiciliari, ora da quasi due era costretta ad un regime di «sorveglianza», come lo chiamavano. Controllata da due, tre macchine appena fuori di casa. Ma anche questo ad un certo punto, sembrò troppo poco al regime: e le reimposero il divieto di uscire da casa.

Eppure, sembrava «libera». Nel gennaio del '98, il segretario di destra era Veltroni. Che decise di andare in Birmania, per incontrarla. Doveva consegnarle una lettera dell'Internazionale socialista ma soprattutto voleva mettere a punto con lei i dettagli di una campagna per la sua liberazione. E l'incontro avvenne nell'ambasciata italiana. Pochi giorni prima, una delegazione francese era stata rispedita a casa. Senza poter neanche mettere piede a Rangoon. E così l'incontro avvenne in forma semi-clandestina. Anche se tutti, sapevano tutto. Difficile, del resto, non notare tre taxi che tutti insieme si dirigono da una parte di Rangoon, in una città dove il 5% delle persone si fa portare in risciò dall'altro 95 per cento. Bambini compresi. Per 300 «chat», seicento lire. Tanto più facile individuare quei tre taxi perché diretti nell'unico palazzo

## Mi sembrò libera anche se era prigioniera

STEFANO BOCCONETTI

d'inizio secolo ancora decoroso. Tanto facile che fuori dall'ambasciata c'erano già in attesa dieci, quindi uomini. Vestiti tutti uguali, rigorosamente di nero, con occhiali neri. Con in mano enormi macchine fotografiche, con flash rotondi e ingombranti. Pronti a fotografare tutto e tutti. Agenti, insomma, che di segreto non avevano nulla. Che nelle loro intenzioni avrebbero dovuto essere minacciosi ma che poi, se trovavi quello che parlava inglese e un po' più disponibile, raccontava le stesse identiche cose degli altri birmani. Non la chiamava «libertà», non poteva, ma anche lui, anche loro, desideravano che i propri figli potessero studiare. Niente di più, niente di meno. In un paese che destinava, destina, il 60% del bilancio alle spese militari e il 5% all'istruzione.

Fuori c'era questo clima. Dentro, c'era lei: San Suu Kyi. La tensione di tutti, anche di Veltroni, non le sembrava. Da fuori, ogni tanto si sentivano gli ordini secchi che qualche agente dava ad altri agenti, dentro c'era solo la sua serenità, la sua pacatezza. I suoi modi sempre gentili, il suo sorridere anche quando, magari, la situazione avrebbe richiesto ben altri stati d'animo. Qualche collega giornalista tornando scriveva che quei suoi modi erano il porta-

to di una cultura millenaria, di un'antica filosofia basta sull'equilibrio. Ma forse era molto meno, era il suo modo d'essere «libera».

Libera di pensare. Libera di provare a capire. Libera di analizzare tutto quel che le accadeva intorno. L'incontro coi giornalisti italiani du-

rò un bel po'. Lei rispose a tutto. Ripetendo le risposte a cui teneva. Come quando qualcuno le chiese un giudizio sul ruolo «politico» dei monaci. E lei due, tre volte spiegò che «in linea di massima», «in-linea-di-mas-si-ma», le sem-

brava che svolgessero una funzione

positiva. Dopo tre quarti d'ora di discussione più che intervista, ci fu un attimo di pausa. Ognuno di noi si leggeva gli appunti, provava a riordinarsi le idee. La pausa durò un po' più del previsto. E così, quasi a togliere tutti dall'imbarazzo, fu lei a

ricominciare. Sempre continuando a sistemarsi quel grosso fermaglio a forma di orchidea che le legava i capelli. E non disse cose semplici: ci spiegò che da tanto, troppo tempo nel suo paese non c'era libertà di stampa per poter fare un paragone. Ma ci disse anche - «o almeno così

credo ma posso sbagliare», era il suo intercalare - che non le piaceva il modo di fare giornalismo all'occidentale. Sempre bisognosi di un «fatto», di un pretesto per poter scrivere su qualche argomento. Sempre bisognosi di una «notizia» per poter parlare della Birmania. Come se la sospensione dei diritti democratici, come se il livello di vita più basso dell'Asia (più basso del Vietnam), come se la repressione quotidiana - «e non solo le stragi, come quelle dell'88» - non fossero sufficienti. «Non è così?». Ce lo chiedeva lei.

Si ricominciò a parlare, si ricominciò ad ascoltarla. E a tutti chiese di fare il possibile per sostenere il suo paese. Raccontando quel che vedevamo, chiedendo a chi ci avrebbe letto di «boicottare» il turismo in Birmania. Era un argomento di cui si era già discusso. Non con lei ma in aereo, con la delegazione dei disesse. Non tutti sembravano convinti che fosse la scelta giusta. Il turismo era una delle poche risorse in un paese che moriva di fame. Alla gente arrivavano le briciole ma erano pur sempre briciole. C'erano dubbi, soprattutto fra i disesse. E sicuramente San Suu Kyi ne aveva parlato anche con Veltroni, in quel colloquio a quattro occhi che avevano avuto prima d'incontrare i giornalisti. Forse lui le aveva espresso i suoi dubbi. Sull'efficacia di un'iniziativa come questa, sulla sua realizzabilità. Ma lei tranquilla ci aveva detto: «Dite agli italiani di non venire in vacanza in Birmania. La valuta che portate serve solo a comprare armi, che usano contro di noi». Libera. Tre anni fa, come adesso.

## Usa, 14 bombe nella cassetta della posta Per l'Fbi la matrice è interna

Quattordici bombe rudimentali lasciate nella cassetta delle lettere in Illinois, Iowa e Nebraska. Per l'Fbi non c'è dubbio: la matrice è una sola ed è interna. Gli ordigni erano stati collocati «dalla stessa persona o gruppo di persone». Le bombe artigianali sono, infatti, analoghe, se non identiche, parte differenze minime nei detonatori. E le lettere che accompagnano gli ordigni sono una uguale all'altra, suggerendo che l'autore, o gli autori, siano animati «da qualche forma» di risentimento verso l'amministrazione degli Stati Uniti. I feriti, sei in tutto fra cui alcuni postini, risalgono tutti al primo giorno dell'allarme, venerdì scorso,

quando non si sapeva ancora della minaccia. Gli ordigni trovati in Nebraska sono stati fatti saltare dalla polizia, senza danni per le persone. Gli inquirenti hanno anche accertato che almeno uno dei due ordigni trovati domenica in Nebraska, era un falso allarme e hanno arrestato il responsabile, un ragazzo di 18 anni, che, in base alle nuove norme Usa anti-terrorismo, rischia una pena severa. L'ondata di mini-attentati non ha provocato la sospensione della consegna della corrispondenza, eccetto che in una contea dello Iowa. Ma in campagna i postini lasciano la posta solo nelle cassette lasciate aperte.

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		sconto	
12 MESI	7GG € 267,01 £ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6GG € 229,31 £ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89 £ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6GG € 118,79 £ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**NAPOLI** Cambiano i questori: a Roma arriva Nicola Cavaliere, una lunga carriera nella capitale prima di arrivare alla Criminalpol e poi ai vertici della polizia di Torino, dove approda adesso Alessandro Fersini in passato a Trieste. Ma il giro di poltrone che doveva iniziare già dopo il 25 aprile dovrebbe toccare anche il vertice della polizia di Milano; non è un mistero per nessuno, infatti, che Nicola Izzo, questore di Napoli, aspiri a trasferirsi nel capoluogo lombardo. Sarebbe sostituito nell'ordine da Giuseppe Zannini Quirini, un anziano funzionario di polizia che negli anni 80, ai tempi della guerra di camorra tra cutoliani e Nuova Famiglia, dirigeva la narcotici, e che poi, questore a Trapani, nel '99 gestì la difficilissima emergenza dei primi centri di accoglienza e degli sbarchi indiscriminati di emigrati. «Sarebbe l'uomo giusto in questa fase di crisi della questura napoletana, per esperienza e soprattutto per la capacità di raccogliere intorno a sé il consenso dei migliori», dicono nei corridoi di via Medina.

Altri candidati alla sostituzione di Izzo il questore Francesco Cirillo, già capo del Nop - la polizia che gestisce i pentiti - oggi a Palermo. A suo sfavore, però, giocano due fattori: la contrarietà netta di Anche vista la fama di personaggio indipendente di Cirillo, perderebbe un sicuro punto di riferimento in questura - e i malumori dei palermitani, stanchi di questori che si fermano nel capoluogo siciliano solo per un breve lasso di tempo. C'è poi Franco Malvano, già capo della Mobile napoletana, oggi a Bari. Mugugni però anche sul suo nome: ambienti della questura partenopea gli rimproverano infatti di essere piombato nel capoluogo campano a 24 ore dall'inchiesta, quasi un ispettore "occulto".

A tre giorni dalla decisione del Tribunale del riesame che dovrà esprimersi sulla validità dell'ordine di arresto per i due funzionari e i sei poliziotti accusati delle violenze alla caserma Raniero, arriva il numero due della Polizia. Antonio Manganelli, avellinese di nascita e già Questore di Napoli, ha incontrato prima i dirigenti e gli uomini della questura e poi il procuratore capo Agostino Cordova. Una visita "informale", precisano dal Dipartimento, suggerendo di non caricarla di particolari significati. Una prudenza che si spiega con la consapevolezza che la settimana che si apre è decisiva per l'inchiesta sulle violenze del 17 marzo 2001 e per i risvolti sul clima politico e istituzionale della città.

“ Il numero due della Polizia ha incontrato gli agenti indagati per i pestaggi alla Raniero. Una visita informale precisano al dipartimento ”



Si apre una settimana decisiva per l'inchiesta: giovedì il tribunale del riesame deciderà sulla revoca degli arresti. E il Csm non prende posizione su Cordova ”

# Cambiano i questori: Cavaliere a Roma. Izzo a Milano?

Dopo lo scandalo di Napoli, pronta la promozione per il massimo dirigente. E Manganelli fa da paciere

Queste le tappe: giovedì il "riesame", domani al Consiglio superiore della magistratura un'altra tappa della Cordova-story. Da Palazzo dei Marsicelli si apprende

che, ancora una volta, il Csm deciderà di non decidere sul trasferimento d'ufficio del procuratore. Tutto slitterà ben oltre la prossima settimana contribuendo, in que-

sto modo, a far aumentare la febbre che dallo scorso ottobre - quando una sessantina di pm firmarono un documento di sfiducia al loro capo - avvolge il brutto

palazzo di giustizia napoletano. Ma la tappa vera è quella di giovedì, e fino ad allora nessuno farà la prima mossa. Né i pm - che presumibilmente non prenderanno al-

tre iniziative clamorose legate all'inchiesta -, né Cordova, che preferisce una posizione attendista, meno che mai i sindacati di polizia che hanno abbassato i toni rispetto

ai giorni della fiaccolate e dei poliziotti ammanettati per protesta sotto la questura.

In questo clima ieri è arrivato Manganelli. Che ha incontrato i suoi uomini - ha pranzato con una quarantina di agenti del Reparto Mobile, quello più impegnato negli scontri di piazza del 17 marzo - e il procuratore Cordova. Sia sui muri di via Medina che sui pilastri del Centro direzionale (sede della Questura e della procura), il giovane vicecapo vicario della Polizia ha potuto ammirare i manifesti che da giorni tappezzano la città. «Giù le mani da Cordova», firmato da un comitato ispirato da Alleanza Nazionale, e «Fuori le toghe rosse dalla Procura di Napoli», siglato da Michele Florino, senatore di An e membro della Commissione antimafia. Titoli che rappresentano meglio di ogni altra manifestazione il gioco sporco che alcuni ambienti politici stanno facendo sulla pelle della polizia napoletana. Ed è forse per questa ragione che le frasi che il dirigente della polizia ha pronunciato dopo l'incontro con Cordova hanno seminato più di qualche insoddisfazione in procura. Dice Manganelli: «L'incontro con Cordova è servito per ribadire a lui la nostra vicinanza e confermare la collaborazione piena della polizia di stato ed il nostro impegno, nonché ribadire la nostra gratitudine per l'attività che la magistratura napoletana svolge contro la camorra e ogni forma di criminalità». Troppo poco per quella parte della procura che in questi giorni è oggetto di attacchi violentissimi dopo l'inchiesta sul Global forum e sulla caserma Raniero. «A pochi giorni dalla decisione del Riesame - è il commento degli insoddisfatti - il vicecapo della Polizia poteva fare uno sforzo in più e dichiarare la sua fiducia a tutta la magistratura napoletana per tutte le inchieste sul tappeto, anche quella sulla polizia».

Un'inchiesta, quella di Napoli, che ha portato all'arresto di due funzionari - il capo della narcotici e quello dell'antirackettamento - e di sei agenti, e che vede iscritti sul registro degli indagati 100 poliziotti - altri cinque funzionari, oltre i due gli arresti - e ben cinque donne, di queste una è un commissario, e che promette altri significativi sviluppi. Nessun aspetto delle violenze di quel 17 marzo è trascurato. E a riprova che il lavoro dei magistrati non procede in un senso solo, quello dei poliziotti - come da più parti strumentalmente si sostiene - ieri i sostituti Marco Del Gaudio e Francesco Cascini hanno deciso di convocare alcuni giovani che parteciparono alle manifestazioni del Global forum.

## Commissione Interni proposta Ds-Camera

Il gruppo dei Ds-Ulivo della Camera propone di istituire una Commissione permanente Affari Interni che si occupi esclusivamente dei problemi riguardanti le forze di polizia e l'ordine pubblico. «Le complesse questioni relative alle forze di polizia - si legge in una nota del gruppo Ds - vengono oggi esaminate, dopo la soppressione della Commissione Interni attuata nel 1987, dalla Commissione Difesa o dalla Commissione Affari Costituzionali o dalla Commissione Giustizia. Oggi di fronte alla necessità di una nuova politica dell'ordine pubblico e della criminalità e al malessere del tutto giustificato delle forze di polizia, è necessaria una riforma, da approvare in tempi brevi, che consenta di riunificare l'esame dei problemi e delle relative proposte in un unico organo». La proposta di riforma del regolamento è stata presentata da Violante, Innocenti, Montecchi, Minniti, Lucidi, Leoni, Bonito e Lumia.



## L'intervista

Claudio Giardullo

Il segretario del Silp: «Gli arresti sono diventati un pretesto perché il centrodestra scatenasse una protesta demagogica»

# Il poliziotto: «Il governo ci chiede la mano pesante»

Gianni Cipriani

**ROMA** «Dopo i toni esasperati dei primi giorni, per fortuna, sta tornando un clima di serenità. Subito dopo gli arresti, noi eravamo stati tra i pochi ad aver sostenuto che questo clima da stadio non avrebbe favorito né la polizia, né tantomeno gli inquisiti. L'appello del Capo dello Stato e di altre autorità istituzionali è servito. E adesso anche dall'interno della polizia molti hanno preso le distanze da quegli esponenti politici che, in maniera demagogica, hanno cercato di cavalcare la protesta». Claudio Giardullo è il segretario generale del Silp-Cgil. La sua organizzazione ha espresso riserve sugli arresti, più che sull'inchiesta della magistratura napoletana.

**Ora c'è chi chiede garanzie funzionali anche per i poliziotti. Una legislazione particolare per tutelare chi, scendendo in strada tutti i giorni a garantire l'ordine, è più esposto. È una via giusta?**

«Niente affatto. Una legislazione speciale, invece di favorire i poliziotti finirebbe con il danneggiarli».

**Perché?**

«In questo modo si rafforza unicamente la logica del corpo separato; si dà la

sensazione ai cittadini che non tutti sono uguali di fronte alla legge. Si alimenterebbe un clima di sospetto nel quale gli stessi poliziotti finirebbero con l'essere visti negativamente. Chi vuole una legislazione speciale non fa gli interessi dei poliziotti. Sono altri, semmai, gli strumenti che servirebbero a garanzia degli operatori».

**Quali?**

«Strumenti di tutela professionali, come l'assicurazione per i poliziotti. O una migliore assistenza legale per coloro i quali, in ragione del servizio prestato, vengono coinvolti in una inchiesta. Si tratta di cose concrete. Sarebbe poi utile ripristinare la commissione Interni in parlamento. In questo modo si avrebbe uno strumento in grado di valutare quasi in tempo reale gli orientamenti sulla sicurezza pubblica».

**Ad ogni modo prima i fatti di Napoli e poi quelli di Genova, senza entrare nel merito delle inchieste, hanno fatto emergere l'esistenza di zone d'ombra; possibili derive violente e illegali dentro le forze di polizia. Non è anche questa un'emergenza?**

«Questa è la stessa polizia che, dopo la riforma, negli ultimi vent'anni ha garantito la sicurezza democratica. Ma se all'interno di corpi sani e affidabili esistono singoli che interpretano in maniera distorta il loro ruolo nella società o abusano nell'esercitare le loro funzioni, si deve intervenire con tempestività: rifiutare la logica del corpo separato. Se prevale questa interpretazione, allora davvero si può mettere in moto un processo di degenerazione culturale. Isolare i pochi violenti è

possibile solo difendendo il ruolo democratico della polizia, il suo interscambio con la società civile».

**Tuttavia un problema su come gestire l'ordine pubblico esiste.**

«Esiste e da tempo. Già prima del governo di centro-destra si erano andate disperdendo quelle conoscenze e le professionalità dei funzionari esperti di ordine pubblico. Le emergenze investigative, i problemi del controllo del territorio hanno in qualche modo impoverito le figure degli operatori esperti. È stato uno sbaglio. Va riproposto quel modello basato sul dialogo con la controparte, l'uso limitato della forza che oggi sembra essere stato dimenticato. Prevalere una concezione di tipo militare. Repressiva. Non deve essere così. Oggi l'opzione militare è una scorciatoia presa chi non ha questa sensi-

bilità specifica. Con una aggravante».

**Quale?**

«Gli orientamenti dell'attuale governo, che spingono per una concezione puramente repressiva e militare».

**Anche il Silp-Cgil è stato però critico con gli arresti.**

«Ma per motivi opposti. Si potevano raggiungere gli stessi scopi con altri metodi, magari la sospensione. Gli arresti sono diventati il pretesto perché il centro-destra scatenasse questa protesta demagogica, che quell'obiettivo aveva. Nessuna difesa aprioristica: noi vogliamo la verità. Diciamo di più: la garanzia dell'integrità fisica di chi è nella nostra custodia è per la polizia non solo qualcosa che attiene al rispetto della legge, ma un punto d'onore».

**Vento di destra sulla polizia, dunque?**

«Ma solo per alimentare polemiche. Poi, quando si scende sulle cose concrete, questo governo sta dimostrando di non avere una politica per la sicurezza. Stiamo rinnovando il contratto, ma non ci sono proposte sui problemi reali dei poliziotti. Assicurazione, tutela legale, sganciamento dal pubblico impiego, retribuzioni e case. Da destra sono arrivati solo proclami».

Sandra Amurri

**NAPOLI** Sequestro di persona. Violenza personale. Ispezione vaginale e anale. Di tutto questo è accusata Marina Mele, la sola poliziotto ad essere stata raggiunta da un avviso di garanzia. L'unica che, quel sabato 17 marzo del 2001, ha effettuato le perquisizioni alla Caserma Raniero. Una donna di 42 anni, minuta e bionda con gli occhi grandi. Mamma di una ragazza e di un bambino. Lavora all'ufficio minori della squadra Mobile dove si occupa di pedofilia. Parla per la prima volta. Racconta l'umiliazione che pesa sulla sua coscienza per quelle accuse atroci. «Se mi avessero detto che avevo dato uno schiaffo ci sarei rimasta male ma di aver fatto perquisizioni vaginali ad una ragazza, no. Questo mi umilia come donna, come madre e come poliziotto». Stringe il giubbotto a sé come a chiuderlo senza mai farlo. È un gesto di imbarazzo. Non è abituata a parlare di sé, si vede. E meno che mai a farlo per difendersi da accuse che compromettono la sua carriera che definisce «una vera e propria scelta di vita per la quale 14 anni fa ho

In alto il vicecapo della Polizia Antonio Manganelli con il questore Nicola Izzo all'uscita della questura, a lato un momento degli scontri durante il Global Forum di Napoli. Ansa



rinunciato a diventare di ruolo come maestra elementare». Racconta quel sabato di un anno fa. «Ho preparato i miei figli, come sempre per mandarli a scuola poi mi sono vestita, ho sbrigato le faccende in casa e sono arrivata in Questura. Mi hanno mandata alla Caserma Raniero assieme ad un'ispettrice. Ho iniziato ad effettuare le perquisizioni nel bagno. Le ragazze erano tranquille. Alcune mi raccontavano da dove venivano. Ricordo che una, credo

che fosse romana, mi disse che la mamma, insegnante, non sapeva dove fosse ed io le ho detto che avrebbe dovuto telefonarle perché magari aveva visto la Tv e la stava cercando preoccupata. Mi ha promesso che lo avrebbe fatto al più presto. Le faceva spogliare? «Sì ma proprio perché così evitavo di doverle toccare visto che potevo visionare i vestiti per vedere se nascondevano pietre o spranghe». E cosa ha trovato? «Pezzi di pizza, fazzoletti sporchi». Alcune però

Parla Marina Mele, la funzionaria accusata di sequestro di persona, ispezione vaginale e anale: «Sto subendo un'ingiustizia»

## «Non ho toccato quelle ragazze»

dicono che i suoi colleghi entravano, le vedevano nude e dicevano che erano delle troie che tutti potevano guardare e così via. «Non è mai accaduto. Innanzitutto io bloccavo la porta con le spalle e poi anche se si fossero affacciati non avrebbero potuto vederle perché erano riparate da un muretto. Non avrei mai permesso a un collega di usare parole come quelle. Posso invece dire che sono rimasta senza sigarette a forza di offrirle. Un collega è andato al bar vicino a prendere i caffè per alcune ragazze». Ma quello stesso bagno veniva usato anche per perquisire i ragazzi. «Sì. Facevamo a turno». E quando entravano i suoi colleghi non sentiva le urla? «No». Ma alcuni sono stati medicati al pronto soccorso prima di entrare alla Caserma e dopo. Ci può essere una sola spiegazione. «Io non ho menato nessuno e non ho ispezionato nessuno. Questo è certo». Quindi, lei sostiene che i testimoni non sono altro che degli esaltati no-global e i magistrati che gli hanno creduto loro complici. «No. Io non accuso nessuno. Le ragazze non erano aggressive, quando mi vedranno si chiarirà tutto». Mentre i magistrati? «Hanno fatto il loro dovere. C'è una cosa che vorrei dire senza sembrare retorica». Dica pure. «Quando qualcuno mi chiede perché faccio la poliziotto per soli due milioni al mese rispondo: il mio lavoro è il primo passo di un cammino che termina con il trionfo della giustizia. Quando compio un arresto so che è l'inizio di un percorso che altri, i magistrati, i giudici termineranno. Come potrei non avere fiducia di chi lavora per il mio stesso obiettivo che poi è la giustizia».

Tace. Mette gli occhiali sulla testa per frenare i capelli che le scivolano sulla fronte poi continua. «La sofferenza io la raccolgo ogni volta che ascolto i racconti di un bambino vittima di un pedofilo. La conosco. È struggente. Non potrei mai procurarla a qualcuno. Io non sono entrata in Polizia per fame, come si dice: ho scelto di fare la poliziotto». La divisa la fa sentire invulnerabile? «Io la divisa non la indosso, ce l'ho dentro di me». Mentre si sposta sulla sedia spunta il calcio della pistola infilata nei pantaloni. «Non l'ho mai usata», dice. «Non l'ho mai neppure puntata addosso a qualcuno». Si sente una vittima? «No. Mi sento una che sta subendo un'ingiustizia. Mi chiedo perché ce l'avrei dovuta avere con quelle ragazze? Erano andate ad una manifestazione. E allora? Anche mia figlia ha partecipato ad una manifestazione per chiedere una scuola agibile. È giusto far valere i propri diritti, con il dovuto

rispetto per le cose e le persone, questo è evidente». Magari solo perché erano ideologicamente schierate. «No. Non ho alcun pregiudizio politico». Invece quando va ad arrestare un camorrista, le sarà capitato, lo tratta diversamente? «Mi è capitato spesso di sentirmi dire per la strada: non mi riconosci? M'hai arrestato un anno fa. Come stai? Pochi giorni fa siamo andati ad arrestare una donna accusata di appartenere ad un clan camorristico. Non era uno stinco di santo ma mi ha fatto pena. Questo lavoro ha formato la mia personalità. Mi ha insegnato che dietro al peggior delinquente c'è sempre una persona che devi portare in carcere perché stai facendo il tuo dovere ma che in quel momento sta soffrendo anche a causa tua. Sono due facce di una stessa medaglia: le devi guardare entrambe per essere una buona poliziotto».

È solo l'ultimo caso di infiltrazione di Cosa nostra nella gestione del pubblico. La Cgil: Lunardi ha reintrodotto i subappalti, farebbe bene a ripensarci

# Il patto dei boss per il controllo dell'acqua

Agrigento, 11 arresti per gli appalti. L'allarme di Grasso: le imprese colluse si mimetizzano

Simone Treves

**AGRIGENTO** Nella provincia più assetata della Sicilia, quella di Agrigento, un gruppo di imprenditori e di mafiosi aveva costituito un «patto» per controllare gli appalti delle reti di distribuzione idrica. È lo scenario disegnato da un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, che ha chiesto e ottenuto dal gip Vincenzina Massa l'emissione di undici provvedimenti cautelari: «colpiti» un tecnico comunale di Lucca Sicula (con il sequestro anche dell'ufficio comunale), imprenditori e presunti affiliati alle cosche mafiose agrigentine, fra i quali anche il latitante Maurizio Di Gatti, considerato il reggente della famiglia mafiosa di Racalmuto. I reati ipotizzati sono di associazione mafiosa, turbativa d'asta e truffa.

«Il ministro Lunardi farebbe bene a riflettere sull'attuale collegato sulle infrastrutture - ha subito tuonato Emilio Miceli, responsabile legalità e sicurezza del sindacato Cgil -. Buon senso vorrebbe che quel provvedimento venisse sospeso e ridiscusso». Secondo Miceli, piccoli appalti aggiudicati con ribassi ridicoli e subappalti sono, ad Agrigento come nel resto delle regioni più esposte all'infiltrazione criminale, «appannaggio della criminalità» organizzata. «Con il disegno di legge approvato in Parlamento - precisa Miceli -, che estende i subappalti, modifica il sistema di aggiudicazione degli appalti ed istituisce il cosiddetto appal-

to integrato, si favorirà un ulteriore rafforzamento dell'economia criminale».

Il gruppo di imprenditori indagati e arrestati, infatti, riuscivano ad avere tre giorni prima dell'espletamento della gara d'appalto, grazie alla complicità del capo ufficio tecnico di Lucca Sicula, l'elenco delle imprese che avrebbero partecipato e al-

le quali veniva comunicato la cifra di ribasso che dovevano inserire nell'offerta in modo da pilotare la gara e farla aggiudicare ad una impresa con un ribasso dello 0,9 per cento. E proprio al riguardo il procuratore di Palermo Pietro Grasso ieri ha osservato: «Le opere pubbliche in Sicilia costano di più rispetto al resto d'Italia perché gli imprenditori riescono

ad aggiudicarsi gli appalti con ribassi dello 0,9 per cento». Vale a dire, un «sistema di gare che penalizza la trasparenza». Come aveva denunciato del resto un mese fa davanti alla Commissione antimafia il procuratore nazionale antimafia Pietro Luigi Vigna. Insomma, lo snodo «mafia e appalti» continua a essere centrale nella lotta a Cosa Nostra. Le imprese

colluse con la mafia si stanno «mimetizzando». Molte avrebbero deciso di trasferire la loro attività e di abbandonare la Sicilia, che sta invece diventando terra di conquista per grandi gruppi imprenditoriali del Nord. Un «ricambio» che tuttavia non metterebbe al riparo le amministrazioni pubbliche dalle infiltrazioni criminali, a causa, appunto, per il

sistema di gare non trasparenti. Secondo Vigna, una materia come questa non può essere oggetto di continue perenni, modificazioni: «abbiamo avuto la Merloni bis, la Merloni ter e forse anche la Merloni quater». Gli ha fatto eco ieri il procuratore di Palermo: «La legge con la quale vengono appaltati i lavori in Sicilia è stata varata dalla Regione,

ma so che sono in corso procedure per adottare per adottare quella definita «Merloni quater», che non saprei dire se è migliore o peggiore perché non la conosco». Le affermazioni di Vigna e Grasso trovano una conferma indiretta nelle parole di Ferdinando Ferraro, direttore regionale dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili, il cui presidente, Pietro Di Vincenzo, arrestato con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, è stato appena scarcerato. «È vero - spiega - che molte imprese siciliane si sono trasferite al Nord, ma il motivo va ricercato nel crollo verticale degli appalti pubblici in Sicilia». Secondo Ferraro, negli ultimi tre anni si è passati da un importo complessivo di 2.857 miliardi di gare bandite a 1.530, con una perdita secca del 46%. E ancora: tre anni fa le imprese edili siciliane iscritte all'albo nazionale erano oltre 5 mila, oggi le Soa ne certificano circa 800. «Molte sono state costrette a chiudere per crisi - sottolinea Ferraro -, altre a trasferire la loro attività al Nord. Ma sostenere che tutte siano colluse con la mafia mi sembra veramente ridicolo. È vero invece che molte imprese del Nord, proprio a causa del sistema dei ribassi, stanno ormai monopolizzando il mercato siciliano».



Fila a una fontana per prendere l'acqua nell'agrigentino

Ebe Colaianni

**CATANIA** 24 gennaio, Agrigento: al Poliambulatorio decine di pazienti in attesa di sottoporsi al doppler tengono in mano una bottiglia di minerale che - dicono - «servirà al medico per lavarsi prima dell'esame». 5 febbraio, Lipari: le massaie cuociono gli spaghetti sulla spiaggia in pentole provocatoriamente riempite con acqua di mare. 23 aprile, Licata: un fisioterapista si autodenuncia nella caserma dei carabinieri per aver consumato troppa acqua.

Storie di ordinaria emergenza nell'anno del Signore 2002, in terra di Sicilia. Dove l'acqua c'è ma non si vede e qualcosa come 140 miliardi di lire di investimenti e decenni di soluzioni-tampone si sono risolti - è il caso di dirlo - in un buco nell'acqua; un fatto, questo, che anni di siccità hanno inesorabilmente fatto venire a galla. Ma le reti-colabrodo dei comuni si accoppiano ad acquedotti praticamente da rifare, come quello del Favara di Bugio, a dighe di cui si aspetta da sempre la costruzione, come la Blufl nelle Madonie, o che, pur utilizzate, non sono mai state colaudate. Un paradosso tra mille: nell'alveo del Sostio-Verdura sono stati costruiti pozzo, impianto di sollevamento, condotta di collegamento con il potabilizzatore di Ribera. Per nulla. A opere completate, ci si è accorti che si tratta di acqua sulfurea. Altri casi? La diga Comunelli, a Buferra, potrebbe irrigare duemila ettari, ma lo scarico di fondo, otturato vent'anni fa, non è mai stato riparato e oggi ripulirla dal fango costa 12 milioni di euro; a Lentini non sono utilizzati i 31 milioni di metri cubi d'acqua dell'invaso per l'inadeguatezza degli impianti di adduzione; dieci sono i milioni di metri cubi non scaricati dal fiume Platani nel lago Fanaco perché manca

Opere inutili e risorse non sfruttate peggiorano l'emergenza acqua della Sicilia. Spuntano i clientelismi e le guerre politiche

## Fiumi di denaro e nemmeno una goccia dai rubinetti

una condotta di dieci chilometri; cinque i milioni che potrebbero essere ricavati a valle del fiume Sostio-Verdura ma non senza l'impianto di sollevamento realizzato e abbandonato dall'Es a Poggio Diana.

E se a far notizia sono soprattutto le città assetate, a soffrire altrettanto è l'agricoltura. I 14 Consorzi di bonifica isolani sono in amministrazione provvisoria da sei anni, sulla scorta di una legge regionale del '95 che ne imponeva la riforma nell'arco di sei mesi. In questa primavera - ricorda la Cia catanese - ci sono il 34% del fabbisogno irriguo e il 12% della capacità degli invasi. Mentre la Coldiretti regionale, sottolineando che i Consorzi sono finanziati al 95% dalla Regione, scopre una vera e propria «giungla di tariffe». Nel Trapanese 720 metri cubi d'acqua costano da 50 euro a 189 euro; un carciofo si disseta nell'Ennese con 225 euro a ettaro, nel Catanese con 100 euro. Tra le «chicche», le condotte della diga Dissuetti di Gela che sono a cielo aperto. «Non entro nel merito della gestione dei Consorzi - commenta il direttore regionale Coldiretti, Carmelo Castorina - ma è ovvio che ci si

trova davanti a una situazione insostenibile». Nel merito, invece, entrano Rifondazione con due interrogazioni del deputato regionale Santi Liotta e i dissenzienti catanesi Claudio Fava, parlamentare nazionale, Carlo Battiato e Gaetano Cardiel (rispettivamente segretario provinciale e del Calatino) che annunciano un esposto alla magistratura su presunte assunzioni clientelari e incrociate nei due Consorzi di Caltagirone e Lentini: il figlio del direttore del primo assunto nel secondo, il figlio del commissario del secondo assunto nel primo, e tra gli assunti anche il figlio del presidente del Consiglio provinciale di Siracusa e la moglie del segretario particolare del senatore Centaro, presidente della Commissione Antimafia alla quale, pure, i Ds chiedono di istituire una subcommissione d'indagine in generale sui Consorzi siciliani.

Che, comunque, non sarebbero gli unici colpevoli, visto che a gestire il sistema delle acque in Sicilia sono trecento enti diversi. E anche l'Autorità unica, prevista dalla legge Galli di recente recepita, stenta a decollare un po' ovunque. Nel frattempo la questione acqua dà da fare anche alla magi-

### Omicidio D'Antona: archiviazione per Geri e Panizzari

La procura della Repubblica di Roma si accinge a chiedere l'archiviazione delle posizioni di Alessandro Geri e di Giorgio Panizzari per l'omicidio di Massimo D'Antona, il consulente del ministero del Lavoro ucciso dalle Brigate Rosse il 20 maggio 1999 in via Salaria a Roma. Nessun provvedimento sarebbe stato ancora firmato dai magistrati del pool antiterrorismo di Roma, ma l'orientamento degli inquirenti sarebbe proprio quello di sollecitare l'archiviazione delle due posizioni processuali. Gli elementi raccolti, infatti, non sembrano sufficienti per sostenere l'accusa in un dibattimento. Geri, tecnico informatico, fu arrestato il 16 maggio 2000 perché sospettato di essere il telefonista che rivendicò con due telefonate ad altrettanti quotidiani l'omicidio di D'Antona. Era stato un ragazzo di 14 anni a fornire le indicazioni per risalire a lui: il teste lo aveva descritto come un giovane di circa 20 anni a bordo di un ciclomotore

blu che aveva sugli abiti macchie di vernice. Durante una ricognizione compiuta in sede di incidente probatorio, il ragazzo indicò Geri e altre due persone come somiglianti all'uomo da lui notato nella cabina da cui partì la telefonata di rivendicazione. Il 28 maggio successivo il giovane fu rimesso in libertà su richiesta della stessa procura. Era stato l'alibi fornito da un'amica dello stesso Geri, la quale disse che il giorno dell'agguato era al lavoro con lui nell'abitazione dello stesso informatico, a dare l'imput decisivo per la scarcerazione. Dopo essere uscito da Rebibbia, il giovane è tornato al lavoro alla Fiom Cgil. Il nome di Panizzari, ex nappista graziato nel 1998, finì nel registro degli indagati per l'omicidio D'Antona nel dicembre del 2000 dopo che il suo nome era tornato d'attualità in seguito ad un tentativo di rapina compiuto a Todì. Come Geri, anche Panizzari ha sempre respinto le accuse.

stratura. Solo negli ultimi mesi sono cinque i fascicoli aperti dalla Procura nissena, tre quelli di Agrigento. Sotto accusa dighe a rischio di cedimento, come quella dell'Anzica, appalti mai completati, passaggi «oscuri» nel cammino verso i rubinetti e i campi. O anche serbatoi, invasi e autobotti abusivi. Tra le accuse, truffa aggravata e abusi in atti d'ufficio. Per non dire delle proteste degli ambientalisti (con Legambiente che grida alle connessioni tra acqua, mafia e tangenti) e dei consumatori (con l'Adoc che apre contenziosi contro impossibili eccedenze di consumi messe in bollette di cittadini che ricevono l'acqua cento giorni l'anno).

La guerra dell'acqua, però, è stata anche una guerra politica. L'anno scorso, il commissario per l'emergenza idrica era stato, prima con il governo presieduto dal diessino Angelo Capodicasa, poi con quello guidato dal rappresentante del Polo Vincenzo Leanza, l'allora assessore regionale Vincenzo Lo Giudice, originario di Canicattì (dove, quando va bene, l'acqua arriva ogni cinque giorni e d'estate si attende per tre settimane) nel dopo-Jucci, a presiedere le unità di crisi sono nella Sicilia occidentale il presidente Salvatore Cuffaro, già assessore regionale all'Agricoltura nei governi precedenti, compreso quello di centro-sinistra, e nella Sicilia orientale il vicepresidente, Giuseppe Castiglione. «Subito le risposte alle emergenze, sul tavolo le grandi opere da realizzare con i fondi di Agenda 2000». Ma Jucci aveva predetto: «Non aspettiamo Agenda. Se non si interviene subito sarà la fine». Era l'estate 2001. E a dar ragione al suo allarme, o a sancire l'ironia, sarà l'estate 2002. Che sta per arrivare.

Sotto sequestro l'intero cantiere dello Yacht club. Ma anche un centro di Poltu Quatu celebre per le serate mondane e l'Hotel dell'Orso, di proprietà di imprenditori romani

## Sigilli ai cantieri dell'Aga Khan in Costa Smeralda: sfruttava gli immigrati

Davide Madeddu

**PORTO CERVO** Scattano i sigilli nei cantieri edili della Costa Smeralda. Operai senza permesso di soggiorno e cantieri dove non vengono rispettate le norme per la sicurezza negli ambienti di lavoro e altre presunte irregolarità di natura antinfortunistica e previdenziale. Da queste parti della Sardegna, leggi Porto Cervo e Costa Smeralda, almeno secondo gli ultimi rapporti e interventi delle forze dell'ordine, la sicurezza dei lavoratori sembra un optional. I controlli incrociati portati avanti da carabinieri, polizia e ispettori dell'Inps, nell'ambito di una campagna di prevenzione e control-

lo finalizzata a combattere il lavoro nero e accertare che le norme antinfortunistiche siano applicate, hanno portato al sequestro di diversi cantieri edili e fatto espellere numerosi lavoratori extracomunitari senza permesso di soggiorno. Peccato però che questi episodi non siano verificati in una delle zone più «povere» dell'isola ma nella patria per i turisti «ricchi e famosi» provenienti da tutto il mondo.

Qui di presunte irregolarità nei cantieri edili, negli ultimi tempi gli uomini delle forze dell'ordine e anche gli ispettori dell'Inps ne hanno trovato parecchie.

Ultimo in calendario, il centro alla periferia di Porto Cervo. Se qualcuno

ricorda Poltu Quatu per le serate movimentate di «dive e compagni», c'è anche chi le ricorderà per qualche episodio meno mondano. Ossia il blocco di un cantiere dove gli uomini delle forze dell'ordine hanno «trovato» tre i duecento operai un piccolo esercito di extracomunitari non in regola con il permesso di soggiorno. Tra le duecento maestranze impegnate nella costruzione dell'Hotel dell'Orso, di proprietà di imprenditori romani è stato individuato un gruppo di nordafricani, polacchi e qualche rumeno, senza permesso di soggiorno. I controlli delle forze dell'ordine, che per poter verificare la regolarità delle maestranze presenti in cantiere, secondo una prima ricostruzione,

avrebbero dovuto circondare l'intera area per evitare un «fuggi-fuggi generale», sono partiti dopo una segnalazione delle organizzazioni sindacali confederali e quelli di categoria. I rappresentanti dei lavoratori, avevano sollecitato maggiori controlli nei vari cantieri sia per combattere il lavoro nero, ma soprattutto per garantire agli stessi operai maggiori condizioni di sicurezza negli ambienti di lavoro. I sindacalisti da tempo avevano segnalato il fatto che in numerosi cantieri soprattutto edili, le norme antinfortunistiche sarebbero state considerate solo come un optional.

E proprio il mancato rispetto delle norme antinfortunistiche ha fatto scattare, qualche settimana fa i sigilli ai can-

tiere dello Yacht club Costa Smeralda che il principe Karim Aga Khan controlla attraverso la società Ciga immobiliare. Qui gli uomini delle forze dell'ordine, applicando un provvedimento del tribunale, hanno messo sotto sequestro l'intero cantiere, sino a quando non sono state apportate le modifiche richieste dal magistrato per consentire la riapertura.

Un altro sequestro, ancora «in corso» riguarda invece la residenza «I Gigli», che fa sempre riferimento al gruppo del principe Aga Khan. In tutto comune i sigilli hanno colpito più di quattro cantieri edili e adesso gli uomini delle forze dell'ordine hanno esteso i loro controlli anche a tutti i cantieri

della città di Olbia e a tutti i cantieri di quella parte dell'isola «riservata ai ricchi». E davanti ai sequestri non sono mancate le polemiche e le contestazioni per i pericoli di licenziamenti che può produrre la chiusura dei cantieri.

Non è mancata in ogni caso la presa di posizione delle organizzazioni sindacali che oltre ad aver sollecitato altri controlli proprio per prevenire fenomeni di sfruttamento con il «lavoro nero», hanno chiesto maggiori controlli proprio per le norme antinfortunistiche. Controlli sono stati sollecitati per gli appalti. Secondo i sindacati questi fenomeni potrebbero essere causati anche dai subappalti che molto spesso avvengono anche nei cantieri edili.

Roberto Arduini

La denuncia dell'Onu: i rapporti rivelano una situazione allarmante, 8 milioni di bambini schiavi nel mondo

# Lavoro minorile, l'Italia trascura gli immigrati

ROMA Un bambino su sei nel mondo è costretto a lavorare e uno su otto è schiavo.

Questa allarmante situazione è rivelata dallo studio *Un futuro senza lavoro infantile*, divulgato ieri dall'Organizzazione Internazionale del lavoro delle Nazioni Unite (Ilo).

In tutto il pianeta, sono 352 milioni i bambini di età compresa fra i cinque e i diciassette anni che lavorano, per il settanta per cento impegnati nei settori di agricoltura, pesca e caccia. Si tratta di attività che pregiudicano la salute fisica e l'equilibrio psicologico dei minori. E più di otto milioni di loro sono veri e propri schiavi.

Non è la prima volta che l'Ilo lancia l'allarme, ma il numero dei minori sfruttati aumenta sempre più. E il rapporto non tiene conto delle condizioni di lavoro di 106 milioni di ragazzi, definite accettabili perché sopra i quindici anni o impegnati in compiti meno pesanti, come le attività domestiche. Ma 246 milioni, un bambino su sei, so-

no obbligati a svolgere compiti che non dovrebbero fare per l'età e per i danni che provocano. Infine, un bambino su otto (circa 179 milioni), è esposto alle «forme indiscutibilmente peggiori di lavoro infantile». Di questi, 111 milioni di ragazzi con meno di quindici anni dovrebbero immediatamente smettere di lavorare, mentre per gli altri cinquantanove milioni si chiede protezione urgente. Ci sono, poi, oltre otto milioni di bambini in vera e propria schiavitù, obbligati a lavorare, a combattere, a prostituirsi.

Il lavoro minorile è una piaga che colpisce tutto il mondo, ma è in Asia e nel Pacifico che si concentra la maggioranza dei ragazzini obbligati a lavorare: 127 milioni, il sessanta per cento del totale. Al secondo posto si trova l'Africa sub-sahariana, con 48 milioni pari al ventitré per cento, seguita da America



Alcune bambine operaie mentre lavorano in una azienda tessile nel catanese

Latina e Caraibi (17,4 milioni, l'otto per cento), Medio Oriente e Nord Africa con 13,4 milioni. Per quanto riguarda i sette paesi più industrializzati, nel complesso per l'Ilo sono 2,5 milioni i bambini che lavorano, mentre nei paesi con economie in fase di transizione sono 2,4 milioni.

La situazione italiana è analizzata da «Save The children Italia», che insieme a quarantatré associazioni italiane, aveva già coordinato alcuni mesi fa un primo rapporto sui diritti dell'infanzia nel nostro paese. L'Italia dovrebbe occuparsi molto di più dei piccoli zingari e di tutti quei minori che entrano illegalmente e poi sono costretti ad attività illegali. Moltissimi rom devono chiedere l'elemosina o derubare i turisti in strada. Per i minori extracomunitari non accompagnati, la situazione è ancora peggiore: una

volta entrati non hanno documenti né diritti, e finiscono nel mercato del lavoro minorile o in quello dei traffici sessuali.

I rapporti sono diffusi in vista della Sessione Speciale delle Nazioni Unite sull'Infanzia che si terrà a New York da domani al dieci maggio. La riunione avrebbe dovuto aver luogo dal 19 al 21 settembre scorso, ma era stata rinviata a seguito della tragedia che ha colpito gli Stati Uniti, l'undici settembre. La seduta straordinaria dell'Assemblea Generale dell'Onu dovrà riesaminare i progressi globali compiuti dal 1990 e stabilire nuovi obiettivi per il prossimo decennio. Dieci anni fa, settantuno capi di stato firmarono una «Dichiarazione mondiale per la sopravvivenza, la protezione e lo sviluppo dell'infanzia» e adottarono un piano d'azione per raggiungere precisi obiettivi, entro periodi di tempo stabiliti.

Ora un rapporto delle Nazioni Unite, completato la scorsa estate, ma di cui si è avuta notizia in questi giorni evidenzia come molti di questi obiettivi non siano stati completamente raggiunti e come molto lavoro sia ancora incompiuto.

# A Brescia l'incubo si chiama Pcb

Dopo venti anni di chiusura della Caffaro, l'inquinamento è ancora altissimo

Luigina Venturelli

BRESCIA Il Pcb continua ad avvelenare Brescia e i suoi abitanti, la convivenza procede come quella di una coppia destinata allo schianto, ma nessuno sa bene come uscirne. Come può la città disfarsi, dall'oggi al domani, di un'eredità decennale di veleni, malattie, morti? Come può condannare una fabbrica che, come molte altre, una volta portava lavoro e reddito? Dopo decenni di noncurante oblio la città, pochi mesi fa, si è trovata improvvisamente costretta a fare i conti con l'avvelenamento che un'industria chimica posta a ridosso del centro storico aveva lentamente accumulato nei terreni circostanti, fino a renderli depositi di una sostanza tossica e ad alta probabilità cancerogena - i policlorobifenili, appunto - in una misura da 300 a 6000 volte superiore ai limiti di tollerabilità imposti dalla legge.

Un inquinamento diffuso in un'area di 5 Km su cui, in una sorta di abbraccio perverso, le abitazioni di 50mila persone si stringono intorno allo stabilimento della Caffaro da cui fino al 1984, per quasi cinquant'anni, sono usciti i composti chimici incriminati, in parte racchiusi in contenitori diretti alla produzione di colle, vernici e pesticidi, in parte dispersi nelle acque di scarico della fabbrica da cui finivano nei fossi d'irrigazione dei campi circostanti. Un generoso lascito che, secondo i dati recentemente forniti dall'archivio aziendale, si aggirava intorno ai 10 Kg al giorno. Tonnellate di Pcb che ogni anno si riversavano nel suolo dalla consistenza ghiaiosa e sabbiosa tipica dei terreni di origine alluvionale. Praticamente una spugna perfetta per trattenere e poi diffondere nell'ambiente gli inquinanti. E considerando la loro eccezionale persistenza e non biodegradabilità, i Pcb sono ancora tutti lì.

Si pensava dunque di aver già scoperto il peggio. Ma le analisi sono continuate, risalendo a diversi stadi della catena alimentare fino all'uomo. I risultati parlano di fieno, verdura, latte, uova e animali contaminati. Le analisi del sangue a cui sono state sottoposte 150 persone hanno evidenziato concentrazioni elevate di Pcb in 71 soggetti. Si chiama capacità di bioaccumulazione. Fuori dalla terminologia scientifica, significa che la sostanza è capace di progressiva concentrazione man mano che si sale nella gerar-



L'azienda chimica Caffaro alla periferia ovest di Brescia sotto accusa per le emissioni di Pcb, prodotte negli anni passati

chia degli alimenti che, dai vegetali agli animali, arriva alle nostre tavole. Svolgendo un ruolo di moltiplicatore ed amplificatore di ciò che, pur in piccole quantità, si trova nel terreno.

Un dato questo che dovrebbe scongiurare l'innalzamento dei limiti di tollerabilità che - secondo un modo tutto italiano di risolvere l'inquinamento - è stato più volte proposto dal comitato tecnico dell'autorità sanitaria locale (composta in gran parte dalle stesse persone che fino a pochi mesi prima avevano ignorato o sottovalutato il problema). Il caso bresciano non consente certo scorciatoie, se si considera la probabile diffusione delle sostanze tossiche. Vent'anni fa nella zona contaminata operavano una ventina di casine, che producevano latte per la centrale comunale e carne per la macellazione: alimenti che, anche se in quantità relative, potrebbero essere stati consumati dalla generalità degli abitanti. Evidente, dunque, la necessità di allargare le analisi ad un campione più rappresentativo della popola-

zione nel suo complesso. Tanto più che su una situazione già non felice incide ulteriormente la presenza del più grande inceneritore d'Italia. Una redditizia attività di smaltimento dei rifiuti che vomita nell'aria 60mila milligrammi di Pcb all'anno.

Ma per i costosissimi esami (ben 500 euro a persona) non ci sono risorse, e i finanziamenti, dopo il primo milione di euro fornito dalla Regione, tardano ad arrivare. Un dato positivo giunge, invece, dall'Istituto superiore della sanità, che ha assolto l'acqua dei pozzi analizzata. L'incubo dei Pcb nelle falde è stato scongiurato lo scorso febbraio in una conferenza stampa, ma i certificati di analisi, che pure rivestono un certo interesse per la popolazione, non sono ancora stati resi pubblici né da Comune e Asl di Brescia, né dall'Istituto di Roma.

Nel frattempo, attendendo gli sviluppi delle indagini del procuratore Tarquini, a cui è stato presentato un esposto per disastro ambientale inteso a stabilire responsabilità dell'azienda e delle autori-

tà locali, e aspettando che il Comune decida di rivalersi sulla Caffaro per far fronte alle spese ingenti che la bonifica richiederà, il sindaco Paolo Corsini ha emesso un'ordinanza che vieta l'utilizzo dei terreni per coltivazioni e allevamento di bestiame su un'area di circa due chilometri. Una precauzione indispensabile.

Una misura necessaria che accetta di buon grado anche Pierino Antonioli, proprietario della cascina in cui gli effetti della produzione chimica si sono fatti sentire con più gravità, e a cui spetta, insieme alla famiglia, anche il non invidiabile primato della più alta concentrazione di Pcb riscontrata nel sangue. Ma ha gli occhi lucidi mentre guarda gli uffici sanitari che, dopo aver portato all'inceneritore tutte le bestie allevate, stanno raccogliendo in containers il fieno appena mietuto, destinazione discarica. «Ho iniziato nel '68 a fare reclami per denunciare l'inquinamento che mi bruciava i raccolti. Tentavo di salvare il terreno su cui sono nato e che fino a ieri ha

sfamato la mia famiglia. Adesso che posso fare?».

Si potrebbe tentare un'azione contro la Caffaro per ottenere il risarcimento dei danni. Ed è questa l'intenzione con cui lui e molti degli abitanti della IV e V circoscrizione stanno aderendo all'iniziativa promossa dal Comitato popolare sorto su iniziativa del tenace Marino Ruzzenenti - insegnante e dirigente sindacale Cgil, a cui si deve una dettagliata ricerca sull'argomento nonché un infaticabile sforzo di stimolo alla sua risoluzione - per raccogliere le adesioni di chi voglia far valere le proprie ragioni nei confronti dell'azienda. Certo il nostro ordinamento non prevede la possibilità di azioni collettive "all'americana". Ma l'unione delle forze intorno al collegio di avvocati predisposto dal Comitato (fra cui si nota la presenza del legale che recentemente ha vinto la causa intentata da alcuni cittadini per il disastro ambientale di Seveso) e la notevole documentazione dei danni prodotti, promettono bene.

PIRATI DELLA STRADA

## Presa per un braccio e trascinata, è grave

Una ragazzina di 13 anni ha riportato ieri gravi ferite per essere stata trascinata sull'asfalto per alcuni metri dagli occupanti di una «Fiat Tipo», che l'avevano afferrata per un braccio. È accaduto in una strada periferica di Ruvo di Puglia, ad una quarantina di chilometri da Bari. La ragazzina è stata dapprima accompagnata nel locale ospedale e poi trasferita al Policlinico del capoluogo. Ha riportato un trauma cranico, la frattura della mandibola e lesioni al braccio. Sull'episodio sono in corso indagini da parte dei carabinieri i quali stanno sentendo una coetanea della ragazzina, che era con lei, nel tentativo di identificare gli aggressori ed accertare il movente dell'episodio.

OMICIDIO LANDI

## Esame tossicologico il perito era ubriaco

Era completamente ubriaco, al momento della morte, Michele Landi, l'esperto informatico trovato impiccato alla scala della sua abitazione di Montecelio il 4 aprile scorso. E quanto avrebbe stabilito, secondo indiscrezioni, l'esame tossicologico al quale è stato sottoposto il cadavere in questi giorni. La circostanza assume un rilievo particolare alla luce del fatto che Landi non sarebbe stato un consumatore di alcolici. Gli investigatori di Tivoli, stando alle stesse voci, dovranno ora verificare se nell'abitazione dell'esperto informatico ci fossero bottiglie di superalcolici e, soprattutto, sapere dalle ultime persone che lo videro prima della morte in che stato si trovasse. I risultati dell'esame tossicologico saranno consegnati agli inquirenti nei prossimi giorni.

CRIMINI NAZISTI

## Oggi alla sbarra il boia di Genova

Comincia oggi davanti al tribunale di Ambrigo il processo all'ex comandante delle Ss Friedrich Engel, tristemente noto come il "macellaio di Genova". Engel, che oggi ha 93 anni, è accusato di avere ordinato la fucilazione di 59 detenuti italiani nel carcere genovese di Marassi come rappresaglia dopo l'attentato a un cinema per militari, il 15 maggio del 1944, nel quale morirono cinque soldati tedeschi.

Aveva abusato di una ragazzina di nove anni. La Cassazione: non può commettere lo stesso reato perché la vittima ha superato i 14 anni

# Pedofilo libero: la bimba ora è grande

Maura Gualco

ROMA Una storia infinita quella della bambina di Crema. Fatta di abusi sessuali, di vergogna e di balletti processuali. La Corte di Cassazione ha deciso che il pedofilo reo confesso resta in libertà. L'uomo, 49 anni, portantino del cimitero ed ex manovale, aveva ammesso le sue colpe: cinque anni di «rapporti intimi» con una bambina, oggi quattordicenne, conosciuta attraverso amici di famiglia. Cinque anni di silenzi. E soltanto nel settembre scorso la minorene aveva deciso di parlare. Scattata la denuncia e la successiva confessione dell'indagine, il sostituto procuratore Angela Baraldi, titolare delle indagini chiede per l'uomo la custodia cautelare in carcere. Ma il giudice delle indagini preliminari Antonio Ferrari respinge la richiesta: il pedofilo resta in libertà. Per il gip non c'è pericolo di fuga, né inquinamento delle prove. Le «avances» nei confronti della ragazzina, inoltre, sembrano essere finite. La decisione di Ferrari, però, non piace alla procura di Crema che la impugna davanti al tribunale del riesame di

Brescia. Il tribunale della Libertà dà ragione alla procura e accogliendo la richiesta del sostituto Baraldi, decide che l'uomo debba andare in carcere. La difesa non si dà per vinta e contro la decisione del tribunale bresciano, ricorre in Cassazione. Ma la Suprema Corte, chiamata a dire l'ultima parola, rinvia il ricorso al Tribunale del riesame, perché il provvedimento presenta dei vizi di forma. Viene così prima riformulato il provvedimento e poi riesaminato dalla Cassazione che decide per la libertà dell'uomo. Perché? Primo perché è reo confesso e dunque non può inquinare le prove. Secondo perché la vittima ha, nel frattempo, raggiunto il quattordicesimo anno di età ed essendo il reato di pedofilia, l'abuso sessuale commesso ai danni di un minore di anni 14, il reato non può essere reiterato. Il giudice che indaga ha, nel frattempo, scoperto che altre ragazzine hanno assistito e partecipato agli abusi sessuali di cui l'ex manovale è protagonista. Ciò nonostante, il rigore dettato dalla fattispecie penale, rimette il pedofilo in libertà nella cittadina di Crema. La piccola comunità di poche anime, dove più di una bambina dovrà abbassare lo sguardo davanti a quello di chi per tanto tempo le ha rubato l'infanzia.

Per la pubblicità su **rUnità**



- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
- AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5465111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
- CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
- CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
- FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
- IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- REGGIO E., via Samaritani 10, Tel. 0522.443511
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
- SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182
- SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il giorno 5 maggio è mancato all'affetto dei suoi cari

GIUSEPPE CALEFFI  
di anni 79

Lo annunciano con profondo dolore la moglie, i fratelli, le sorelle, i cognati, i nipoti ed i parenti tutti

I funerali si svolgeranno oggi martedì 7 maggio alle ore 8,30 partendo dalla Casa di Cura Salus per la Certosa di Ferrara.

Un ringraziamento particolare al dott. Giovanni Accardo Primario del Terzo piano della Casa di Cura Salus per l'affettuosa ed assidua assistenza prestata.

Non fiori ma opere di bene.

La presente serve da partecipazione e ringraziamento.

Ferrara, 7 maggio 2002  
Via F. Magnoni, 42  
A.M.S.E.F.C. Ferrara

Nando, Concetta, Paolo ed Elisa La Paglia, Sandro, Leo e Piero Soave, Alfio, Luisa e Manuela Meci, Pia Gatti Fontanini salutano il compagno

NATALE SCOLARO

maestro di impegno politico e sociale, indimenticabile amico.

La storia siamo noi, sei tu

ATTILIO

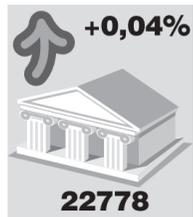
con amore Carla e Maurizio

Per Necrologie Adesioni Anniversari



Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

Ue, Solbes bocchia il Portogallo e chiede moderazione salariale



petrolio



euro/dollaro



MILANO «Se la cifra finale del deficit portoghese per il 2002 è quella che ho letto è una cifra molto lontana dalla richiesta del consiglio Ue al governo portoghese». Così si è espresso il commissario Ue agli affari economici e monetari, Pedro Solbes, commentando l'annuncio di Lisbona di avere quest'anno un deficit del 2,9%. L'Ecofin aveva chiesto al Portogallo di impegnarsi per avere un deficit nettamente inferiore al 3%.

Solbes si è anche soffermato sulla situazione generale europea sottolineando particolarmente un elemento: «La moderazione salariale - ha dichiarato - è un elemento molto, molto positivo in questo periodo per mantenere la nostra capacità di competere e la nostra capacità di creare nuova occupazione». L'inter-

vento di Solbes ha assunto un ulteriore significato perché effettuato proprio in coincidenza con il giorno dello sciopero generale indetto dai lavoratori metalmeccanici tedeschi che chiedono aumenti del 6,5% nel nuovo contratto.

Il Commissario ha aggiunto di aver insistito perché la questione della moderazione salariale venisse discussa ieri, nell'ambito del confronto sulla situazione economica.

«È comunque molto chiaro - sono state le parole di Solbes -, così come abbiamo scritto nelle linee guida di politica economica (Gope) che l'evoluzione dei salari deve essere coerente con l'evoluzione dell'inflazione e della produttività all'interno dell'area Ue. Questa è la posizione ufficiale della Commissione».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Ci sono segnali di ripresa  
Negli Stati Uniti soffrono i big di Detroit trionfano i coreani

Roberto Rezzo

**NEW YORK** I dati sulle vendite di aprile hanno indicato segnali di ripresa sul mercato automobilistico americano e le proiezioni sono per 17,36 milioni di nuovi veicoli su strada entro la fine dell'anno. Questo significa che il settore viaggia su un tasso di crescita del 4,3% ben superiore a quello dell'economia in generale. I numeri indicano che a cogliere l'occasione sono state soprattutto le marche straniere, con un'offerta aggressiva in termini di qualità e prezzo.

La sfida è arrivata dal fronte orientale con nuovi protagonisti sulla scena: in Nord America, mentre Daewoo si prepara a chiudere i battenti, le vendite di altre due coreane, Kia e Hyundai, sfrecciano in salita rispettivamente del 45 e del 32 per cento. Una brusca sveglia per tutti i produttori Usa, che si sono presentati a Wall Street con risultati ben più modesti. La ristrutturazione di Ford si conferma difficile e piena di incognite: le vendite sono scese in aprile del 7,4% e la quota di mercato complessiva è caduta in un anno dal 19 al 17 per cento. I piani di rilancio annunciati da William Ford, il nipote del fondatore, si sono trasformati in una tattica di resistenza e la strada seguita è stata quella dei tagli, soprattutto occupazionali. Un percorso disegnato da Jacques Nasser, l'amministratore delegato che la famiglia Ford aveva messo alla porta lo scorso anno.

Daymiller-Chrysler, che si è attestata su una crescita del 3%, ha deciso di rafforzare le alleanze con i produttori asiatici e ieri ha annunciato un accordo con Hyundai e Mitsubishi per la produzione di un motore di nuova generazione, un propulsore con cilindrata comprese fra 1,8 e 2,4 litri, destinato a essere montato su modelli di tutte e tre le marche.

«Sino a qualche anno fa eravamo sinonimo di prodotto scadente. Chi comprava Hyundai lo faceva perché non aveva alternative di prezzo - ha dichiarato Finbar O'Neill, amministratore delegato della divisione Usa - Oggi siamo un marchio di scelta». Uno studio pubblicato da J.D. Power indica che in media le vetture prodotte da Kia e Hyundai sono ancora al di sotto degli standard di qualità dell'industria americana, ma le recensioni della stampa specializzata hanno lodato modelli come Seidona Minivan e Santa Fe Compact Sport, che hanno conquistato i consumatori con una tranquillante garanzia di 10 anni o 100mila miglia. La stessa Ford ha ammesso che la qualità dei prodotti coreani è decisamente aumentata e ha fatto perdere molti clienti, soprattutto tra i giovani, e ha costretto Detroit a una sforbiciata sui listini: tre mila dollari di sconto su tutti i modelli che si collocano nella stessa fascia di mercati di quelli Hyundai. Anche General Motors si è affidata alla riduzione dei prezzi per recuperare quote di mercato, ma questa politica non convince molti analisti. L'autunno scorso, paventando un crollo delle vendite, i produttori americani hanno sostenuto la domanda offrendo forti sconti e finanziamenti a tasso zero. Il ritorno sono stati profitti inesistenti o partite in perdita e tre mesi di calma assoluta all'inizio del 2002.

**Kia e Hyundai hanno registrato un forte aumento delle vendite il mese scorso**

# Aprile nero per il mercato dell'auto

Le immatricolazioni calano del 13,3%. Le vendite Fiat diminuite del 21%

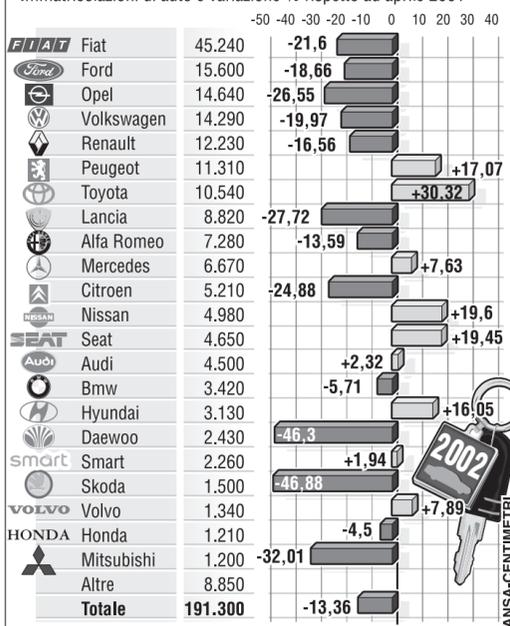
Massimo Burzio

**TORINO** Ad aprile ancora un risultato negativo, il quarto consecutivo dall'inizio dell'anno, per il mercato italiano dell'auto. Secondo i dati diffusi ieri dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, le immatricolazioni sono state pari a 191.300 unità e cioè il 13,36% in meno rispetto allo stesso mese del 2001 quando erano state 220.786. Quasi eguale anche il calo nel quadrimestre, -13,11%, con 842.300 unità contro le 969.432 dei primi quattro mesi dell'anno scorso.

A subire maggiormente le conseguenze del rallentamento della domanda è ancora la Fiat Auto. In aprile, infatti, le vendite si sono fermate a quota 61.405 unità con un -21,7% ed una quota di mercato scesa al 32,1% dal 35,5% dell'aprile 2001. Nel quadrimestre, poi, la Fiat Auto ha perso, con le sue 278.556 consegne, il 18,8%. Le 64.424 vetture vendute in meno rispetto ad un anno fa, quindi, hanno fatto calare la quota di penetrazione dal 35,4% al 33,1%. In maggiore sofferenza, nella scuderia del Lingotto, è la Lancia (-27,7% nel mese e -31,4% nel periodo più lungo) seguita da Fiat che subisce un -21,6% ed -17,1 e dall'Alfa Romeo con un -13,6% in linea con il mercato di aprile e un -12% nei quattro mesi. È il marchio milanese tra i tre di Fiat Auto, è quello più in salute: la quota sul mercato totale di aprile, infatti, è del 3,8% e cioè eguale a quella del 2001 grazie a prodotti come 147 e alle rinnovate 156 e 166 che, evidentemente, continuano a incontrare il favore del pubblico. Prodotti e cioè modelli che, invece, mancano alla Lancia che "regge" grazie alla sua piccola Y ma fatica con la Lybra ed è in attesa del lancio di Thesis e Phedra che avverrà a giugno. La marca Fiat, poi, piazza Punto (1a), Panda (2a), Seicento (6\*) nella Top Ten e porta la Stilo per la prima volta al quinto posto. Un risultato discreto ottenuto, pare, grazie alle nuove versioni Actual. Ma che è ancora molto al di sotto dei budget e delle aspettative degli uomini di Mirafiori che attendono sia la Stilo sta-

## Il mercato ad aprile

Immatricolazioni di auto e variazione % rispetto ad aprile 2001



## Borsa, il Lingotto perde il 30% da inizio anno

**MILANO** Altro tonfo in Borsa la Fiat che ha lasciato sul terreno un altro 3%. Da inizio anno il Lingotto ha bruciato quasi un terzo del suo valore. Per il titolo della casa torinese, messo sotto osservazione nei giorni scorsi da Fitch, dopo le iniziative analoghe intraprese dagli altri due colossi internazionali del rating, Standard & Poor's e Moody's, le cattive notizie sono arrivate coi dati sulle immatricolazioni auto in Italia. Dati che, per gli investitori, sono

suonati a conferma delle previsioni più pessimistiche per la trimestrale che verrà diffusa il 14 maggio in occasione del consiglio di amministrazione e dell'assemblea del gruppo. Così il titolo ha chiuso a 12,55 euro, ai minimi della giornata. Dal prezzo di riferimento di 18,003 euro dell'ultima seduta del 2001 il calo è stato del 30,28%. La sensazione degli analisti è che, dopo un primo trimestre 2002 negativo, anche per il secondo trimestre sarà dura.

tion wagon che arriverà a fine anno sia nuove versioni della Multipla.

Ma non è solo la Fiat ad essere in difficoltà. Perde il 18,6% anche la Ford che pure diventa la prima marca estera in Italia con 15.600 consegne e si posiziona, tra le "straniere", davanti alla Opel (-26,6% e 14.640 unità), alla Volkswagen (-19,9% e 14.290 unità) e Renault (-16,56 e 12.230 unità). Sempre per quanto riguarda le francesi, per le due marche del Gruppo PSA ci sono andamenti divergenti. Se Citroen cala del 24,8% (5210 unità), la Peugeot guadagna il 17,7% con 11.310 immatricolazioni. E a proposito di Case in controtendenza con il mercato: sia Mercedes sia Audi salgono, rispettivamente, del 7,6% e del 2,3%, così come Smart (+1,9%), Volvo (+7,9%), Seat (+19,4%). Tra le tedesche, infine, la Bmw tocca un -5,7% mentre la Skoda (Gruppo VW) perde addirittura

il 46,8%. Giapponesi e coreane, infine. Bene Toyota e Nissan con un +30,3% e +19,6% e Hyundai +16,05% ma male Honda (-4,5%), Mitsubishi (-32,01%) e Daewoo (-46%).

Tornando al mercato in generale e ricordando che le vendite di auto sono sempre soggette a fenomeni ciclici di incremento e decremento, il -13,36% globale di aprile, pur essendo inquietante, sembra almeno interrompere la tendenza al progressivo calo delle vendite dopo il -8,8% di gennaio, il -12,3% di febbraio e il rovinoso -18,4% di marzo. Il che non induce certo all'ottimismo ma fa almeno sperare in un rallentamento della caduta della domanda come dimostrano sia il monitoraggio della raccolta ordini effettuato da Anfia e Unrae - in aprile è stato "soltanto" del -10,3% - sia le analisi del Centro Studi Promotor. E' poco, molto poco, ma autorizza a sperare in una leggera inversione di tendenza. Resta il fatto che se un -13% medio mensile venisse confermato sino a dicembre, ciò porterebbe ad una perdita globale di oltre 381.000 vetture. Tutto questo vorrebbe dire che il consuntivo delle immatricolazioni 2002 si allontanerebbe dai 2,2 milioni di immatricolazioni complessive, per arrivare ad una soglia di 2 / 2,05 milioni di unità.

La Stilo è al quinto posto tra le vetture più vendute, ma Torino spera in un forte progresso in estate

## La Porta di Dino Manetta



## l'intervista

Mauro Tedeschini

Parla il direttore di Quattroruote: preoccupa la caduta del gruppo torinese

# È scoppiata la bolla degli sconti

Giovanni Laccabò

**MILANO** Il mercato dell'auto è in forte calo per il concorso di molteplici fattori: è l'opinione di un esperto, Mauro Tedeschini, direttore di Quattroruote, la più popolare rivista del settore.

**Vediamo le cause principali...**  
«Qualcuna è ciclica: in Italia si cambia auto dopo alcuni anni, ed ora vengono sostituite le vetture acquistate nel '94-'96 che non era un periodo alto. Due, poiché rischiavano di fallire, le case hanno bloccato la politica

dei chilometri zero, ossia la vendita di auto nuove al prezzo delle usate, una formula costosa e abbandonata proprio dai costruttori che vendono i segmenti B e C, la Punto e la Stylo e quindi Fiat e i concorrenti Renault, Opel, Ford, eccetera».

**E la pubblicità negativa?**  
«Anche i proclami sulle auto alternative hanno creato disorientamento, come Formigoni quando annunciava che dal 2005 saranno immatricolate solo auto con alimentazione alternativa alla benzina e al gasolio. In questi casi, non avendo idee chiare su cosa accadrà, e temendo di com-

prare auto che poi non potranno circolare, la gente sta alla finestra. Poi non è vero niente, ma basta il timore. Accade anche coi televisori: tutti aspettano a comperarli perché si dice che siano in arrivo apparecchi più avanzati e competitivi».

**E la crisi della Fiat?**  
«La crisi Fiat è il fattore più importante. I costruttori nazionali sono il traino, il punto di riferimento del mercato, e la Fiat non attraversa certo un buon momento».

**Era prevedibile un calo così consistente delle vendite?**  
«Si prevedeva un calo tra l'8 e il

10 per cento, qui invece tocchiamo circa il 15, quindi circa 4-5 punti percentuali sopra. Però ricordiamoci che stiamo ritornando sui livelli di alcuni anni fa: il segno negativo è molto consistente, però lo si deve in buona parte al fatto che negli ultimi anni le vendite hanno avuto una forte crescita. Un po' come nelle Borse: erano talmente salite che poi la caduta è stata fragorosa. Nel 2001, avendo venduto più di 1 milione 400 mila auto, l'Italia era diventata il secondo mercato europeo, dietro la Germania che ha tutt'altre dimensioni, se non altro per il numero di abitanti. Abbia-

mo superato anche l'Inghilterra e la Francia, e questo era un dato eccezionale».

**Si può dire che si conclude l'era dell'auto come status symbol?**  
«Direi di no: negli Usa che sono il mercato guida a livello mondiale e che fanno tendenza anche da noi, quest'anno si venderanno oltre 16 milioni di auto, un dato molto buono per i loro costruttori».

**Però negli ultimi tempi l'auto continua a dare solo notizie negative: inquinamento, cassa integrazione, riduzioni di organi-**

co...  
«Secondo me sono segnali eccessivi che tuttavia hanno giocato un ruolo. La crisi Fiat da un certo punto di vista è la più preoccupante, non tanto perché a fine anno si venderanno 2 milioni di auto invece di 2,4, ma perché all'interno dei 2 milioni tende a calare la quota del produttore nazionale, e ciò pone interrogativi che fanno discutere».

**La fase negativa verrà superata?**  
«Verrà superata, tutti gli osservatori confermano che questo è l'anno più difficile, tuttavia tornare a quota 2 milioni e 400 mila mi sembra arduo: 2 milioni di pezzi sarebbero un risultato da apprezzare. E poi non trascuriamo l'anomalia del nostro mercato, nel quale la quota dell'usato è pari al nuovo, mentre negli altri Paesi l'usato è tre volte il nuovo. Pertanto si dovrà verificare se l'usato sarà in grado di recuperare il calo del nuovo».

**Comune di Mola di Bari**  
Provincia di Bari  
**ESTRATTO ESITO DI GARA**  
Il Comune di Mola di Bari, rende noto che è stata esposta la gara per l'appalto relativo ai lavori di costruzione della rete fognaria della frazione di S. Materno e di due comparti artigianali a mezzo di pubblico incanto con il sistema e le modalità di cui all'art. 21, c. 1 della L. n. 109/94 e s.m.i. Ditta partecipanti: n. 68. Ditta esclusa, per carenza di errata documentazione: n. 8. Esclusione automatica offerte percentuali anomale (art. 21 c. 1 e 1/bis, lett. c L. 109/94 e s.m.i): n. 12. **Ditta aggiudicataria: Luperto Giuseppe dell'erede Ing. Angelo Luperto**, viale G. Grassi, 13 - Lecce, con il ribasso del 28,052%, sul prezzo a base d'asta di Euro 1.632.003,80 (di cui Euro 48.960,11 per oneri per la sicurezza, non soggetti a ribasso d'asta) e con il prezzo netto complessivo, quindi di Euro 1.187.928,38 soggetto ad IVA come per legge.  
Nella Residenza Municipale, il 29.4.2002  
Il Capo Settore VIII  
**Ing. Pietro Grasso**  
L'avviso integrale è nella banca dati  
www.infopubblica.com

## Federconsumatori e Spi-Cgil: «pubblicità ingannevole» gli spot del governo sulle pensioni

MILANO Gli spot del governo sugli aumenti delle pensioni più basse sono un esempio di «pubblicità ingannevole» che diffonde messaggi «falsi ed edulcorati». Lo sostengono Federconsumatori e Spi-Cgil: s. Secondo il governo - si legge in un comunicato delle due organizzazioni - basterebbe avere un'età di almeno 70 anni e una pensione di importo inferiore a 516,46 euro per poter avere diritto all'aumento. Quello che «a tutti gli effetti può ravisarsi come una pubblicità ingannevole del governo non dice che per un gran numero di pensionati, quasi un milione, basta molto poco per essere esclusi dall'aumento. Si tratta di coloro che, avendo una o due pensioni di importo complessivo intorno alle 950.000 lire (circa 490 euro) e qualche risparmio in banca, dispongono di entrate extra di modestissima entità come gli interessi bancari sui propri depositi superando così il limite di 516,46 euro mensili». La pubblicità ingannevole del governo - attaccano Federconsumatori e Spi-Cgil - non dice che i requisiti richiesti dalla legge per usufruire dell'aumento penalizzano il piccolo risparmio e, inoltre, non tengono conto del fatto che molti pensionati vivono in affitto.

La convocazione per domani mentre il Parlamento vota la delega. Cgil: estendere le tutele a chi non le ha. Pezzotta: pensare nuove lotte

# Fisco, Tremonti prende in giro i sindacati

ROMA La discussione sulla riforma fiscale si è conclusa ieri a Montecitorio, oggi inizia il voto sulla delega, ma solo per domani il ministro dell'Economia Giulio Tremonti si è deciso a convocare i sindacati per sentire che cosa ne pensano. Una tempistica imbarazzante, un esordio in piena regola nelle relazioni tra governo e parti sociali che in passato (e non a cose fatte) avevano sempre avuto l'occasione di dire la propria sui provvedimenti fiscali se non altro perché hanno concrete ricadute sui redditi di milioni di lavoratori e pensionati che i sindacati rappresentano. Per questo motivo Cgil, Cisl e Uil settimanale fa avevano sollecitato un incontro a Silvio Berlusconi un faccia a faccia da farsi possibilmente in tempi «utili». E per questo - ha spiegato Tremonti - sono stati convocati. Ma solo alla vigilia del voto e quando Cgil, Cisl e Uil (e Cisl e Ugl) verranno ricevute dal ministro il grosso della delega po-

trebbe essere già approvato.

Una circostanza che lascia perplessa la Cgil. «Stiamo valutando se andare», ha detto ieri il vicesegretario Guglielmo Epifani: la riserva di Corso d'Italia verrà sciolta nelle prossime ore. Convinte ad andare sono Cisl e Uil. «Non sarebbe la prima volta che andiamo ad un confronto con un provvedimento pendente - spiega il numero due di via Lucullo, Adriano Musi -. La questione piuttosto è accertare la volontà del governo di apportare delle modifiche». Insomma c'è da verificare che non si tratti del solito incontro di facciata, e di questo parere è anche la Cisl con il segretario confederale Pierpaolo Baretta: «Meglio tardi che mai», afferma. L'Ulivo e in particolare i Ds hanno chiesto con insistenza che non si proceda alle votazioni fino a quando si sarà tenuto l'incontro tra governo e sindacati. L'esecutivo e la maggioranza, hanno già detto che non ci saranno pause. Il



Guglielmo Epifani

centrosinistra ha inoltre impugnato l'arma della incostituzionalità, in quanto la delega sarebbe priva di copertura finanziaria. La riduzione dell'Irpef comporterà infatti un mancato gettito per 19,1 miliardi di euro, circa 37 mila miliardi di vecchie lire.

Per una convocazione che viene resta decisamente al palo quella sulla riforma del mercato del lavoro, articolo 18 compreso. Il confronto si farà «dopo che Maroni sarà tornato dagli Usa», ha ripetuto ieri il ministro Marzano, quindi non prima di domenica. «Vediamo, vediamo - ha invece glissato il premier Berlusconi - ci sono già argomenti aperti, di cui si parla...». In ogni caso la linea è quella di sempre: «nessuno di noi intender ritirare l'articolo 18», chiosa il vicesegretario Gianfranco Fini. Ieri il segretario della Cisl Savino Pezzotta ha chiesto un'accelerazione «altrimenti il sindacato dovrà decidere nuove iniziative di lotta». Necessità condivisa da Gu-

glio Epifani. «Ci aspettiamo una proposta che sia in grado di risolvere il problema dell'articolo 18», ha affermato il leader Uil Luigi Angeletti.

La Cgil ieri ha riunito il proprio direttivo: bilancio, elezione della nuova segreteria e il pacchetto di proposte da presentare al governo e a Cisl e Uil, i punti all'ordine del giorno. A spiegare, tra l'altro, quale riforma degli ammortizzatori sociali Corso d'Italia ha in mente è stato il segretario Confederale Giuseppe Casadio. La linea è quella di estendere tutele e diritti a tipologie di lavoratori che oggi non ne hanno, atipici e subordinati; ammortizzatori sociali e sostegno al reddito, il tutto in un corretto rapporto tra flessibilità, formazione e sicurezza. Nella piattaforma anche proposte per snellire i tempi dei processi di lavoro per rendere più facile la soluzione delle controversie individuali. Il direttivo si conclude oggi. fe. m.

# Germania, il voto dei metalmeccanici

## Festosa giornata di sciopero, le pressioni su Schroeder in vista delle elezioni

Alessandra Orsi

BERLINO L'astensione dal lavoro è iniziata già con i turni della notte davanti ai cancelli della Mercedes-Benz di Sindelfingen, ma è solo all'alba che sono cominciati i comizi di fronte alle fabbriche scese in sciopero nella prima giornata di mobilitazione indetta dall'Ig Metall, il sindacato metalmeccanico che in Germania conta circa 2 milioni e ottocentomila iscritti. Dopo il fallimento delle trattative sul rinnovo del contratto, il referendum previsti dai regolamenti della concertazione hanno visto l'adesione massiccia dei lavoratori al piano di scioperi che lunedì è iniziato nella regione del Baden-Württemberg, dove a incrociare le braccia sono circa 50.000 addetti in 21 fabbriche, tra cui le aziende automobilistiche Porsche, Audi e Daimler-Chrysler.

Il sindacato ha optato per una strategia di sciopero flessibile, che prevede chiusure di un giorno, a rotazione, nelle varie industrie coinvolte, visto che, come ha ribadito ieri mattina il segretario della Ig Metall Klaus Zwickel, "l'obiettivo è di riportare i datori di lavoro al tavolo delle trattative con una proposta ragionevole e non certo quello di ostacolare la ripresa economica".

Era da sette anni, cioè dal 1995, che le bandiere rosse con lo stemma giallo del sindacato erano rimaste negli armadi, ma nella regione di Stoccarda e Mannheim bisogna risalire addirittura al 1984 per ricordare le ultime mobilitazioni, l'anno del più lungo sciopero della storia tedesca del dopoguerra. Insieme alle bandiere e ai tradizionali fischi, i lavoratori ieri hanno innalzato cartelli con la scritta 6,5 che corrisponde alla percentuale chiesta di aumento salariale e a cui la Fedemecanica ha finora contrapposto un risicato 3,3 per cento. Se il ritmo degli scioperi continuerà come previsto, è facile immaginare che le trattative non potranno chiudersi al di sotto del 4%, che rappresenterebbe una concessione che, anche a detta degli economisti, non risulterebbe esagerata da parte di un'industria, come quella dell'auto tedesca, che con la sola eccezione

dell'Opel ha alle spalle una stagione di profitti e d'altra parte, una lunga stagione di pace sociale, in cui però i posti di lavoro non sono aumentati. Il problema maggiore riguarderebbe le medie imprese, ma è evidente che l'abolizione dei contratti di categoria, così come chiede la Confindustria, significherebbe un indebolimento che il sindacato non vuole subire.

"Un disoccupato resta una persona senza lavoro anche se al governo c'è la Spd" si legge in uno dei tanti forum on-line allestiti in questi giorni dai principali giornali e dalle rappresentanze dei lavoratori. "Ci vuole uno sciopero generale" e ancora: "E' ora di finirlo con il rito delle trattative e del balletto delle cifre". Il riferimento al governo rosso-verde non è un elemento secondario: il Cancelliere Schröder non ha mai nascosto il desiderio che le trattative si concludessero senza conflitti, come è avvenuto per i chimici che hanno accettato la percentuale del 3,3 per cento. Ma proprio perché la campagna elettorale è ormai iniziata, l'Ig Metall vuole far sentire il suo peso nel rapporto con il governo. La prima giornata di scioperi ha già avuto una conseguenza non scontata come la dichiarazione del Ministro dell'economia, Werner Müller, solitamente restio a schierarsi dalla parte dei lavoratori: "Se il contratto metalmeccanico non si chiude in modo indolore come è avvenuto per i chimici, responsabilità non sono solo i sindacati" ha detto infatti ieri mattina.

Ma un'altra indicazione questa stagione contrattuale dovrà darla per la scelta del prossimo leader dell'Ig Metall che avverrà nella primavera del 2003. Il responsabile sindacale per il Baden-Württemberg Berthold Huber sta infatti emergendo come candidato concorrente a quello che è il sostituto "naturale" di Klaus Zwickel, il suo vice Jürgen Peters. Con una carriera che lo ha visto anche impegnato nella ricostruzione del sindacato nelle regioni orientali, Huber sta ora dimostrando di voler rivitalizzare la strategia della principale rappresentanza dei lavoratori. Una lotta solo in apparenza interna e che avrà non poche ripercussioni sul futuro.



## Trasporti, venerdì si fermano gli uomini radar di Alitalia Express

MILANO Da domani si preannunciano quattro settimane costellate da una serie di agitazioni che interessano sia la circolazione ferroviaria, che quella aerea e del trasporto pubblico locale. Il settore più interessato è quello aereo, contrassegnato da cinque proteste, distribuite su quattro giornate. Difficoltà invece per chi deve viaggiare in treno nel terzo fine settimana di maggio mentre venerdì 17 i disagi riguarderanno la circolazione cittadina, per il fermo di autobus, metro e tram. Per quanto riguarda il trasporto aereo domani si fermerà per 3 ore il personale delle aziende che operano all'aeroporto di Fiumicino, dalle 13.30 alle 16.30. Venerdì invece scioperano gli assistenti di volo di Alitalia Express. Il fermo, di quattro ore (dalle 10 alle 14), è stato indetto dal Sulis e interesserà tutti i voli in partenza dall'intero territorio nazionale. Lo sciopero è stato indetto a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro scaduto da oltre due anni per la

parte generale e da quattro anni per la parte economica. Il sindacato protesta anche contro la carenza di qualifiche del personale, la pesantezza dei turni e degli avvicendamenti al volo e la mancata applicazione della normativa su salute e sicurezza e per la costruzione di un meccanismo di circolarità del personale verso Alitalia Team. Lunedì 13 maggio incroceranno le braccia gli addetti Enav del Crav di Roma, per 4 ore, dalle 13.30 alle 17.30. Sempre il 13 si fermano anche i dipendenti dell'Enac, ente nazionale dell'aviazione civile, per 4 ore dalle 10 alle 14. Venerdì 17 maggio toccherà al trasporto pubblico locale i cui addetti incroceranno le braccia per 4 ore, con modalità diverse in ambito territoriale. La protesta è stata indetta da Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti a sostegno del rinnovo del secondo biennio economico del contratto. Sabato 18 maggio stop di 24 ore dei ferrovieri aderenti all'Orsa, lo sciopero comincia alle 21 fino alla stessa ora del giorno dopo.

Un momento della protesta dei metalmeccanici della Daimler Chrysler a Sindelfingen, nei pressi di Stoccarda, nel sud della Germania  
Daniel Maurer/Ap

## petrolio

# Iraq riprende l'export e i prezzi scendono

MILANO L'Iraq ha deciso di riprendere le esportazioni di Petrolio, bloccate un mese fa per protesta contro l'offensiva israeliana nelle città palestinesi della Cisgiordania. La decisione, resa nota dalla televisione di stato domenica sera, è stata presa durante la riunione settimanale del governo presieduto dal presidente Saddam Hussein. La ripresa dell'export è prevista a partire dal prossimo 8 maggio.

La decisione dell'Iraq ha avuto ripercussioni immediate sul mercato del greggio e sui titoli della compagnia petrolifera quotate nelle Borse europee. I prezzi dell'oro nero sono scivolati ieri del 3%: il barile Usa è tornato sotto i 26 dollari per la prima volta dopo due settimane ed è stato scambiato 25,62 dollari, un dollaro in meno rispetto alla chiusura di venerdì.

Deboli sul Vecchio continente i titoli delle compagnie petrolifere. Il mercato infatti ha valutato che la decisione dell'Iraq possa favorire nei prossimi giorni la discesa del Brent, sebbene ieri, causa la chiusura per festività a Londra dell'Ipe, il mercato di riferimento europeo, sia stato difficile rilevare la reazione del valore del greggio. A Parigi le azioni Totalfin sono arretrate dell'1%, ad Amsterdam le Shell hanno lasciato sul terreno il 2,16% ed a Madrid le Repsol hanno perso lo 0,6%. A Piazza Affari, infine, le azioni di Eni hanno chiuso a -0,67, a 16,84 euro ad azione.

La ripresa delle esportazioni dell'Iraq faranno affluire sul mercato circa 2 milioni di barili di greggio al giorno in più, a fronte di una produzione mondiale che si aggira intorno ai 76 milioni di barili. Le ridotte dimensioni della produzione di Baghdad non avevano provocato gravi turbative al mercato del petrolio durante il mese di blocco dell'export. Tanto più che l'appello lanciato da Saddam Hussein agli altri Paesi musulmani perché seguissero il suo esempio, tagliando le forniture a quei Paesi che sostenevano Israele, non aveva raccolto adesioni. Solo l'Iran si era dichiarato teoricamente favorevole, ma solo a patto che tutti gli altri Paesi musulmani fossero d'accordo.

D'altra parte i Paesi dell'Opec, dai quali esce ogni giorno quasi la metà del greggio prodotto, avevano dichiarato immediatamente dopo il blocco di Baghdad che non avrebbero mai usata il petrolio come arma di pressione politica. Inoltre Russia e Norvegia, che insieme al Messico sono i maggiori produttori di petrolio fuori dal cartello dell'Opec, si erano dette disponibili ad aumentare la quantità di greggio estratto nel caso sul mercato si fossero manifestate delle tensioni eccessive sul fronte dei prezzi a causa di carenze dell'offerta. L'obiettivo comune - era stato ribadito a più riprese dai Paesi produttori - era quello di mantenere la stabilità del mercato, con un prezzo del greggio oscillante tra i 24 e i 28 dollari al barile.

bru.ca.

Si sono riuniti per discutere di integrativo. Giovedì davanti al Parlamento sit-in dei lavoratori parasubordinati del Nidil-Cgil. Obiettivo, ottenere maggiori tutele

# A Firenze la prima assemblea dei «ragazzi in affitto» dell'Adecco

MILANO Si sono ritrovati per la prima volta in un'assemblea sindacale, i lavoratori che fanno riferimento all'agenzia di lavoro interinale Adecco. E probabilmente, Adecco a parte, per gli «interinali» è una prima assoluta.

L'assemblea - nazionale - è stata organizzata ieri a Firenze dalla Filcams-Cgil. E vi hanno preso parte una cinquantina di giovani di età compresa tra i venti e i trent'anni provenienti da Puglia, Campania, Emilia Romagna, Lombardia. E, naturalmente, dalla Toscana.

All'ordine del giorno dell'assemblea, la piattaforma con le richieste per la costruzione di un accordo integrativo. Che i lavoratori vogliono sia focalizzato sulla sfera d'applicazione del contratto, sui di-

ritti sindacali, sui diritti di informazione, sulla classificazione del personale, sulla formazione e i percorsi professionali, sul regolamento interno e l'orario di lavoro, sulla previdenza integrativa e sul premio aziendale.

«È stata l'assemblea splendida di un organismo sindacale in formazione - dice Massimo Nozzi, responsabile Filcams per il settore -. Sono giovani lavoratori che hanno una gran voglia di impegnarsi in prima persona senza delegare e che, dopo un duro tirocinio, stanno affermando la propria identità e la propria autonomia». Ora i lavoratori cercheranno di costruire un testo unitario con le altre sigle sindacali, con la Uilucs anzitutto, da presentare all'azienda.

Ma i lavoratori Adecco non sono gli unici «atipici» ad essere mobilitati in questi giorni.

Per giovedì, davanti al Parlamento, è in calendario la protesta dei collaboratori coordinati e continuativi - i cosiddetti co.co.co. - aderenti al Nidil-Cgil dal titolo significativo: «Fai sentire la tua voce».

La manifestazione - un sit-in programmato tra le 11 e le 13.30 in concomitanza con l'incontro di una delegazione sindacale con i rappresentanti dell'opposizione - è stata indetta per protestare anzitutto contro la proposta del governo Berlusconi di aumentare i contributi - dal 14 al 16,9 per cento del compenso lordo, come gli altri lavoratori autonomi - che i parasubordinati dovranno versa-



re al fondo separato gestito dall'Inps. «Questo contributo - si sostiene - serve a ridurre la quota a carico dei datori di lavoro senza dare ai parasubordinati né migliori prestazioni sociali né nuove e necessarie prestazioni e senza consentire l'accesso alla formazione professionale pubblica».

Gli obiettivi però vanno oltre. Il Nidil-Cgil chiede anzitutto l'estensione a tutti i lavoratori, collaboratori compresi, di diritti e tutele. E punta all'approvazione di una legge che regolamenti i rapporti di collaborazione e continuativa e preveda tariffe retributive certe.

Per il resto, la «piattaforma rivendicativa» - che secondo i dati recentemente forniti dal Censis riguarderebbe circa

due milioni di lavoratori - prevede l'istituzione di un fondo per il sostegno al reddito nei periodi di inattività; la tutela in caso di malattia e di maternità; la realizzazione del ricongiungimento contributivo in caso di versamenti in qualità di dipendente e di collaboratore e l'istituzione di un'assicurazione contro gli infortuni a totale carico del datore di lavoro.

Il Nidil-Cgil invita tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti all'organizzazione, a mandare un fax o una e-mail al ministro Tremonti chiedendo una modifica della norma del collegato alla finanziaria ritenuta penalizzante per l'intera categoria. Il fac-simile è disponibile sul sito «La città del lavoro» (www.cgil.it/nidil).

Lo stilista riscopre la canapa come tessuto. CanapaItalia richiede il superamento delle limitazioni imposte alla coltura

## Armani: la moda è in ripresa

**BOLOGNA** La moda italiana sta dando segni di ripresa sul mercato europeo, ma è ancora troppo presto per affermare che la stessa tendenza si stia manifestando in Usa. È questo, in sostanza, il responso sullo stato di salute del fashion italiano secondo una delle sue firme più importanti, lo stilista Giorgio Armani. A Bologna per un incontro del «Consorzio canapaItalia» e per il rilancio della coltivazione e della produzione della fibra naturale, Armani commenta i timori per l'andamento del mercato della moda all'estero e dice: «L'Ue risponde abbastanza bene. Ma in America - si affrettava a precisare - la situazione è meno definitiva e le ombre sono più marcate. C'è ancora molto da discutere e da vedere. Nonostante si dica che c'è una ripresa, in realtà quel che conta sono i risultati, cioè i negozi che vendono, i ristoranti che si riempiono e, secondo me, è ancora un po' presto per recuperare il glamour e

lo smalto di qualche anno fa».

Mentre individua luci ed ombre dell'importante mercato della moda, Giorgio Armani si lancia in una nuova avventura imprenditoriale aprendo il mercato ad una nuova fibra: la canapa.

Lo stilista in occasione del premio «per l'imprenditoria, la ricerca e lo sviluppo» ricevuto ieri dalla Regione Emilia Romagna ha avuto modo di sottolineare le qualità di questa fibra naturale scomparsa purtroppo col tempo dalle coltivazioni italiane e dal mercato tessile con il dilagante avanzare delle fibre sintetiche e dalle leggi antiproibizionistiche adottate a metà degli anni '60. «Questa fibra va recuperata - ha detto lo stilista - per essere riportata ai valori che ha». Ed è per questo che tre anni fa il Consorzio CanapaItalia di cui fanno parte alcune aziende agricole e industriali, tra cui la Simint (azienda tessile che fa capo allo stesso Armani), ha avviato un progetto sperimentale di

coltura della canapa, prima nel ferrarese e poi nel bolognese, zone particolarmente vocate per tradizione a questo tipo di coltura.

Oggi la sperimentazione si è conclusa, come ha puntualmente spiegato Giorgio Botta, presidente del Consorzio, e dai 50 ettari dello scorso anno si passerà a 250 nel 2002. Se si procede per questa strada si potrà arrivare ad una produzione di 350.000 metri di filato contro i 3000 del '99, un aumento del 300%, accompagnato da un fatturato di 5 miliardi di lire, contro i tre dello scorso anno, il 60% realizzato in Italia e il resto con l'export in Europa.

Ma prima di partire definitivamente con il primo impianto europeo di trasformazione occorre superare ancora un ostacolo: i vincoli legislativi. Il consorzio chiede innanzitutto il superamento della limitazione della coltura a 1000 ettari e poi l'abolizione del divieto di coltivazione della canapa, previ-

sto dalla legge 390 del '90 in materia di disciplina di stupefacenti e sostanze psicotrope.

Un mercato comunque in espansione quello della canapa, sottolineano i promotori dell'iniziativa imprenditoriale, considerando i molteplici sbocchi che può trovare questa fibra: nei comparti industriali (cordami, spaghi, sacchi), nell'arredamento, oltre che nei già citati ambiti tessile e cartario, per non parlare delle ultime scoperte terapeutiche.

Ma è sempre difficile pensare alla canapa come prodotto per creare "valore", come dice Armani. Lui stesso alla consegna del premio ha ricordato le polemiche che ha suscitato la maglietta, realizzata dalla Simint, con la foglia di canapa. «C'è chi ha detto di ritirarla - ha detto lo stilista - perché promuoveva una cosa brutta... ma è tempo di dimenticare queste cose e approfittare di questa fogliolina».



### informatica

## Hewlett Packard a Wall Street

Battesimo a Wall Street per il nuovo colosso americano dell'informatica. La nuova Hewlett Packard Compaq, nata dalla fusione delle due imprese produttrici di computer, ha esordito ieri al New York Stock Exchange alla presenza dei vertici della Borsa americana e dei principali dirigenti del gruppo.

Carly Fiorina, l'amministratore delegato di Hewlett Packard che ha voluto fortemente l'integrazione tra le due realtà, è apparsa in video agli operatori del mercato azionario per salutare l'avvio delle contrattazioni dei titoli della società che si propone di essere uno dei principali protagonisti del personal computer nel mondo.

# Salvatori sale al vertice Unicredit

## Profumo guida la riorganizzazione. Protesta del Comitato "Vittime del Credito Italiano"

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

**GENOVA** È il consigliere Achille Maranotti - industriale del tessile, fondatore della MaxMara - che alla fine dell'assemblea si assume l'obbligo di salutarlo: «Presidente, a nome di tutti le dico grazie, veramente grazie». Se ne va Francesco Cesarini dalla presidenza di UniCredit. Senza polemiche, nonostante gli attriti di cui si è parlato con l'amministratore delegato Alessandro Profumo. «Lascio la banca - ha detto Cesarini - con la piena fiducia e la profonda amicizia di tutti». Al suo posto Carlo Salvadori, una lunga carriera nel sistema bancario.

A Genova, dalla sede sociale e storica della banca, UniCredit si è riorganizzata. Aggiornando l'elenco dei propri consiglieri - 20, tra i quali si segnala l'uscita di Leonardo del Vecchio (Luxottica) e l'ingresso di Carlo Pesenti di Italmobiliare - e dandosi un nuovo volto con la fusione - per incorporazione - di sette banche federate. E lo ha fatto nel corso di una doppia assemblea (straordinaria e ordinaria) a tratti tesa.

L'ingresso di Salvadori era annunciato da tempo. La sua presenza ha una chiave di lettura: quella di riallacciare il rapporto con Banca d'Italia da tempo piuttosto conflittuale. Da quando cioè, nel marzo di tre anni fa, Profumo, provò a ribellarsi a Mediobanca lanciando l'Opa su Comit. Un'operazione poi bloccata, perché giudicata ostile dallo stesso governatore Antonio Fazio.

Salvatori, per anni alla guida di Ambroveneto, di Cariplo e poi di Banca Intesa, potrebbe essere l'uomo per riprendere un filo interrotto. E questo nonostante i rapporti tra lo stesso Salvadori e Fazio ultimamente si siano un po' raffreddati. Due anni fa, infatti, il banchiere di origine laziale lasciò la guida della prima banca italiana per approdare dopo pochi mesi alla carica di amministratore delegato della Ban-

ca di Roma. Una permanenza di pochi mesi che si è interrotta per divergenze, con il presidente dell'istituto Cesare Geronzi, grande amico di Fazio. Schermaglie, che provocarono, come detto, qualche freddezza anche nel decennale rapporto di amicizia tra lo stesso Salvadori e il governatore. Ora, però, quel rapporto potrebbe rinverdersi.

Oltre al rinnovo del consiglio, l'assemblea ha deliberato il nuovo piano di divisionalizzazione del gruppo. Che partirà dal primo giugno mediante l'incorporazione delle sette banche controllate (Cariverona, Cassamarca, CRT, Caritro, Cari Trieste, Rolo Banca e la holding Credit-Carimonte). Il primo gennaio 2003 saranno poi create tre nuove banche corrispondenti ad altrettante unità di business: retail (per la clientela al dettaglio), corporate (per le imprese) e private (per la gestione di patrimoni di alta gamma).

Dall'assemblea sono emerse anche le linee di sviluppo della società per il prossimo futuro. Linee che prevedono un cauto avvicinamento verso il Centro-Europa, dove fra l'altro UniCredit è già presente. Secondo Profumo, infatti, nel corso di quest'anno l'unico affare che andrà in porto sarà quello di una joint venture paritetica con il gruppo Koc in Turchia che concentrerà sotto una sola holding tutte le attività nei servizi finanziari (il gruppo controlla la sesta banca privata turca).

Ma al di là delle questioni finanziarie la vera scossa all'assemblea l'ha data, il Comitato vittime Credito Italiano, che ha denunciato presunte truffe miliardarie subite da piccoli azionisti. Truffe - oltre 14.000 operazioni di "Domestic Currency Swap" che puntavano a un rafforzamento della lira in un momento in cui il clima andava verso una forte svalutazione (il 1992 è l'anno della tempesta monetaria sulla nostra moneta, dell'uscita dal Sistema monetario europeo) - sulle quali è in corso un procedimento giudiziario.



L'amministratore delegato di Unicredit Alessandro Profumo, al centro, con Luca Majocchi e Andrea Moneta

### elettrodomestici

## Merloni cresce malgrado la crisi

**MILANO** Primo trimestre con risultati in crescita rispetto ai primi tre mesi del 2001 per Merloni Elettrodomestici. L'utile ante imposte è risultato di 26 milioni di euro rispetto ai 15 milioni del primo trimestre 2001 (+66%). Il margine operativo lordo è di 52 milioni di euro in aumento del 30% rispetto al primo trimestre 2001 (40

milioni di euro). Maggiore anche l'incidenza sul fatturato: il 10,4% rispetto al 9,3% del primo trimestre 2001. Per quanto riguarda il fatturato del primo trimestre 2002 è di 495 milioni di euro in crescita del 15% rispetto ai 432 milioni di euro del 2001.

L'incremento di fatturato, mentre Indesit supera Ariston, si spiega in una nota, è dovuto sia all'aumento dei volumi che al miglioramento del mix di vendita. Le vendite sono aumentate di oltre il 10% in tutti i paesi dell'Europa occidentale. I conti del primo trimestre sono stati esaminati dal consiglio d'amministrazione riunito ieri a Fabriano. I risultati non includono

ancora i dati di Gda (Hotpoint), la società leader in Gran Bretagna di cui Merloni Elettrodomestici ha recentemente acquistato il 50% della proprietà e il cui andamento è in linea con le previsioni.

L'indebitamento finanziario netto alla fine del trimestre è di 315 milioni di euro dei quali 191 milioni proprio da imputarsi all'acquisto del 50% di Gda (a fine 2001 l'indebitamento era di 151 milioni di euro). Soddisfazione per i risultati dell'azienda è stata espressa da Vittorio Merloni: «In un mercato con una domanda in leggera flessione abbiamo superato le previsioni di vendita e redditività, dimostrando la validità delle nostre scelte».

Il comitato dell'ex segretario Dc promette battaglia all'assemblea contro le nozze con Bancaroma

## Bipop, Martinazzoli dice no

**ROMA** I piccoli azionisti guidati da Mino Martinazzoli non ci stanno e promettono battaglia. Così l'assemblea della Bipop Carire del 16 maggio si preannuncia calda, anche se l'esito sarà scontato: si all'aggregazione con Banca di Roma. Ma Brescia non è città da chinare il capo tanto facilmente alla «pax» di Geronzi (e Fazio). «L'intesa con Banca di Roma porterà alla sicura estinzione di Bipop - si legge in una nota del Comitato - ed alla perdita di tutto quanto costituiva il suo patrimonio di esperienza e di riferimento importante per la piccola e media industria e la miriade di artigiani e commercianti che caratterizzano il tessuto economico del nostro territorio». Per questo all'assemblea non andrà tutto liscio come qualcuno si aspetta. «I membri del Comitato - prosegue la nota - intervenendo all'assemblea, esprimeranno la netta opposizione con quanto proposto dal Cda e quindi il loro no all'accettazione del bilancio e il rifiuto al cambiamento così come proposto».

Due i cavalli di battaglia dei «piccoli» riuniti attorno all'ex sindaco della Leonesa. In primo luogo si contesta la convocazione d'urgenza dell'assemblea a Milano in un giorno ed in un'ora lavorativa, «una violazione del diritto di intervento in particolare ai piccoli azionisti», si legge ancora nella nota. In secondo luogo i sindacati di Bipop «dovranno in assemblea rispondere a quesiti fondamentali circa il bilancio d'esercizio e l'operazione di scissione a favore di Banca di Roma approvata a maggioranza dal consiglio d'ammini-

strazione».

Così, quel disco verde che in patròn di Bancaroma Cesare Geronzi pensava di avere in tasca dopo aver «conquistato» il sì della Fondazione Manodori (anch'essa molto critica all'inizio) arriverà solo dopo una lunga resistenza da parte dei «piccoli». I quali non si fermeranno neanche dopo l'esito dell'assemblea. Nel comunicato diffuso ieri, infatti, il comitato fa sapere che la battaglia è ancora tutta da giocare. Gli azionisti dopo l'assemblea, «il cui esito sembra scontato», potranno «autonomamente intraprendere» passi successivi «al fine di meglio tutelare i loro interessi».

Insomma, si annuncia una guerra di carte bollate, di ricorsi alla magistratura già una volta chiamata in causa proprio dal comitato guidato da Martinazzoli. Il tribunale di Brescia non ha accolto il ricorso presentato dai «piccoli», ma si è espresso «in termini chiarissimi sul fatto che la convocazione dell'assemblea nei modi e nei tempi citati - si legge nel comunicato - rappresenta una violazione del diritto di intervento in particolare ai piccoli azionisti». E' assai probabile che le schermaglie resteranno tali, e che l'aggregazione proceda a ritmi serrati, visto il «placet» di cui gode in Via Nazionale. Sull'affare Bancaroma-Bipop (che consente al gruppo romano di mettere un piede nel ricco mercato del nord) il governatore si è esposto in modo mai visto prima. Dunque, il matrimonio s'ha da fare. E si farà.

b. di g.

RACCOLTA FONDI

## Aprile positivo Bene gli azionari

Settimo mese consecutivo con il segno più per i fondi comuni di investimento: in aprile, secondo le anticipazioni di Assogestioni, la raccolta netta ha presentato un saldo attivo tra nuove sottoscrizioni e riscatti per 190 milioni di euro. In particolare, gli azionari sono risultati ancora in positivo per 290 milioni di euro. Obbligazionari di nuovo in «rosso», con un passivo di 2.548 milioni di euro.

MPSNET

## Previsti investimenti per 200 milioni di euro

Mpsnet, società del gruppo Montepaschi attiva nell'e-business, ha previsto investimenti, fino al 2005, per circa 200 milioni di euro, di cui 35 già impegnati e altri 35 in via di investimento nell'arco dell'anno in corso. E quanto ha affermato il vicedirettore generale di Mps, Pier Luigi Corsi, annunciando che la fase di start up della società attiva nell'e-business è terminata e si entra nell'operatività. «Obiettivo, allargare il raggio di azione della banca».

AUTOTRASPORTO

## Sabato sull'A/1 Tir in colonna

Sabato mattina, dalle 10 in poi, 150 automezzi pesanti guidato dagli autostrapiatori dell'Emilia Romagna si incoloneranno, in marcia a velocità ridotta, sull'A/1 da Bologna verso Barberino del Mugello, dove incontreranno i 100 camion guidati dai colleghi toscani e partiti da Firenze. La manifestazione, promossa dalla Cna dell'Emilia Romagna per conto delle oltre 9mila imprese associate, vuole essere un'azione di protesta contro «l'atteggiamento del Governo che - spiega una nota - mentre si appresta a chiedere la restituzione del bonus fiscale per gli anni '92-'94, non ha ancora deciso in che modo azzerare gli effetti che la richiesta di rimborso avrà sulle imprese».

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Regione Emilia-Romagna

**AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA**

Via Castiglione, 29 - 40124 Bologna - Tel. 0516225557 - Fax 0516225138

**ESTRATTO AVVISO PUBBLICO INCANTO**

Appalto per lavori di realizzazione di lavori di manutenzione per i seguenti lotti:

**Lotto I** Ospedale Maggiore, Largo Nigrisoli 2, Bologna;

**Lotto II** Ospedale Bellaria, Via Altura 3, Bologna;

**Lotto III** Presidi territoriali extraspedalieri siti nella provincia di Bologna individuati nell'elenco allegato allo schema di contratto.

Importo complessivo a base d'asta Euro 1.076.812,63, di cui oneri di sicurezza non soggetti a ribasso Euro 18.075,99 così suddivisi: **Lotto I** Euro 498.380,91 di cui Euro 7.746,85 per oneri di sicurezza; **Lotto II** Euro 289.215,86 di cui Euro 5.164,57 per oneri di sicurezza; **Lotto III** Euro 289.215,86 di cui Euro 5.164,57 per oneri di sicurezza.

L'appalto è finanziato, per tutti e tre i lotti, con fondi di bilancio dell'Azienda USL.

Requisiti: si rimanda al bando integrale ed al disciplinare di gara.

Accettazione offerte: entro ore 12 del 13/06/2002.

Criterio aggiudicazione: massimo ribasso sull'elenco prezzi posto a base di gara ex art. 21, comma 1, lettera a) L. 109/94.

Indirizzo presentazione offerte:

A.U.S.L. Città di Bologna - Servizio Progettazione, Gestione e Manutenzione Immobili - Ufficio Protocollo - Via Altura, 7 - 40139 Bologna.

I Capitolati, lo schema di contratto, gli elaborati grafici, possono essere ritirati c/o Elio Foscolo Via E. Mattei 40/2 - 40138 Bologna - Tel. 0516012905 e fax 0516012996.

Il bando di gara integrale, il disciplinare di gara ed altre documentazioni sono distribuite al medesimo indirizzo sopra indicato dal lunedì al venerdì ore 8,00 - 14,30.

Bando di gara, disciplinare di gara, modello di domanda di partecipazione alla gara e fac-simile dichiarazioni a corredo sono disponibili e scaricabili al Sito Internet [www.ausi.bologna.it](http://www.ausi.bologna.it).

Pubblicazione bando integrale: Sito Internet [www.ausi.bologna.it](http://www.ausi.bologna.it). Albo Pretorio Comune Bologna, A.U.S.L. Città di Bologna - Via Castiglione 29.

In corso pubblicazione G.U.R.I.

**IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO**  
Dr. Ing. Lucio Vitobello

IN EDICOLA DAL 3 MAGGIO



Quark. Il piacere di saperlo

Rai



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BILANCIATI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EURO

Table listing Euro area bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EURO

Table listing Euro area bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

F. LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area money market funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BIL. AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AZIONARI A MEDIA/LUNGA TERM.

Table listing long-term equity bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AZIONARI

Table listing equity bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

F. FLESSIBILI

Table listing flexible equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. ALTERNATIVE

Table listing alternative equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. ALTERNATIVE

Table listing alternative equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. MISTI

Table listing mixed asset funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. MISTI

Table listing mixed asset funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. MISTI

Table listing mixed asset funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

lo sport in tv

11,30	Calcio, Cittadella-Moena	Stream
13,30	Calcio, Arsenal-Chelsea	Stream
14,30	Usa Sport	Tele+
17,00	Calcio, Europei Under 17	Eurosport
18,15	Inside Formula 1	Eurosport
18,30	RaiSportSera	Rai2
19,30	Calcio, campionati esteri	Tele+
20,00	Calcio, Germania-Sudafrica	Eurosport
20,30	Basket, serie A/1 femminile	RaiSportSat
24,00	Tennis, Masters Series	RaiSportSat



## Il presidente Moratti: «Sono stufo, stanco e dispiaciuto»

«La stima nei confronti dei tifosi è l'unica cosa che mi tiene legato a questa avventura»

«Stufo, stanco e dispiaciuto», Massimo Moratti cerca di ritrovare la sua consueta calma per analizzare le ragioni di una sconfitta che sfugge alla logica e sconfina piuttosto nello psicodramma del popolo interista, da anni ormai abituato a soffrire. Il presidente nerazzurro si sente molto vicino ai tifosi, che hanno «un atteggiamento di grande fiducia e affetto» nei confronti della squadra, e reagisce a questa grande delusione «come quel povero tifoso che piangeva con la fidanzatina sugli spalti dell'Olimpico». Insomma, non piange come Ronaldo ma il cuore è gonfio di lacrime. «La stima nei confronti dei tifosi - ammette - è l'unica cosa che mi tiene legato a questa avventura, che in certi momenti spacca anche un toro». Stanco di perdere, Moratti è anche stufo di vivere annate sfortunate, anche se ha sempre «il coraggio e il piacere di continuare» nella speranza che si ripeta quello che successe quarant'anni fa a suo padre Angelo.

«Nel '62 - ricorda - perdemmo un campionato che pensavamo di

stravincere e ricordo mio padre che disse di essere stufo, tanto quanto mi sono stufo io. Poi passò una settimana e disse: l'anno prossimo vinciamo tutto, e così fu. Affidarsi ai ricordi mi può servire per prendere ancora coraggio. Ma, in realtà, non è il coraggio che manca ma la fiducia, purtroppo». Moratti non vuole ostentare un ottimismo e una carica positiva che oggi sinceramente non ha, e quindi non nasconde l'amarezza di un presidente che, dopo sette anni di delusioni, si era sentito vicino alla prima grande soddisfazione della sua carriera: «Ci sono molti motivi per essere stufo: tieni una certa linea, un certo modo di fare e vieni considerato un fesso; ti fidi tantissimo di quello che può essere il destino e questo non ti ripaga; prendi i migliori giocatori che ci sono e anche loro non sono ripagati dal destino. Allora dici: è giusto stufarsi, è giusto che il pubblico si stufi. Può darsi che un modo diverso di agire porti a risultati diversi. Uno si stufa di essere in una situazione in cui, malgrado tutti gli sforzi, poi c'è qualche cosa che non torna».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## «Il campionato? Brutto, avvincente e falsato»

Aldo Agropi l'ha visto così. «Il gioco migliore è stato quello di Chievo, Roma e Verona»

Francesco Caremani

**PIOMBINO** Il pallone rotola stanco in un angolo, gli amici si guardano in faccia, il sole tramonta ed è ora di tornare a casa. Peccato che non siamo nell'oratorio in cui si giocava da bambini, ma in uno dei campionati più importanti del mondo, per questo, mentre rotola, il pallone spruzza i suoi ultimi veleni a destra e manca, colpendo un po' tutti. È il momento delle riflessioni, dei commenti a freddo, del red rationem, è il momento in cui si dà appuntamento a domani, tra amici, è il momento in cui annunciano vendette, in Serie A. Fermare l'attimo, fare il punto della situazione, tanti ne sentono il bisogno. Noi l'abbiamo fatto con Aldo Agropi, ex allenatore di Serie A, oggi commentatore Rai.

**Che campionato è stato?**

Avvincente e brutto allo stesso tempo. Avvincente perché ci sono state tre squadre che sino all'ultima giornata hanno lottato per lo scudetto, brutto perché tecnicamente il nostro calcio lascia molto a desiderare. A parte Chievo e Verona, nella prima parte della stagione, è difficile ricordare altre squadre che hanno espresso un gioco apprezzabile.

**È stato un torneo regolare?** No, è stato falsato da clamorose decisioni arbitrali. L'ultima giornata è stata quasi perfetta, ma prima ne sono successe di tutti i colori. Basti pensare al rigore inesistente che ha permesso all'Udinese di vincere a Lecce. Quel rigore ha salvato i friulani, portandoli senza motivazioni alla gara con la Juventus. Danneggiando, indirettamente, l'Inter e più direttamente la Verona. Ma questo è solo un episodio. Gli arbitri hanno preso decisioni incomprensibili, cervelotiche condizionando la lotta per lo scudetto come quella per la salvezza.

**Quanto pesano gli interessi economici?**

Tanto perché sono interessi enormi. C'è un campionato che si gioca in campo e un altro che si gioca nei corridoi, fatto di potere e potenti. Quando mai si è visto un dirigente scendere a

Metto sotto accusa gli arbitri: un esempio per tutti il rigore assegnato all'Udinese nella partita con il Lecce

metà del primo tempo negli spogliatoi per parlare, cercando di condizionare, un arbitro... come ha fatto Giraud con Cesari in Roma-Juventus. Il vero vomito non sono le dichiarazioni durante la settimana, il vero vomito è la gara di Udine, dove la Juventus passa in vantaggio dopo 40 secondi.

**Lippi, bravo o fortunato?**

Bravo, bello, fortunato, col sigaro... non me ne frega niente

**Inter, sfortunata o defraudata?**

Sicuramente l'Inter ha perso il campionato con dolo, non ha chiuso i conti quando poteva farlo. Ma non si può certo vincere il tricolore con una difesa come quella nerazzurra, con giocatori come Gresko e Gonzalo Sorondo, non esiste. Cuper? Un perdente che ha sbagliato spesso formazione e che alla fine è stato tradito dai suoi stessi uomini, soprattutto nel settore arretrato.

**In cosa è stata più forte la Juventus?**

La società è fortissima, la rosa è forte, ha molto potere e gli arbitri, indirettamente, gli hanno dato una mano. La Roma, in verità, è quella che ha giocato meglio delle tre pretendenti, ma ha buttato via il titolo contro Lecce, Venezia e Piacenza. **La squadra, o le squadre, che ha espresso il calcio migliore?** Chievo, Verona e Roma.

**La rivelazione?**

Trezeguet. Ha segnato 24 reti senza rigori nella sua prima stagione da titola-

re fisso... **L'allenatore che stima di più?** Quelli che non vendono fumo, quelli che non sono presuntuosi e arroganti

**Quello che stima di meno?** Lippi... Una riflessione: molti dicono che Capello è più forte di Zaccaroni, ma facciamoli giocare con le stesse squadre, nelle stesse condizioni e vediamo chi è veramente più forte

**Il suo presidente ideale?**

Gazzoni, i Gauci, quelli che spendono poco, lanciano giovani sconosciuti (il Perugia in particolare), valorizzano la rosa che hanno e alla fine della stagione rivendono giocatori a 10, quando li avevano pagati 1. Il resto? Un branco di matti che spende cifre folli, rischiando di affossare tutto il sistema.

**Esempio Chievo, quale morale?**

La morale è che quando si lavora bene, quando si hanno le idee chiare, un centro sportivo, un allenatore capa-

ce, quando si pagano gli stipendi regolarmente si possono raggiungere risultati importanti. Il Chievo è partito dalla quarta serie ed è arrivato alla Coppa Uefa, un motivo ci sarà?

**Tutti vissero felici e contenti?**

No. Oggi, per esempio, Moratti è disperato e Senesi molto, molto inc... arrabbiato. Uno scudetto perso per un punto brucia parecchio. Non dimenticando le piccole squadre, per loro la compensazione non esiste mai

**La Nazionale ai mondiali...** Ha una difesa e un attacco fortissimi, il centrocampo un po' meno, ma non vedo grandi fenomeni in giro, quindi potremmo anche vincere. Anzi dobbiamo vincere, l'ennesima sconfitta dall'82 sarebbe un fallimento

**Baggio al Mondiale?**

No. Lui è bravo, non creerebbe nessun problema di spogliatoio, ma Trapattoni sarebbe tutti i giorni sottoposto al tiro incrociato della stampa: Gioca? Perché non l'ha fatto giocare? ...E poi le sue condizioni fisiche non sono ottimali, contro la Fiorentina era un amichevole, a Torino non ha giocato e contro il Bologna ha fatto senza strafare, fisicamente.

**In Italia manca la cultura della sconfitta o non sappiamo proprio perdere?**

Perdere non è facile. Certo, addossare su altri le colpe significa distogliere le critiche dal proprio operato, ma sfido chiunque ad accettare la sconfitta, in un clima del genere, con signorilità. Non vedo signori in giro.

**Arrigo Sacchi a "Controcampo" a insinuare dubbi feroci sul calcio italiano... Recitiamo tutti una parte?**

Premetto che per me Sacchi vale Lippi. Recitare? Io no, gli altri non lo so. Se io vedo che gli arbitri danno rigori inesistenti o negano rigori sacrosanti a favore di qualcuno lo dico. E' la mia verità? Sarà la mia verità, ma sarebbe l'ora che gli arbitri venissero multati per i loro errori e nei casi peggiori esonerati da ogni incarico, per sempre. Il sorteggio integrale? Certo, dall'altra parte quando è stato fatto ha vinto il Verona di Bagnoli, sarà un caso?!

**Il sorteggio integrale? Certo, d'altra parte quando è stato fatto ha vinto il Verona di Bagnoli, sarà un caso?**

Perdere non è facile. Certo, addossare su altri le colpe significa distogliere le critiche dal proprio operato, ma sfido chiunque ad accettare la sconfitta, in un clima del genere, con signorilità. Non vedo signori in giro.

**Arrigo Sacchi a "Controcampo" a insinuare dubbi feroci sul calcio italiano... Recitiamo tutti una parte?**

Premetto che per me Sacchi vale Lippi. Recitare? Io no, gli altri non lo so. Se io vedo che gli arbitri danno rigori inesistenti o negano rigori sacrosanti a favore di qualcuno lo dico. E' la mia verità? Sarà la mia verità, ma sarebbe l'ora che gli arbitri venissero multati per i loro errori e nei casi peggiori esonerati da ogni incarico, per sempre. Il sorteggio integrale? Certo, dall'altra parte quando è stato fatto ha vinto il Verona di Bagnoli, sarà un caso?!

Perdere non è facile. Certo, addossare su altri le colpe significa distogliere le critiche dal proprio operato, ma sfido chiunque ad accettare la sconfitta, in un clima del genere, con signorilità. Non vedo signori in giro.

**Arrigo Sacchi a "Controcampo" a insinuare dubbi feroci sul calcio italiano... Recitiamo tutti una parte?**

Premetto che per me Sacchi vale Lippi. Recitare? Io no, gli altri non lo so. Se io vedo che gli arbitri danno rigori inesistenti o negano rigori sacrosanti a favore di qualcuno lo dico. E' la mia verità? Sarà la mia verità, ma sarebbe l'ora che gli arbitri venissero multati per i loro errori e nei casi peggiori esonerati da ogni incarico, per sempre. Il sorteggio integrale? Certo, dall'altra parte quando è stato fatto ha vinto il Verona di Bagnoli, sarà un caso?!

Perdere non è facile. Certo, addossare su altri le colpe significa distogliere le critiche dal proprio operato, ma sfido chiunque ad accettare la sconfitta, in un clima del genere, con signorilità. Non vedo signori in giro.

**Arrigo Sacchi a "Controcampo" a insinuare dubbi feroci sul calcio italiano... Recitiamo tutti una parte?**

Premetto che per me Sacchi vale Lippi. Recitare? Io no, gli altri non lo so. Se io vedo che gli arbitri danno rigori inesistenti o negano rigori sacrosanti a favore di qualcuno lo dico. E' la mia verità? Sarà la mia verità, ma sarebbe l'ora che gli arbitri venissero multati per i loro errori e nei casi peggiori esonerati da ogni incarico, per sempre. Il sorteggio integrale? Certo, dall'altra parte quando è stato fatto ha vinto il Verona di Bagnoli, sarà un caso?!

Perdere non è facile. Certo, addossare su altri le colpe significa distogliere le critiche dal proprio operato, ma sfido chiunque ad accettare la sconfitta, in un clima del genere, con signorilità. Non vedo signori in giro.



Gioia per le vie di Torino. In Borsa il titolo della Juve prima guadagna il 7%, poi chiude in perdita. Thuram: «Felice? Sì, ma è più seria la vittoria su Le Pen»

## Festa scudetto, tenera è stata la notte bianconera

Massimo De Marzi

**TORINO** Centomila persone nelle vie del centro a cantare, urlare, festeggiare fino a tarda notte. La fredda Torino, per una domenica, si è stretta in un caloroso abbraccio per celebrare lo scudetto numero 26 della Juve. Una festa non prevista e, per questo, forse ancora più sentita, dopo la delusione di due anni fa. Il 14 maggio 2000, Piazza San Carlo, cuore della città, era gremita già all'ora di pranzo: era tutto pronto. Da qualche giorno, nelle edicole era in vendita un libro-fotografico che celebrava il 26esimo scudetto. Chi aveva sperato di avvantaggiarsi sulla concorrenza non aveva fatto i conti con Giove Pluvio: lo scudetto rimase sommerso nel diluvio di Perugia, facendo affogare la voglia di festeggiare di migliaia di tifosi bianconeri.

Memore di quella delusione, stavolta non era stato programmato nulla: il centro di Torino ha iniziato a riempirsi solo verso le 16.30, dopo il quarto gol laziale all'Inter. In un battibaleno Piazza San Carlo si è popolata di migliaia di persone e, come funghi, sono comparse le bancarelle, che hanno fatto affari d'oro: in un paio d'ore pare siano andate vendute mille bandiere con lo scudetto numero 26. A ruba anche scarpe, trombe e, ovviamente, le magliette degli eroi, tutte (o quasi) rigorosamente taroccate.

Alle 17.30 Piazza San Carlo traboccava di gente e d'entusiasmo, con i caroselli delle auto che si dipanavano da via Verdi a via Po, dalla stazione di Porta Nuova a Piazza Castello.

In passato, sotto la Mole, queste feste duravano fino all'ora di cena e poi buonanotte. Stavolta si è andati avanti molto più a lungo, c'era una voglia di scatenare una gioia soffocata per quattro anni. Si è visto di tutto: anche neonati con la culla tappezzata di bianconero e cani con le sciarpe al collo. Cinquemila persone, forse più, hanno atteso i giocatori all'aeroporto di Caselle ed hanno scortato il pulmann bianconero fino al centro di Torino, per un autentico bagno di folla. C'è stato persino chi, non si sa come, è riuscito ad entrare nel parcheggio interno (super riservato) dell'hotel Meridien del Lingotto dove i giocatori avevano trovato rifugio. La festa è andata avanti fino a tarda notte, ma ieri mattina, se giravi per le vie di Torino, era come se non fosse successo nulla. Rispetto al solito, vedevi qualche bandiera esposta sui balconi. Stop. I torinesi (veri o di adozione) sono fatti così.

Tenera è stata la notte per i giocatori (e tutto lo staff) della Juve, che hanno festeggiato fino all'alba in una nota discoteca di Torino, insieme a mogli, fidanzate e alcuni tifosi vip (tra cui Luciana Littizzetto e Federica Panicucci). Ieri, d'altra parte, non era in programma nessun allenamento. Approfittando del

giorno di riposo, una delegazione formata da Conte, Buffon, Maresca, Thuram, Amoroso e Birindelli ha trascorso un lunedì particolare, facendo visita all'ospedale Gaslini di Genova per incontrare alcuni mini tifosi impegnati nella battaglia per la vita. Thuram contento anche per la vittoria elettorale su Le Pen («Quella è più importante dello scudetto...», ha detto).

Tenera è stata la notte ma meno tenera è stata la mattina (mentre in Borsa il titolo Juve, preda degli speculatori, saliva del 7% e chiudeva perdendo il 2,66) per Antonio Giraud e Riccardo Agricola, convocati al Palazzo di Giustizia di Torino per l'ennesima puntata del processo doping. Vittorio Chiusano, presidente, oltre che legale della società, si è presentato in ritardo all'appuntamento, suscitando il commento ironico del giudice Casalbore: «Ha fatto tardi ieri sera?». Ha fatto tardi, anzi tardissimo, Marcello Lippi. E pazienza se il viso non nascondeva il sonno e se sul campo di Udine sono stati lasciati 400 euro e un paio di occhiali: «Li ho persi nella ressa». Lippi era il ritratto della felicità. Incontrando i giornalisti, il tecnico ha voluto subito precisare: «Sia chiaro: sono enormemente contento, ma non c'è nessuno spirito di rivalità nei confronti di nessuno, chechè se ne dica». Certo, però, che strappare lo scudetto a quell'Inter che lo aveva giubilato venti mesi fa deve avergli regalato una gioia speciale. E pazienza se qual-

cuno lo solletica, dicendo che è capace di vincere solo con la Juve: Lippi riconosce di essere «un uomo fortunato, visto che Ancelotti, una persona che stimo moltissimo, è arrivato per due volte secondo». Glissa invece sulla «nausea» che lo ha colto: «Non penso di essere l'unico ad avere espresso un concetto simile». Il mal di stomaco, domenica, lo hanno provato solo gli interisti.

A fare i complimenti a Lippi giunge anche Umberto Agnelli che ha dichiarato di non aver mai avuto dubbi sul tecnico viareggino. Poi il patron bianconero ha regalato una bella battuta: «Stamattina Tanzi (patron del Parma, ndr) mi ha chiamato per farmi i complimenti. L'ho ringraziato ma gli ho detto: mi batterò perché i nostri le daranno tutte le botte possibili venerdì». La Juventus ha ancora fame e punta decisa anche alla Coppa Italia. Umberto Agnelli ha confermato che Giraud resterà alla Juve, ha parlato di mercato, invocando l'austerità («i costi di gestione attuali non sono sostenibili per nessuna società... bisogna puntare sui giovani») ed ha affrontato il problema stadio: «Dipende dal Comune. La soluzione migliore è un nuovo impianto, ma potrebbe andar bene anche il Delle Alpi. Vorremmo avere uno stadio della Juventus, uno stadio per il calcio. Se il Comune ce lo dà restiamo, se no andiamo via». La prossima festa scudetto potrebbe non esser più a Torino...

flash

## NAZIONALE UNDER 21

Gentile: «Dimenticare il campionato Cassano? Bel gol, ma non lo chiamo»

Primo giorno di ritiro al centro di Sportilia per l'under 21 che si prepara all'europeo che prenderà il via il 16 maggio in Svizzera. Una giornata che non ha potuto non risentire gli strascichi della conclusione del campionato. «Mi ha sorpreso - è il commento di Claudio Gentile - ma questa è la bellezza del nostro torneo. In nazionale bisogna dimenticare e recuperare mentalmente per l'impegno che ci attende. Ho fatto queste scelte per premiare il gruppo che ci ha portato all'europeo. Sì, ho visto il bellissimo gol di Cassano, ma la situazione non cambia».



## Serie C, Livorno e Ascoli "escluse" dallo spareggio infinito

La Juve festeggia lo scudetto ma esultano anche Livorno e Ascoli. Sono le due squadre del piccolo-grande pianeta "serie C1" che al termine della regular season hanno ottenuto la promozione in B senza la lotteria dei playoff a cui sono costrette invece altre 8 formazioni (4 per ognuno dei due gironi), due delle quali, dopo gli spareggi saliranno fra i cadetti. La stessa formula, ancor più impietosa riguarda i play-out, con due squadre per girone destinate a retrocedere. In sostanza mezza Italia calcistica di C1 per tutto maggio spareggia. La festa per il ritorno nella serie cadetta del Livorno è durata tutta la notte di domenica. Gioia più che motivata: i toscani mancavano dalla B da 30 anni mentre i ricordi della serie A risalgono addirittura alla fine degli anni '40. Il merito della risalita è di Aldo Spinelli, già ambizioso presidente del Genoa, che in Toscana ha investito e programmato bene. Per arrivare alla promozione ha scelto un allenatore di

categoria, Osvaldo Jaconi, poi una serie di giocatori navigati ma ancora motivati quali Igor Protti (capocannoniere del campionato con 27 gol) già in A con Bari, Lazio e Napoli, Giampietro Piovani, "bandiera" del Piacenza di Cagni, Michele Gelsi ex Pescara e Riccardo Vanigli di scuola Milan.

Il Livorno ha chiuso il campionato con 73 punti e un invidiabile ruolino di marcia fatto di 20 vittorie, 13 pareggi e una sola sconfitta. Una stagione da incorciare supportata da un pubblico da serie A per lo stadio "Armando Picchi": 4 mila abbonati e una media di 12 mila paganti. Conta di arrivare in B con i playoff un'altra squadra dai trascorsi illustri: la Triestina. Sognano il grande salto anche il Treviso di Corrado Orrico, lo Spezia di Mandorlini e la Lucchese di D'Arrigo. In fondo alla classifica si dispera il Monza condannato alla C2 mentre Arezzo, Alzano, Carrarese e la Reggiana - reduce dal duplice tonfo parti-

to dalla A - sperano di evitare la retrocessione. Nel girone B c'è un'altra ex squadra di serie A che sorride: l'Ascoli. Dopo la gloriosa era Rozzi il club marchigiano caro a Carletto Mazzone ha conosciuto stagioni amare ma ora risale in B grazie all'allenatore Pillon. Sognano la promozione tramite i playoff il Taranto del bomber Riganò (27 gol), il Catania del presidente Gauci Junior, che ha in panchina Ciccio Graziani e in campo Eddy Baggio (18 reti) fratello di Roby, il redivivo Pescara e il Lanciano. Retrocede in C2 la Lodigiani, terza squadra di Roma. Vanno ai play-out Sora, Nocera, Benevento e il Castel di Sangro che ha dimenticato i fasti della B di qualche anno fa. Dalla C2 vanno subito in C1 Prato, Teramo e Martinafranca. Fra le altre 12 squadre che si apprestano a disputare i playoff promozione c'è anche il Paternò, salito agli onori della cronaca qualche mese fa grazie ai riferimenti statistici del computer - riportati da l'Unità - che mettevano la squadra siciliana ai vertici delle graduatorie nazionali come prestazioni e proposta di gioco.

w.g.

# Cragnotti batte Inter e ultrà della nord

## Il presidente contro i tifosi che non sostenevano la squadra. Storia di un rapporto difficile

Aldo Quaglierini

ROMA Ha vinto lui. Prima della partita aveva rivolto un appello ai suoi giocatori affinché difendessero la serietà del club, la propria professionalità, la credibilità del calcio stesso. Contro, aveva tutta la tifoseria, in particolare quella più focosa della curva Nord che aveva annunciato di sostenere gli avversari nerazzurri e, nel malaugurato caso di vittoria, di assaltare addirittura il pullman dei giocatori biancocelesti. La Lazio non ha ascoltato gli slogan delle gradinate, è scesa in campo per vincere, ha vinto, ha onorato il calcio e la propria bandiera, davanti a un pubblico muto e irrisconoscibile. Al termine dell'incontro, drammatico e avvincente, Cragnotti ha commentato amaramente l'atteggiamento dei suoi tifosi che non hanno sostenuto la squadra, ma i suoi avversari: «Sono profondamente deluso, in particolare dalla Curva Nord. Credo che oggi ho perso per sempre la mia tifoseria».

Sergio Cragnotti è un uomo di mondo e sa che in queste cose la filosofia di base è quella del mai dire mai. Soprattutto nel calcio, e soprattutto a Roma, dove bastano due o tre vittorie per far tornare amori ed entusiasmi sopiti. Ma è un fatto che i rapporti tra dirigenza e tifoseria non sono mai stati buoni, nonostante i successi, nonostante le vittorie, nonostante la trasformazione del club in una società seria, competitiva, quotata in Borsa.

La curva biancoceleste ha contestato a Cragnotti la freddezza e la mancanza di cuore. Dai tifosi più duri, il «Cragno» è visto come un affarista spregiudicato, ambizioso e non molto attaccato ai colori. La curva, fin dall'inizio, gli si è mossa contro e, contagiata da elementi politicizzati, si è contraddistinta per uscite razziste, xenofobe, intolleranti. Ma già da prima, all'inizio dell'era Cragnotti, gli ultrà laziali erano scesi in piazza contestando la paventata cessione di Beppe Signori. Era il '95 e fu una protesta che fece scalpore: raramente si erano visti cortei di tifosi in piazza per contestare la politica di mercato di una società sportiva. A Roma, ci furono tafferugli con la polizia, lanci di lacrimogeni, cassonetti dati alle fiamme, vetrine infrante. Cragnotti sottolineò che la società aveva degli obiettivi di bilancio da perseguire, che, per questo motivo, nessun giocatore era incredibile, che lo scopo era quello di rafforzare la squadra. Ma dovette cedere alla piazza. Dietro alla quale, naturalmente, si celavano elementi interessati, oscure cor-

renti, gruppi di pressione. Signori rimase. Ma fu un male per la Lazio. Il bomber s'infornò e furono un calvario i successivi due anni, tra panchina e assenze forzate. Poi fu lui stesso a volersene andare, stufo di fare panchina, stanco di una atmosfera che era cambiata rispetto a pochi anni prima.

L'aumento della competitività, la conquista di SuperCoppa europea e Coppa Italia, l'arrivo di grandi giocatori e, soprattutto, l'ingresso in Borsa, trasformarono la Lazio in una squadra da temere, in una società seria e rispettata. Lo scudetto del 2000 fu il coronamento di questo percorso, gli applausi e gli slogan vittoriosi, parvero la rottura definitiva con un passato mediocre.

Ma non fu così. L'anno prima dello scudetto c'erano già stati episodi di razzismo in Curva nord. Sventolò una svastica, mentre ancora non si era spenta l'eco delle scritte inneggianti ad Auschwitz. La dirigenza condannò gli episodi ed espresse il suo sdegno più volte (anche se con parole a volte ambigue, tipo «Bisogna lasciare la politica fuori dallo stadio...»).

La tensione tra dirigenza e ultrà sali con gli insulti ai giocatori di colore e nel gennaio 2000 apparve lo striscione «Onore alla tigre Arkan», in onore al leader degli estremisti serbi cettinici (morto nella guerra in Jugoslavia e accusato di numerosi stragi). Il club, in difficoltà d'immagine, cercò di rompere i rapporti con le frange estreme e per un po' di tempo le cose andarono, ma l'11 maggio, in seguito all'episodio del gol annullato di Cannavaro



contro la Juve (che in classifica scavalcò la Lazio alla penultima giornata), scoppio la bagarre: al grido di «spareggio o guerra» gli ultrà assediavano la sede romana della Federcalcio, dando vita a scontri con la polizia: Cragnotti condannò ma tre giorni dopo vinse lo scudetto e l'oblio calò su quell'episodio.

La vittoria sembrò calmare gli animi più irrequieti, i riflettori mostravano l'aspetto più bello della storia, una Lazio tutta classe e nobiltà, un tifo generoso e appassionato che pure ci fu. Ma il nodo (evidentemente non sciolto) tornò presto a farsi sentire: al derby, in curva nord apparve la scritta: «Squadra de' negri, curva de' ebrei» e le polemiche esplosero con grande violenza. La società civile scese in campo, si mosse la polizia, la Lazio presentò denuncia contro ignoti, attaccò i tifosi razzisti, diede indicazione ai propri dirigenti di tagliare ogni rapporto con club sospetti. In pratica, annunciò la tolleranza zero. La risposta degli ultrà arrivò dopo poche settimane con scritte e insulti sotto casa del presidente per la cessione di Nedved. Cragnotti annunciò di voler lasciare la Lazio. Quando? Appena la situazione lo avesse permesso. La scappatoia verbale gli ha garantito, fino a questo momento, la «sospensione».

Adesso, l'ennesimo scontro. Ma questa volta, con la vittoria, limpida e indiscutibile, della Lazio sull'Inter, Cragnotti ha palesemente vinto il confronto. Non perderà i suoi tifosi. Quelli che se ne andranno (come forse teme il presidente) non saranno molti. E non sarà un male.

La grottesca protesta laziale in curva durante la partita con l'Inter e, sotto Sergio Cragnotti



## il commento

## FANTASCIENZA IN BORSA HORROR IN CURVA

RONALDO PERGOLINI

L'Inter che butta lo scudetto nella spazzatura dovrebbe bastare a mettere il coperchio ai dubbi e ai sospetti sulla regolarità del campionato. Dovrebbe. In realtà basta rovistare nel bidone e qualche rifiuto tossico si trova. Negli ultimi tre anni a vincere lo scudetto sono state tre squadre che si erano quotate in Borsa: Lazio, Roma e Juve. Ed ecco appalesarsi misteriosi scenari da Wall Street. Ma allora l'Inter l'ha fatto apposta a presentarsi all'Olimpico in quella patetica condizione psicofisica? Già, ma quali vantaggi per Moratti & C.? Basta innescare una bomba alla Mosca: Moratti ha rastrellato pacchetti azionari bianconeri: ecco dov'è il suo vantaggio e magari si sta preparando a portare anche l'Inter in Borsa. Così il prossimo anno toccherà a lui instancare il titolo-scudetto. In mancanza di certezze lasciamo all'Asimov di turno il compito di trovare una fantascifica soluzione. A noi interessa di più soffermarci sul crollo delle azioni della tifoseria biancoceleste. La loro meschinella trovata del tifo contro la propria squadra gli si è rivolta contro. Dopo la condanna di Paolo Crepet abbiamo ospitato su queste pagine, anche se non ne condividevamo i mezzi e il fine, brillanti e dotte teorie sulle buone ragioni dell'iniziativa.

Siamo allergici al tifo totalizzante vissuto con i modi dell'integralismo religioso, ma siamo molto rispettosi della passione. Passione che si nutre di emozioni le quali contemplan la gioia e il dolore. Ci spaventa chiunque, ovviamente andando anche oltre il calcio, pretende di esorcizzare il dolore. Ci terrorizza chi è protagonista solo quando si vince e spettatore quando si perde. Un tempo il tutto rimaneva circoscritto ad un «abbiamo vinto» o «hanno perso». Era anche quello un modo per differenziarsi, per tenersi lontano dal dolore. Ma la grottesca trovata dei tifosi laziali è stata un salto, non di qualità. A noi ricorda la famosa storia del marito che per fare un dispetto alla moglie si taglia l'...Al fondo c'è un infantile voglia di non confrontarsi con la realtà. Uno stolto rifiuto a non assumersi le proprie responsabilità. E la stragrande maggioranza dei tifosi sono adulti e vaccinati. Il destino ha voluto che fosse proprio l'Inter morattiana a stroncare questa epidemia di perniciosa meschinità. Perdere uno scudetto in quel modo...la composta delusione di Moratti...Le lacrime di Ronaldo...il dolore dei tifosi. Da una parte c'era questo, dall'altra quell'ibrida curva biancoceleste ben fotografata dall'insulto televisivo di Poborsky.

**S**e è vero, come Agatha Christie fa dire a Hercule Poirot, che tre coincidenze fanno un indizio (e non che tre indizi facciano una prova, come recita la vulgata), la quarta coincidenza sbalza Hector Cuper direttamente in cassazione. Perché quando un uomo si ferma a un passo dal traguardo per quattro volte consecutive; quando riesce a scrollarsi di dosso l'etichetta di "eterno secondo" soltanto perché slitta al terzo posto; quando in soli 90 minuti passa dai fasti dello scudetto ai preliminari di Champions League, da disputare al pari del vituperatissimo Milan di quest'annata; quando tutto ciò accade, non si può fare a meno di vedere nel personaggio in questione il Sisifo del 2000. Un uomo circondato dal fascino romantico e tenebroso del perdente, che con sguardo duro e "confianza" affronta temerariamente il destino per riceverne l'immane sberleffo. Ma che ciononostante ogni volta ricomincia.

Non dev'essere facile accumulare, e con siffatta perseveranza, una sfilza d'insuccessi come quella del signor Hector: tutti onestamente guadagnati, e in circostanze che per qualche motivo hanno sempre lasciato traccia nella storia del calcio. Come accadde per la prima sconfitta della serie, guadagnata in occasione dell'ultima finale assoluta di Coppa delle Coppe. Chi è stato l'ultimo tecnico a perdere quel trofeo? Hector Cuper, per la storia. A seguire, il biennio di Valencia e le due finali consecutive di Champions League. La prima, un derby spagnolo contro il Real Madrid, disputata con una squadra decimata e fragorosamente persa (0-3); la seconda, a San Siro contro il Bayern, con sconfitta ai rigori al termine della più orrida gara di finale che la massima manifestazione europea per club abbia mai registrato. Una sconfitta, quest'ultima, giunta a coronamento di un breve e intenso ciclo di



## L'INFALLIBILE "SUICIDE INSTINCT" DEL SIGNOR HECTOR

Pippo Russo

nale "instinct", in un secondo tempo di lucida follia. Giusto per ricordare a tutti che lui non è un ricorso storico, e che anzi la storia è capace di farla da sé. Soprattutto, che egli non è HH ma HC. Dubitiamo che d'ora innanzi qualcuno possa cadere ancora in equivoco.

"quasi vittorie" che fecero di quel Valencia la "Cuperativa"; la materializzazione sul campo da gioco delle utopie socialiste ottocentesche, un fanatismo calcistico nel quale l'idea del football come mutuo soccorso portava giocatori mediocri a costruire un formidabile collettivo e giungere quasi a vincere la corsa contro avversarie più quotate. Quasi. Della "Cuperativa" valenciana e del suo inventore si conserva affettuosamente il ricordo. In compenso, il successore del tecnico argentino sulla panchina della squadra spagnola, Rafa Benitez, ha vinto il campionato al primo colpo e dopo 31 anni di attesa per il club. E poi l'Inter, le suggestioni sull'eredità del mago Helenio Herrera e i ricordi storici. Una galoppata conclusa a un passo dal traguardo seminando per strada coppa Italia e coppa Uefa, dopo aver aggirato in scioltezza tutti gli ostacoli fino al penultimo per piantarsi davanti all'arrivo come un cavallo bizzoso, disdegnando la venalità corruttrice del risultato. E davvero deve esserci qualcosa di mistico nel modo in cui il signor Hector, anziché far scattare il "killer instinct" si appella a un "suicide instinct" che ammazza tutto sul più bello. Come domenica nell'irripetibile psicodramma dell'Olimpico. Troppa retorica, troppi ricorsi per i gusti del signor Hector. Lo scudetto che Moratti Jr. si apprestava a conquistare dopo sette anni di attesa come era accaduto al padre, nello stesso giorno di allora (5 maggio), sullo stesso campo e con un tecnico argentino in panchina. Troppa coincidenza, per non far emergere l'ennesimo indizio. Ovvio che in Cuper scattasse il personale "instinct", in un secondo tempo di lucida follia. Giusto per ricordare a tutti che lui non è un ricorso storico, e che anzi la storia è capace di farla da sé. Soprattutto, che egli non è HH ma HC. Dubitiamo che d'ora innanzi qualcuno possa cadere ancora in equivoco.

Roberto Ferrucci

La "città" in serie B, il "quartiere" in Europa. L'umiltà della squadra di Del Neri, l'allegria dei suoi tifosi, le "sbandate" di Malesani e degli ultrà

## Quell'arena di Verona dove hanno perso i "gladiatori"

VERONA A un certo punto del campionato, Malesani si lamentava della visibilità data dalla stampa al Chievo, primo in classifica. Il Verona stava poco dietro, in piena zona Uefa, ma, al contempo, anche dietro ai riflettori, puntati verso il quartiere di periferia. Quelli dell'Hellas faticavano a mandar giù il fatto di esser messi in ombra dai sorprendenti cugini. Anche Tim Parks, lo scrittore autore del libro "Questa pazza fede", la storia del campionato scorso del Verona, prima dello storico derby ha pubblicato un articolo che ridicolizzava quasi con astio quelli del Chievo. Sarà anche cinismo anglosassone, fatto sta che quelle righe irritarono e non poco i chivensì. Già. Il derby d'andata. In un batter d'occhi il tempo va sul 2-0. Gioca un primo tempo da Ajax dei vecchi tempi. Corini sembra Cruyff, Eriberio è Neeskens (solo che Neeskens non si

beccava gli insulti dei tifosi del Verona, i tifosi più razzisti del mondo). Perrotta è Haan. Poi, sotto un vero diluvio, il Verona ribalta il risultato grazie anche a un autogol e un rigore. Alberto "Sandokan" Malesani, come lo chiama lo speaker di Radio Adige, fa un gesto che lo renderà se possibile ancor più antipatico e gradasso di quanto non sia. Corre sotto la curva degli ultras veronesi e gioisce come se avesse vinto la Coppa dei Campioni. Cattivo gusto, certo. Ma quello a Malesani non è mai mancato. Quelli del Chievo neanche se la prendono. Bonari e fatalisti come solo loro sanno essere si fanno una risata e ritornano nel loro quartiere. In quel periodo Vero-

na era la capitale del calcio italiano. Le due gialloblù messe insieme facevano più punti delle milanesi, delle torinesi, delle romane. Il Chievo a lottare per lo scudetto o giù di lì, il Verona in zona Uefa. Fino alla 22ª giornata. Quel giorno il Verona ha 32 punti in classifica. Settimo posto. I sogni di gloria - intesi come Coppa Uefa - non li nasconde più nessuno. Il Chievo, intanto, ha una piccola debacle, ma sta sempre lassù. Le grandi si allontanano, ma il quarto o quinto posto sono lì, a portata di mano. Una squadra data per condannata già a luglio, guardata con superiorità perfino dal Venezia. Per non dire dei cugini dell'Hellas, che ridevano sotto i baffi. Una

squadra con giocatori dai nomi sconosciuti e bizzarri, tipo Legrottaglie, che via via diventerà uno dei migliori difensori del campionato. La squadra degli asini che volano. La squadra di quartiere. Troppa poesia per il prosaico mondo del calcio. Una squadra il cui giocatore più importante e rappresentativo si chiama Eugenio Corini è uno scarto di troppe squadre. Un ex giocatore, quasi. E che dire di Eriberio, uno dei brasiliani più assurdi e meno dotato visti dalle nostre parti? Del Neri lo ha trasformato in un estero impredibile. E ora Inter e Roma lo rincorrono a suo di milioni di euro. Sembrava un miracolo, insomma, questo Chievo. Invece, dal presidente

Campedelli in giù, c'è un programma ben preciso, un ambiente rilassato e consapevole delle proprie forze. Capace di mantenere sempre la giusta dose di umiltà. Cosa che non ha saputo fare il Verona. Col suo gioiellino Mutu, con giocatori solidi e rincorsi da grandi club come Oddo e i fratelli Colucci, la squadra "giusta" di Verona, come modestamente si autodefiniscono i suoi tifosi, ha prima offerto buoni momenti di gioco, poi, facendo squillare le trombe e mostrando impetiva le proprie ambizioni, si è sciolta e come un iceberg si è staccata dalle zone alte della classifica precipitando giù. Una performance al contrario quasi da guinness: la zona retroces-

sione l'ha toccata soltanto all'ultima giornata. Nelle varie previsioni, nessuno si sognava di fare il nome del Verona.

In piena crisi, certo, ma non tanto da finire in B. E invece... Invece il crollo ha le fattezze del proprio allenatore, Alberto Malesani. I suoi atteggiamenti da spaccone, ogni volta maldestamente mitigati o giustificati da lui stesso, sono il ritratto della repentina ma inesorabile disfatta. In quasi tutti gli stadi ieri si cantava «Malesani sotto la curva», impietosamente. Verrebbe da dire il più classico: chi di spada ferisce, eccetera eccetera. L'esatto opposto del suo collega Del Neri. E poi i tifosi. Una buona parte dei supporter

dell'Hellas sono la vergogna del calcio italiano. E non sono solo qualche decina. Erano insopportabili i cori riservati in maniera sistematica a tutti i giocatori di colore che calcessero il manto del Bentegodi. Uno schifo puntuale e ininterrotto. Sfiocato nell'inimmaginabile coro rivolto al Brescia, quel vomitevole «Siete uno di meno» che ha fatto inorridire il mondo. Non è un caso, allora, che domenica sera questi placidi signori abbiano visto bene di dare alle fiamme le auto dei calciatori della propria squadra. Certo, dispiace per tutta quella parte di Verona che non c'entra, che va allo stadio semplicemente per veder giocare al calcio. Ma da qualche parte sembra esista una divinità calcistica, che alla fine premia i buoni (il Chievo tutto, società, squadra e tifosi insieme) e castiga i meno buoni, i gradassi e supponenti (le spaccante di Malesani, il razzismo di parte della tifoseria dell'Hellas). Difficile crederci, ma a Verona è successo.



## FANTACALCIO SUI MACCHERONI / Settembre 2002: il nuovo campionato dimenticato in un magazzino di polemiche

# Non ci sono più le squadre Materazzi

Marcello Dell'Uppim

**SETTEMBRE 2002** Stadi vuoti, telecamere inoperose, giocatori sparsi qua e là, chi a spasso con gli amici chi in famiglia a godersi la giornata festiva, a riscoprire i piaceri semplici della vita. Dopo una stagione, quella passata, stracolma di dichiarazioni al cianuro e polemiche carpiate, sospetti incrociati e annunci di tifo alla rovescia che hanno tenuto occupati a tempo pieno giocatori, dirigenti, giornalisti e tifosi, il mondo del calcio si è clamorosamente dimenticato di iniziare il campionato e al fatidico appuntamento della domenica pomeriggio si è presentato solo Maurizio Pistocchi. Ma anche il noto moviolista, dopo aver analizzato al rallentatore una rissa fra piccioni sul prato di San Siro e un volo sghembo di tortore sopra le gradinate deserte del Tardini se n'è tornato a casa. Uno sciopero generale. Una crisi di rigetto. Un lapsus collettivo

**PIÙ NERO CHE AZZURRO** L'Inter? Dispersa. La curiosa macchina da guerra che quattro mesi fa era scesa a Roma sicura della vittoria, rifiutata da diverse officine di autoriparazioni è stata smontata pezzo a pezzo. Massimo Moratti, che si era presentato alla prima riunione dei soci dopo le ferie estive con un proclama pieno d'orgoglio («Ricominciamo!»). Entusiasta la risposta di Tronchetti Provera: «Per l'amor di dio, no!» ha deciso di ripartire dal Fanfulla. «Ci ho trasferito di peso metà rosa dell'Inter: per i Dilettranti va benissimo» ha assicurato l'effervescente petroliere prima di mettersi ai comandi del suo Piper. «È pure qui è un torneo competitivo: ormai non ci sono più le squadre Materazzi». Vratislav Gresko, l'eroe dell'Olimpico, è tornato a Bratislava, dove ha aperto una creperia e un club privé per masochisti.

**VOX POPULI** Che l'Inter non si presentasse ai nastri di partenza dopo il figurone del 5 maggio scorso era comprensibile. Ma gli altri? Una

voce fra milioni: «Sono arrivato presto al garage dove teniamo gli striscioni» testimonia un ultrà laziale «e mi sono chiesto se tutto quello che stavo per fare aveva senso. Ho tirato giù la serranda e me ne sono andato in trattoria con moglie e pupo: erano così contenti che quasi piangevano. In fondo per noi è già un impegno ascoltare per sei giorni la radio con le litigate in diretta e le indiscrezioni su questo e su quello, ritrovarsi il mercoledì sera a provare i cori, commentare il Corriere dello Sport, decidere chi va il giorno dopo a Formello a sfasciare le reti di recinzione. La partita è solo una fatica in più. E poi, prendere due autobus, stare in ballo una domenica intera magari per andare a tifare Inter in casa nostra com'è successo a maggio... ah, è troppo, è un mondo alla rovescia. Ancora un po' e Trezeguet dovrà segnare autogol di tacco. Le dico una cosa che magari sembra strana, ma a me pure il presidente Sensi fa pena. Poraccio, ha la sua età, i figli li ha sistemati e il suo lavoro l'ha fatto e invece si deve prendere 'sta briga di inventarsi

ogni mattina la parolina contro la Juve e contro Carraro, la polemichetta, il sorteggio degli arbitri, e noi je dimo e noi je famo. Mah! E Moggi? Lo stesso a parti scambiate: un'esistenza spesa a far incazzare il prossimo. Che brutto. Oggi si sarà svegliato tardi e se ne sarà rimasto a letto a leggere un libro: sempre meglio che vedersi con Girardo». In realtà pare che Luciano Moggi abbia confidato agli amici che non ne può più di interviste alla tv: «Mi si sono schiarite le idee dopo che ho comprato un meraviglioso barboncino: mi lecca solo se voglio e scondinzola meglio di Biscardi».

**TOTTI NEL PALLONE** Anche dal fronte calciatori prevale in questa domenica di settembre una nuova consapevolezza, una pace ritrovata. «Il campionato 2002-2003? Lo giocheremo quando capita» risponde sorridendo Francesco Totti «anche per noi che di calcio viviamo ci sono cose più importanti. Anzi, certe volte mi capita di guardare un pallone e di chiedermi: ma questo a che serve?»

## l'intervista

Franco Ballerini

ct nazionale di ciclismo

Davide Mazzocco

Pronostici sulla "corsa in rosa" prossima al via. Ma intanto oggi arrivano le sentenze sui casi di doping

# «Il Giro? Occhio a Simoni Non finisce mai di stupire»

**Collegno (To)** Il Giro d'Italia comincerà quest'oggi. Sembra un paradosso, ma è la pura verità. In giornata la Disciplina della Feder ciclismo renderà noti i nomi degli atleti squalificati in seguito ai deferimenti della Procura Antidoping del Coni. Nella lista nera compilata dal procuratore Giacomo Aiello vi sono corridori come Marco Pantani e Giuliano Figueras che sul Giro d'Italia hanno impostato l'intera stagione. A poche ore dalla partenza, la corsa rosa potrebbe perdere alcuni dei suoi possibili protagonisti. Al momento, dunque, in sede di pronostico non è possibile sbilanciarsi. Anche il commissario tecnico della nazionale Franco Ballerini - che abbiamo incontrato nell'ambito del convegno "Ciclismo per i giovani, sport di resistenza" - affronta l'argomento con la dovuta cautela.

Gilberto Simoni in azione durante la cronometro Sirmione-Salò al Giro d'Italia dello scorso anno



### Mancano pochi giorni alla partenza del Giro d'Italia, quali sono, secondo lei, i favoriti per la conquista della maglia rosa?

In una gara a tappe di tre settimane i candidati alla vittoria finale si possono racchiudere nelle dita di una mano. Francesco Casagrande è il corridore che ha preparato meglio l'apuntamento con la corsa rosa. Poi c'è Gilberto Simoni che sta crescendo ed è molto forte da un punto di vista psicologico. Stefano Garzelli ha disputato una grande Liegi ed ha le caratteristiche giuste per un percorso del genere in cui le cronometre avranno un ruolo determinante. Fra i favoriti inserirei anche Franco Pellizzotti che, dopo l'ottima Vuelta della passata stagione, partirà con i gradi di capitano nella Alessio. Ha vinto alla Tirreno-Adriatico e al Giro dei Paesi Baschi, corse difficili. Su un percorso come quello di quest'anno potrà dire la sua.

### Un tracciato che si annuncia molto facile

Sarà una corsa molto aperta. La cronometro di Numana, con quella partenza in salita, avrà un ruolo determinante. Dopo il pri-

mo verdetto delle lancette si saprà chi dovrà attaccare e chi dovrà difendersi

**Simoni avrà poco terreno per difendere la maglia rosa dello scorso anno**

Gilberto è un corridore che non finisce mai di stupire. All'ultima Vuelta a Espana partì con una condizione approssimativa e finì vincendo una tappa di montagna. È un'atleta che si conosce alla perfezione, è forte fisicamente, ma ha anche un'ottima visione della corsa. L'anno scorso, ad esempio, beffò tutti nella tappa di Castelfranco Veneto andandosene nell'ultima di-

scesa. "Gibo" sa sempre quando è il momento di attaccare, quando è ora di cogliere l'attimo.

### Il Romandia ha rilanciato le quotazioni di Dario Frigo

In Svizzera ha staccato Zulle. Potrà essere uno dei protagonisti, ha voglia di riscatto dopo quanto è successo lo scorso anno. Vuole cancellare a suon di risultati l'errore della passata edizione del Giro

**Dopo lo scandalo della passata stagione che riflesso avrebbe sul mondo del ciclismo un eventuale successo di Frigo?**

Io non lo vedrei come un fatto negativo. Attualmente i corridori sono sottoposti ai controlli dell'Uci e della Wada, vengono perquisite le camere d'albergo e le abitazioni, si analizza-

### Pantani, al di là dei guai in cui si ritrova, ha commesso l'errore di partecipare a poche gare

no sia le urine che il sangue. Dopo tutta questa trafila di controlli ogni vittoria è da ritenersi legittima

**Pantani rischia quattro anni di squalifica**

Quest'altra tegola potrebbe spingere Marco a prendere decisioni affrettate, ma ho letto sui giornali che si sta allenando con impegno per fare un buon Giro d'Italia. Il ciclismo è uno sport complesso. Il talento da solo non basta. Ci vuole l'allenamento e bisogna correre per avere il ritmo giusto per poter fare la differenza. Io, al posto suo, avrei gareggiato di più.

## la giornata in pillole

**Empoli, respinto il ricorso**  
Pene confermate  
«Riuniti e respinti»: con questa formula la commissione d'appello federale ha bocciato i reclami presentati dalla procura antidoping del Coni, dal dottor Francesco Ammannati e dalla stessa società toscana contro la decisione adottata il 19 aprile scorso dalla disciplina per i sospetti di doping relativi alle partite Pistoiese-Empoli del tre marzo scorso e Empoli-Reggina del 17 marzo. Il 19 aprile scorso, la disciplina aveva inflitto all'Empoli una multa di 600.000 euro squalificando invece per quattro anni l'ex medico della società. Respite, invece, le richieste di penalizzazione della squadra che erano state avanzate dalla procura.

**Argentina, primi convocati**  
Batistuta e Caniggia  
Il ct della nazionale argentina Marcelo Bielsa ha anticipato il nome di 12 dei 23 convocati per i mondiali in Giappone, tra i quali vi sono anche Gabriel Batistuta (Roma) e Claudio Caniggia (Glasgow). Gli altri sono i laziali Diego Simeone, Hernan Crespo e Claudio Lopez, il romanista Walter Samuel, l'interista Javier Zanetti, il milanista José Chamot nonché Claudio Husain e Ariel Ortega del River Plate e Maurizio Pochettino (Psg) e Marcello Gallardo (Monaco, Francia). Bielsa ha precisato che ha convocato per ora solo giocatori che hanno concluso gli impegni con i club.

**Livorno, festa nella notte per la promozione in B**  
Per tutta la notte ci sono stati festeggiamenti a Livorno per la conquista della promozione in B, dopo 30 anni. Durante la festa, ci sono stati danni di lieve entità, da parte di isolati teppisti, alla sede di Forza Italia, al presidio militare di zona e un paio di vetri rotti in questura. Nonostante questo gli amministratori cittadini e le forze dell'ordine sono soddisfatte del comportamento della «marea amaranto» che ha festeggiato per tutta la notte.

Campionato di baseball. Trasferta vincente di Anzio a Modena. A Codogno piove sul bagnato: Nettuno vince 7-2

## Va a Grosseto il big-match col Parma

Marco Buttafuoco

Qualche notizia dalle Major Usa, prima di cominciare a parlare di questo week end delle grandi piogge che ha reso problematico lo svolgimento del campionato, con la cancellazione di alcune gare. La prima è quella del record del battitore Cameron (Mariner Seattle): quattro fuori campo in una stessa partita. Impresa da annali. L'altra è l'esordio, vincente, del pitcher oriundo Simontacchi nei St. Louis Cardinals. Simontacchi ha giocato sia nel Rimini che nella Nazionale Italiana. Buon segno per il nostro baseball? Forse. Il dibattito è aperto.

Sui nostri allagati diamanti Grosseto ha vinto il big match battendo Parma in tre incertissime partite, due delle quali chiuse con un solo punto

di scarto guadagnato all'ultimo inning, l'altra decisa dal calo dei lanciatori veterani Fochi e Ceccaroli. Particolarmente appassionante la sfida dei lanciatori stranieri di gara 1 chiusa sul 2-1 agli extra inning, grazie ad un errore alla Charlie Brown della difesa ducale. Il baseball è sport di altissime tensioni: questi episodi possono capitare anche ai migliori. Anzio ha battuto Modena 2-1 in terra emiliana, rivelandosi squadra compatta e scabrosa da affrontare (non a caso Grosseto aveva molto faticato nel week end precedente, perdendo uno dei tre scontri). Nella piovosissima Codogno la prima partita è iniziata praticamente a mezzogiorno della domenica. Nettuno si è imposto per 7-2 grazie a qualche disastro difensivo dei lombardi. Codogno è squadra buona sul monte di lancio con Kelly e Marchini e nelle mazze capaci di micidiali fuoricampo, ma tre-

mendamente ingenua sulle basi, in difesa ed in attacco, come si è visto anche in gara 2 vinta dai laziali per 3-0 (Causa il maltempo le squadre hanno giocato solo 2 partite). Stesso refrain per Paternò che ha lasciato debordare Rimini al settimo inning di gara 1, subito dopo aver mancato qualche buona occasione in fase di difesa. Le mazze romagnole hanno poi comunque dominato gli altri due matches contro i lanciatori italiani. Nessun problema, se non in gara 1 (chiusa solo agli extra) per Bologna, in casa della Fiorentina.

**CLASSIFICA:** Bologna e Nettuno 1000 (6 v-0 p) per Bologna e 5v-5 per Nettuno - Grosseto e Rimini 833 (5 v-1 p) - Anzio e Parma 500 (3v-3 p) - Firenze e Modena 167 (1v-5 p) - Codogno e Paternò 0 (0 v-6 p per Paternò e 5 p per Codogno).

## IN REGALO CON GENTE MONEY

La guida utile e pratica alla dichiarazione dei redditi e il modello Unico 2002

In collaborazione con



Gente money. Il miglior investimento mensile.

**A 24 ANNI DALLA MORTE, FERRARA RICORDA ALDO MORO**  
Il 9 maggio del '78, il cadavere di Aldo Moro fu ritrovato nel bagagliaio di una Renault rossa a due passi dalle sedi del Pci e della Dc. Dopo 24 anni, Giuseppe Ferrara, regista di *Il caso Moro*, Carlo Lucarelli, autore di *Blu notte* e Aldo Giannulli, consulente della commissione stragi, riproporranno presso il Politecnico Fandango, alle 19.30, filmati d'archivio e telegiornali sul più tragico mistero della nostra storia politica.

## MUORE GEORGE SIDNEY, IL REGISTA DI «BELLEZZE AL BAGNO»

Alberto Crespi

tutti

George Sidney II (come nelle migliori dinastie, aveva preso il nome dal babbo) era uno di quei registi di cui nessuno sa nulla ma del quale tutti hanno visto i film. Ora che è morto, alla bella età di 85 anni - era nato a Long Island, stato di New York, il 4 ottobre 1916 - sarà interessante vedere cosa si nasconde dietro quella parata di gloriosi film hollywoodiani. Già, tenetevi forte: George Sidney, dal 1941 in poi, ha diretto fra gli altri *Bellezze al bagno* (1944), *Due marinai e una ragazza* (1945), *I tre moschettieri* (1948), *Anna prendi il fucile* (1950), *Show Boat* (1951), *Scaramouche* (1952), *Baciami, Kate!* (1953), *Incantesimo* (1956) e *Pal Joey* (1957). Alzi la mano (e si vergogni un po') chi non ne ha visto nemmeno uno. Ebbene, dietro questa sfilza di classici si nasconde un uomo senza ombre, un americano purosangue

(non veniva da qualche desolata landa europea come tanti geni della vecchia Hollywood) nato e cresciuto in una famiglia attiva nello spettacolo, attore bambino prima di entrare nel cinema nel modo più professionale e meno avventuroso che si possa immaginare: alla Metro Goldwyn Mayer, la major famosa per i registi senza personalità, era addetto a girare i provini, a scrutinare attori e attrici che avrebbero poi girato i film degli altri. Con un simile curriculum, ancora giovanissimo sapeva della tecnica cinematografica tutto quel che c'era da sapere, e non è un caso che abbia esordito (con *Free and Easy*, 1941) ad un'età, 25 anni, molto "verde" per gli standard dell'epoca.

Come avete capito dal suddetto elenco di titoli, si specializzò nel musical, che era poi la specialità sovrana della

Metro. Meno originale di Stanley Donen, assicurava comunque un livello professionale altissimo. Diciamo che, negli anni d'oro del genere, fu un brillante «numero 3» dopo gli indiscussi numeri 1 (ex aequo) Donen e Minnelli. Una dignitosissima medaglia di bronzo. Due marinai e una ragazza battezzò la coppia Gene Kelly/Frank Sinatra quattro anni prima che Donen, in *Un giorno a New York*, la portasse al capolavoro. *Show Boat* e *Baciami, Kate!* furono brillantissime versioni di altrettanti successi di Broadway. Ma fra i titoli citati all'inizio fa piacere ricordare quei *Tre moschettieri* che rimangono la miglior versione filmica del romanzo di Dumas: anche grazie allo stravagante, ma azzeccatissimo casting di Gene Kelly nel ruolo di D'Artagnan. Non si era mai visto (né si vide poi) uno spadaccino capace di trasformare i duelli

in danze. Al di fuori del musical, è giusto citare *La regina vergine* (1953), *drammone in costume su Elisabetta I d'Inghilterra, non banale e baciato da un cast sublime: Jean Simmons era deliziosa nel ruolo del titolo (anche se sarebbe stata superata in perfidia dalla geniale Bette Davis, che avrebbe interpretato lo stesso ruolo due anni dopo in Il favorito della grande regina) e Charles Laughton era un debordante Enrico VIII.* Ormai ricco e soddisfatto, Sidney abbandonò il cinema negli anni '60 per dedicarsi alla vita. Non prima di aver (inconsapevolmente) sepolto la Hollywood classica nella quale era nato dirigendo una nuova specie di divo, Elvis Presley, in *Viva Las Vegas* (1964). Sarà un caso, ma è uno dei pochi film di Elvis che si possono guardare senza ribrezzo.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“

«Carlo Giuliani ragazzo» della Comencini e «Bella ciao» di Freccero, Torelli e Giusti

Gabriella Gallozzi

I drammatici giorni del G8 di Genova sbarcano a Cannes con due film. *Carlo Giuliani, ragazzo* di Francesca Comencini e *Bella Ciao*, firmato a sei mani da Carlo Freccero, Roberto Torelli e Marco Giusti.

Due film documento destinati, come dire, a rinfrescare la memoria su quei tre giorni di sospensione dei diritti civili, in cui, al «battesimo» di uno straordinario movimento, ha risposto la repressione violenta del braccio armato del potere. Lo stesso braccio indagato per i fatti di Napoli e che, proprio in questi giorni, ha trovato la solidarietà di questo governo.

Per tutti e due i film, infatti, la volontà è quella di testimoniare. Di «atto di resistenza, di dovere morale», parla Francesca Comencini a proposito del suo lavoro, accolto nella selezione ufficiale, nella sezione «Documenti». «Ero stufo - racconta la regista - di tutte le controversie sui giorni di Genova. Delle strumentalizzazioni dell'omicidio di Carlo Giuliani che, da vittima, si è quasi cercato di trasformare in colpevole, sfilando completamente la sua vita». Così è nato *Carlo Giuliani, ragazzo* che passerà al festival il 20. Sulla base di materiale girato dal gruppo di cineasti capeggiati da Maselli - quelli di *Un altro mondo è possibile* - del quale ha fatto parte la stessa Comencini, ma soprattutto sulla base della testimonianza della madre di Carlo: Heidi Gaggio Giuliani. «Quando l'ho incontrata a Porto Alegre - prosegue Francesca Comencini - sono rimasta subito colpita dalla sua straordinaria forza e dalla sua autorevolezza e darle la parola mi è sembrato doveroso». Questa la genesi di un film di ricostruzione chiuso tutto all'interno di quel tragico 20 luglio, terminato col corpo di Carlo che cade a terra sotto i colpi sparati da un carabiniere. «Il racconto - dice la regista - si svolge su due piani: quello di un singolo, Carlo Giuliani e quello di una moltitudine, il corteo dei disubbidienti. Heidi racconta la giornata del figlio: gli amici, gli incontri, e poi il corteo al quale si unisce e dove Carlo troverà la morte». E ci tiene, Francesca Comencini, a sottolineare la scrupolosa ricostruzione cronologica del racconto. «Tutto è molto preciso - dice - così da far capire la concatenazione degli eventi che hanno portato a questa morte. Alla perdita dei diritti, della libertà che chiunque, come me, sia stato a Genova, ha tristemente verificato di persona. Scajola ha parlato di scalmanati, ha criminalizzato i manifestanti, come se questo potesse giustificare un omicidio...».

Per questo la regista è tanto più soddisfatta di portare il suo film ad un festival internazionale. Tanto più in Francia, dove, all'indomani della riconferma di Chirac, si sente ugualmente tutto il peso della pericolosa avanzata di Le Pen. «Vista la situazione francese - dice - l'impatto del film offrirà maggiori spunti di riflessione. Si dice sempre che Le Pen sia peggio di Berlusconi, perché è apertamente fascista e razzista.

Francesca Comencini: volevano trasformare una vittima in un colpevole ho chiesto aiuto alla madre di Carlo, una donna straordinaria



Una scena dal film «Carlo Giuliani ragazzo» di Francesca Comencini e, sotto la mamma di Carlo

*L'uccisione di Carlo Giuliani la memoria nera di quei giorni Un pezzo della nostra storia rivivrà sugli schermi di Cannes*

film-documentario

«Storie di lotte e deportazione»  
Dieci superstiti davanti alla cinepresa

Ricordi di fughe, deportazioni, resistenza all'orrore della guerra, dello sterminio, del nazi-fascismo. Da Los Angeles, dove Steven Spielberg ha dato casa alla sua Shoah Visual History Foundation, a Torino, dove l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza ha realizzato *Storie di lotte e deportazione* che sarà presentato domani (ore 21) al Cinema Massimo di Torino. Un film documento, firmato da Giovanna Boursier e Pier Milanese, realizzato sulla base delle testimonianze di un gruppo di ebrei piemontesi so-

pravvissuti all'Olocausto, «conservate», appunto, dalla Fondazione di Spielberg. Un gigantesco archivio della memoria che contiene oltre 50mila interviste ai sopravvissuti della Shoah, raccolte in 57 paesi e registrate in 32 lingue.

Dopo un primo film su via Tasso, la tristemente famosa sede delle SS romana, *Storie di lotte e deportazione* è il secondo documento «made in Italy» nato dalla collaborazione con la fondazione americana. Nato dalla volontà dell'Archivio torinese, impegnato da

sempre nella «raccolta» della memoria. «Per il film - spiega Paola Olivetti responsabile del progetto per l'Archivio - abbiamo selezionato una decina di testimonianze di sopravvissuti piemontesi, tra le circa 450 raccolte in Italia. A settembre cominceremo con le proiezioni, sperando di arrivare a realizzare delle videocassette da diffondere nelle scuole e nei musei».

E sono tante le storie raccontate nel film. Tanti ricordi di giovani piemontesi ebrei, da Ada Della Torre, a Luciana Nissim, a Silvia Ortona. Tanti, amici fra

“

Freccero: abbiamo raccolto filmati Rai e materiali ripresi dal movimento Tutto censurato

Ma a guardar bene il vero fascismo è quello che spinge a considerare i cittadini come clienti. Ed è questo il fascismo moderno che viviamo nei paesi capitalisti».

Prodotto da Raidue e censurato a suo tempo dalla stessa Rai ecco *Bella ciao*, che arriverà a Cannes il 18 maggio nella Semaine de la critique. Una sorta di diario di bordo dei tre giorni genovesi, realizzato - ci tiene a sottolinearlo Marco Giusti - per l'80% da materiale filmato dagli operatori della tv pubblica, ma mai mandato in onda dai tg. E ancora dai materiali girati dalle varie anime del movimento. Come racconta Freccero, «il film doveva essere una puntata speciale di Stracult, da mandare in onda all'indomani del G8. Dopo quattro giorni eravamo pronti, ma la divisione non ha autorizzato la trasmissione». Quel materiale è rimasto lì, inutilizzato. E allora che Freccero, Giusti e Torelli si sono messi alla ricerca di tutto il repertorio possibile. Quello «censurato» dalla Rai, quello del movimento. La ricerca è andata avanti tutta l'estate. E oggi Freccero parla «del primo documento completo di controinformazione» sui tre giorni di Genova. Dove si ritrova l'irruzione della polizia alla Diaz, la ricostruzione dell'omicidio di Giuliani, gli scontri dei Black Block, la repressione feroce contro i manifestanti pacifici. E il paradosso, commenta Freccero, «è che la tv, media di destra come la definisce Bobbio, diventa proprio lo strumento di controinformazione. Il servizio pubblico, insomma, si assume la responsabilità di fare opposizione di fronte al monopolio di Berlusconi».

Di qualità cinematografica del film, poi, parla Marco Giusti, soddisfatto che a realizzare *Bella ciao* «siano stati gli operatori della Rai», e, perché a Cannes avrà la possibilità di portare alla ribalta internazionale una «storia che non riguarda solo l'Italia, ma tutti i figli e i padri della borghesia europea che sono stati picchiati e bastonati, poiché Genova ha rappresentato il battesimo del fuoco di un nuovo e straordinario movimento».

A sottolineare la presenza di tutte le associazioni no global nel film è Roberto Torelli, ricordando che ogni testimone è menzionato nei titoli di coda. «Questo - spiega Torelli - per ricordare che il movimento a Genova era lì per portare le sue proposte contro il liberismo sfrenato, proposte che difficilmente potranno essere fermate dalla violenza della polizia. L'Argentina dovrebbe essere di monito per tutti. Ma anche la Francia, dove abbiamo visto che la sinistra ha perso il contatto con la società civile».

di loro, legati in molti casi anche a Primo Levi. Un fiume di testimonianze unite da un filo narrativo, quello della storia. «Attraverso filmati di repertorio, si comincia - spiega Giovanna Boursier - dalla Torino borghese prima della guerra. Poi si passa alla promulgazione, nel '38, delle leggi razziali. E cominciano allora i ricordi delle prime privazioni: gli ebrei messi fuori dalle scuole, dalle università... La vita che comincia a disgregarsi, le fughe, le deportazioni, la Resistenza».

La memoria di chi, allora ragazzo, ha vissuto l'orrore dell'Olocausto affiora attraverso piccoli ricordi, aneddoti. O il racconto in prima persona di grandi dolori e tragedie. «C'è una testimone, per esempio - prosegue la regista - che nel corso del viaggio da Fossoli ad Auschwitz si era innamorata di un compagno. E dunque descrive quel drammatico viaggio quasi come una storia d'amore».

g.a.g.

dibattiti

**PERCHÉ PROSPERA SOLO LA TV DEFICIENTE? CONVEGNO A ROMA 3**  
La fiction di qualità richiede spazio, ma non lo trova. C'è qualcosa di irrimediabilmente malato nel Dna dell'industria audiovisiva italiana. Scarsa qualità dei programmi, budget contenuti, autori che accusano i broadcaster di rifiutare tutto quello che non è main stream. Per analizzare la situazione in cui versa la tv italiana e discutere di come sia possibile oggi fare fiction di qualità, l'Università Roma Tre, in collaborazione con Reset, ha organizzato per le 10.30 di domani un convegno con produttori, autori, attori, registi e docenti del Dams.

naremosso

## SIGNOR CONTE DI MONTECRISTO, LEI MI STA AMMAZZANDO DI SONNO

Riccardo Reim

Se è vero, come affermavano gli antichi sapienti orientali, che in ognuno di noi si nasconde - quasi un monito per rammentarci il legame con la terra, da cui ci si può liberare soltanto con l'aspirazione ad ascendere verso il divino - un animale, allora in Kevin Reynolds si nasconde certamente una bufala: prova ne sia che appena mette mano a un progetto (ricordate il megadeludente *Waterworld*?) ecco che la provvida bestia in cui latte ci dà squisite mozzarelle si manifesta con prepotente evidenza, nell'accezione metaforica - di origine romanesca, credo - ormai pacificamente accettata da quasi tutti i nuovi dizionari (vedi, ad esempio, il *Vocabolario Treccani della Lingua Italiana*, vol. 1). 'Bufala', dunque; ovvero (il bravo animale non me ne voglia) boiata, prodotto idiota, cosa scadente e di poco gusto. Dunque, stavolta Reynolds

- con l'inseparabile quadrupede 'in pectore' - ha pensato bene, in un attacco di stupefacente originalità, di trasporre per gli schermi cinematografici il conte di Montecristo, celeberrimo polpettone (sinonimo - meno dispregiato - di 'bufala', vedi ancora il *Vocabolario Treccani*, stavolta vol. III) di Alexandre Dumas, contrastato re del feuilleton di puro intrigo e vendetta (senza le implicazioni politico-sociali di Eugène Sue), delizia di generazioni e generazioni di lettori di ogni tipo (perfino Stevenson) avidi di brividi e colpi di scena. Che idea fantastica: siamo appena al trentesimo film (non sto scherzando) tratto dal libro, se ne sentiva proprio il bisogno. Urrà. E allora giù, senza ritegno, per più di due ore, con Edmond Dantes, l'abate Faria & C., il tutto nei modi più biechi e imbecilli della classica 'americanata' (di nuovo il

'Treccani') senza la minima invenzione e con gli attori impalati nei costumi di scena come pupazzi del presepe: Jim Caveziel (Dantes) è belloccio e niente più; Dagmara Dominczyk (Mercedes) può dire di essere un'attrice solo confrontandosi con Valeria Marini; Richard Harris (che pena!) annaspa nei panni dell'abate Faria truccato come un guitto dell' "antica italiana"... Per di più, riuscendo a coniugare perfettamente 'bufala' e 'americanata', Reynolds, come mazzata finale, regala agli spettatori estenuati un "happy end" che toglie alla farraginoso vicenda l'ultimo bricciolo di verosimiglianza... Così anche Dumas ha avuto la sua. Regista e interpreti hanno dichiarato in più di un'intervista che questo Montecristo vuole essere "una metafora dell'americano medio". In tal caso ci troveremo davanti a una pellicola storica, un capolavoro assolu-

to che sfiderà i secoli: poche volte infatti il torpore intellettuale della parola 'medio' addizionata a un attributo del genere è stata meglio rispecchiata. L'America (come tutti i paesi del mondo, sia chiaro, ma con un'imperdonabile, sfrontato pacchianismo in più) è riuscita a essere grande solo attraverso i suoi figli che l'hanno violentemente contestata. Da Poe a James, da Steinbeck a John Fante, da Caldwell a Richard Wright, da Pollock e Wharol, da Kubrick a Altman... Nel film di Kevin Reynolds non c'è proprio nessuna metafora, ma soltanto la supina obbedienza alle più bieche, polverose meccaniche hollywoodiane, che almeno stavolta non credo riusciranno vincenti. Perché?... Il signore che nella poltrona dietro la mia scrivania placidamente (beato lui!) nessuno ha avuto cuore di svegliarlo ha fornito la risposta più giusta.

# Che gentiluomo quel repubblicchino in tv!

«La guerra è finita» (Rai) tenta di bilanciare la storia. Tremaglia approva e non rinnega

Wladimiro Settimelli

Era difficile, oggettivamente difficile, raccontare una grande fetta della nostra storia della guerra e del dopoguerra, del fascismo e dell'antifascismo, dei partigiani e combattenti per la libertà e di un uomo della «X Mas», convinto di lottare per l'Italia. Uno di quei «ragazzi di Salò» mandati a morire per «tenere fede alla parola data» e «per difendere l'onore».

Ci ha provato una mega produzione della Rai e, ieri sera, è andata in onda la seconda puntata. La fiction era intitolata: *La guerra è finita*, regista Lodovico Gasparini, con Alessandro Gassman e Barbara Bobulova. Dietro gli sceneggiatori, c'era un vecchio progetto dello scrittore Carlo Mazzantini (*A cercar la bella morte* e altri di notevole interesse) e il partigiano comunista Rosario Bentivegna. Anzi, il più famoso gappista di Roma: quello che, a Roma, accese la miccia del carrettino-bomba che, in via Rasella, durante l'occupazione nazista, massacrò trentatré poliziotti tedeschi. Da quell'attentato, come è noto, i nazisti che occupavano e spadroneggiavano atrocemente nella Capitale, presero il pretesto per la strage delle Ardeatine.

Bentivegna e Mazzantini, si erano conosciuti molti anni fa e invece che continuare a spararsi cominciarono a parlarsi. Una sera, non tanto tempo fa, la svolta clamorosa: i due, in una libreria affollata come non mai, presentarono insieme un libro che avevano deciso di scrivere a quattro mani. Il titolo era davvero significativo: *C'eravamo tanto odiati*. Da quel momento, il partigiano comunista e il repubblicchino, misero mano al progetto di un lavoro televisivo comune. Appunto, *La guerra è finita*, poi realizzato con molti mezzi e tantissime ambizioni. Bisogna dire che Bentivegna e Mazzantini, anche nel corso dei primi incontri in libreria, non smisero mai di parlarsi con assoluta libertà, cercando di capire le ragioni dell'uno e dell'altro. Ragioni difficilissime e complesse e con il continuo pericolo di creare una grandissima confusione tra uomini della libertà e combattenti fascisti passati poi al servizio degli occupanti nazisti. Ricordiamo ancora una leale dichiarazione fatta da Mazzantini in quei giorni. Si diceva «contento di aver perduto la guerra» per godere, in seguito, della ritrovata libertà. Era, ovviamente, pieno di dolore per i ragazzi morti dalla sua parte e per il male che l'ultimo fascismo di Salò aveva fatto all'Italia e agli italiani. Non un banale pentimento, ma uno sforzo di capire e di raccontare a tutti perché e in che modo aveva



Qui a sinistra Pavolini passa in rassegna le «brigate nere» della Repubblica di Salò. A destra partigiani in azione a Torino

deciso di fare, giovanissimo, certe scelte. Bentivegna, da sempre, aveva spiegato che la sua era stata una scelta di libertà e per la libertà, fatta in modo convinto e senza eroismi d'accanto e parolone cariche di retorica.

Dunque tutti uguali e tutti combattenti  
Il film non ha reso un gran servizio alla verità cercando di creare confusione per assolvere o rendere tutti uguali

in nome dell'Italia? Neanche per sogno. C'è chi morì per dare libertà e democrazia e c'è chi scelse, spesso in buona fede, di combattere dalla parte sbagliata. Era una generazione di ragazzi allevati tra mille false verità che non fece, spesso, in tempo a rendersi conto di qual'era la realtà del fascismo e, dopo, del fascismo repubblicano alleato dai nazisti.

Da tutto questo, dunque, è nato *La guerra è finita*. Diciamo subito che le due puntate non sono state una grande cosa. Certo, forse, a qualche ragazzo di oggi, verranno alcune curiosità. Sarà bene che approfondisca. Così scoprirà subito che gli uomini della «X Mas» non rifiutarono affatto di torturare partigiani, fucilare o impiccare abitanti dei paesi rastrellati. Non solo: non rifiutarono

mai di obbedire, oltre che a Borghese, anche agli occupanti nazisti. Senza alcun dubbio ci saranno stati casi di coscienza, ma furono davvero pochi. Basterebbe chiederlo, appunto, ai parenti degli uccisi. Piacificazione? Perdono? Comprensione per i «ragazzi di Salò»? La sinistra, e Togliatti, con l'amnistia a chi non si era macchiato di torture e omicidi, si mosse concretamente su questa strada. Molti di quei «ragazzi» finirono addirittura nelle file della gioventù comunista.

La prima puntata di *La guerra è finita* ci è parsa molto, molto poco adeguata alla difficoltà dei temi affrontati. Scene di massa un po' ridicole che non sono mai riuscite a procurare una qualche emozione e con un Alessandro Gassman non certo nella forma migliore. Poi, divise nuovissime e di sartoria e soldati che muoiono come gli «indiani» nei film western. Bisogna poi aggiungere che, per raccontare tutta la tragedia, è stata messa in piedi una storia complicata e farraginoso, poco credibile e troppo, troppo romanzata. Nella puntata d'ieri sera, la situazione è apparsa un po' migliorata, ma ancora lungaggini e il bisogno di tutta una notevole serie di sforbiciate. Gassman è apparso un po' più credibile, ma ancora troppo «belloccio» e «signorino», proprio negli anni della guerra e dell'orrore. Con lui, i repubblicchini appaiono esageratamente «cavalieri senza macchia», mentre non lo furono: fucilarono e massacrarono secondo gli ordini dei padroni nazisti.

Con Gassman i «ragazzi di Salò» appaiono cavalieri senza macchia mentre non lo furono: massacrarono servendo i nazisti

Ci pare che, nel complesso, *La guerra è finita* non abbia reso un gran servizio alla verità, cercando di creare confusione e assolvere o rendere tutti uguali. Insomma, di porgere una verità che non può essere accettata. Rispetto per tutti i morti, certo, ma non ingannevoli confusioni. Lo ha detto, ieri, in una breve dichiarazione anche il regista Carlo Lizzani, autore di splendidi film sulla Resistenza. Il ministro Mirko Tremaglia, uno dei «ragazzi di Salò», invece, si è detto entusiasta della fiction e non ha mancato di aggiungere che lui, non «rinnega niente» e rivendica «il suo stato essere fascista». La dichiarazione deve pur voler dire qualcosa rispetto al kolossal della Rai. O no?

## fatti non parole

— GEORGE LUCAS PRESENTA IL LATO OSCURO DEL BUON ANAKIN  
*L'attacco dei Cloni*, ultimo film della saga di *Guerre stellari*, è stato presentato alla stampa mondiale nel Skywalker Ranch di George Lucas. «Il protagonista di questo episodio chiave della serie è Anakin Skywalker - ha detto il regista - Ho cercato di sottolineare il cambiamento: credo sia interessante mostrare come un ragazzino bravo e buono possa trasformarsi in un assassino nemico della democrazia».

— ENZO BIAGI E MICHELE SANTORO ESCLUSI DAI TELEGATTI  
Il *Fatto* di Enzo Biagi e *Sciuscià* di Michele Santoro non sono in lizza tra i programmi di informazione per i Telegatti. Il Gran Premio Internazionale della Tv, per la prima volta, stasera andrà in onda in diretta Tv. Cerimonieri della serata saranno Pippo Baudo e Alessia Marcuzzi.

— UN FILM PER RACCONTARE LA CITTA' DEL CINEMA  
Sono iniziate ieri a Roma le riprese di *Cinecittà*, una serie Tv di 26 puntate che dovrebbe andare in onda a novembre su Rai Uno. «L'idea di questo progetto - dicono i produttori della Lantia cinema per Rai Fiction - è nato dalla considerazione che tutti immaginano Cinecittà come un luogo complesso fatto esclusivamente di sogni, illusioni, soldi e set leggendari. Pochi però sanno cosa sia e cosa vi accade realmente ogni giorno».

— DOPPIO DISCO DI PLATINO PER L'ULTIMO ALBUM DI LIGABUE  
*Fuori come va?* di Luciano Ligabue, uscito lo scorso 26 aprile, ha già superato, con oltre 230 mila copie, il doppio disco di platino e conquistato il primo posto nella classifica italiana delle vendite. L'uscita dell'album ha giovato anche a un vecchio successo di Ligabue *Su e giù da un palco* che ha guadagnato il 33esimo posto degli album più venduti.

# A Luisa Ronchini, che non c'è più

Ivan Della Mea

Notte tra il 3 e il 4 maggio ultimi e trascorsi. In una camera d'albergo a Mestre, un tre stelle di tappeti pretenziosi e un sentore di saponetta e shampoo e una voce della memoria nella testa, una voce bellissima... nana a bobò / nana a bobò / tutti i bambini dorme / e Nino no... la struggente dolcezza di questa ninna nanna veneta nella grande voce di Luisa Ronchini: anarchica, ceramista, ricercatrice e ripropositrice di una cultura popolare che lei voleva e faceva presente, contemporanea.  
È morta Luisa Ronchini nel luglio del 2001 e proprio stasera l'abbiamo ricordata in un teatro di Mestre strapieno di gente e di affetto e di memorie. Hanno detto e dato in suoni e canti Gualtiero e Cecilia Bertelli, Giovanna Marini, Fausto Amodei, Sandra Boninelli, io, Linda Caorlin, Stefano Ricatti e il suo Ricatti Ensemble, Paolo Ciarchi, Dante Borsetto e altri tanti dei quali l'andar di memoria mi nega il nome e la Società di Mutuo Soccorso dell'Istituto Ernesto de Martino che ha organizzato e il Consiglio di Zona che ospita la Sms e il Comune di Venezia e quant'altro che hanno

sponsorizzato. Ciao, Luisa. È così, nonostante la ninna nanna, faccio le tre di notte e il sonno non se ne viene e un tarlo mi rode dentro tra pia e la dura madre: ogni albergo è un buon posto per cominciare a vivere e un buon posto per cominciare a morire; forse c'è del pensiero in questo, ma che me ne faccio? Che me ne faccio di anni di luoghi comuni? L'esperienza, il disincanto, una sedia sull'uscio di casa per fare baratto di saperi e conoscenze, il grande vecchio? chi? io? ma per favore! ... Vero, non c'è posto nel mondo che non abbia il suo grande vecchio che grandemente se la tira a vate con voce profonda, buona per leggendarie narrazioni farcite di quotidiane morali grandi e piccole: perle di saggezza si chiamano, a poco o nulla servono poiché non aiutano a vivere e nemmeno aiutano a morire... certo questa è la vita / e io canto la fine...  
No, non è vero.  
Non è vero che l'età rende più saggi... oh yesterday... e nemmeno è vero che collezionare anni rende più tolleranti... eve of destruction... L'età frolla la car-

ne, ruba i giochi alle ombre cosicché ogni linea si piega e si fiacca e tutto pencola; l'età dà meno sapore al corpo e non è certo una buona compensazione il sentore che ne viene. Certo, è bello, bellissimo, un cuiletto neonato - anche se non proprio immacolato è comunque appetito da affettuosissimi morsi materni - per contrappasso è spesso, quasi sempre, inguardabile un culo ridotto a testimonianza di una vita che ha smarrito ogni virtù e ogni vizio... s'innieru s'innieru li mè anni / s'innieru s'innieru nun sacciu cummi / uara ca su ruvatu all'uttant'anni / chiamo la vita e 'a morte m'arrispuuni...  
Ci compete il silenzio come la cosa, l'unica, che ci possa rifare mercanti nel grande mercato della vita. Tre sono, a parer mio, le possibili alternative.  
La rabbia, una rabbia fredda e dura e assolutamente determinata, una rabbia che neghi la vita tutta e il creato tutto e Dio tutto e si proponga la fine nella solitudine più disperata o nell'urlo del più formidabile schianto redentore: stupendamente inutile e idiotissimo fautore di un nulla finalmente liberato e libertario... let it be / let it be.  
La morte: sorella a nessuno, semplice funzionaria pubblica di un iter burocratico al quale lei deve apporre l'ultimo timbro... perse le forze mi, perse l'ingegno / la morte m'ha venute a vesetare / «Leva li gambe to da stu regne» / perse le forze mi, perse l'ingegno...  
La follia, quella che sempre ti fa sperare nel giorno che non ha la sera... io so che un giorno / verrà da me / un uomo bianco / vestito di bianco...  
Io so di quel giorno: ogni giorno, tutti i giorni. Buon ascolto.

Una serata per ricordare la grande cantante, anarchica, ceramista e ricercatrice. Un teatro strapieno di gente con Giovanna Marini, Fausto Amodei e tanti altri



### I CORSI

STORIA DEL CINEMA, REGIA, SCENEGGIATURA, RECITAZIONE, OPERATORE VIDEOCINEMATOGRAFICO, MONTAGGIO, PRODUZIONE, TECNICO DEL SUONO

### I SERVIZI

REALIZZAZIONE DI CORTOMETRAGGI E LUNGOMETRAGGI DI FICTION, PRODUZIONE DI DOCUMENTARI E SPETTACOLI, VIDEOSERVICE ED AGENZIA PER ATTORI

Informazioni ed iscrizioni (è possibile iscriversi anche via e mail)

### SCUOLA DI CINEMA

"ANNA MAGNANI"

C/o Cinema Terminale

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel 0574 401376 - fax 0574 37150

internet : www.terminalecinema.com (link Scuola di Cinema)

e mail : posta@terminalcinema.com

### ASSOCIAZIONE CULTURALE

SCUOLA DI CINEMA "ANNA MAGNANI"

Via Carbonaia, 31 - 59100 Prato

tel.0574 401376 - tel/fax 0574 37150

C.F. : 92004400484

posta@terminalcinema.com

scelti per voi

UN MONDO PERFETTO Rete4 21,00 Regia di Clint Eastwood - con Kevin Costner, Clint Eastwood. Usa 1993. 138 minuti. Drammatico. Due detenuti evasi dal carcere intraprendono un viaggio attraverso il Texas in compagnia di un bambino rapito dai due. Mentre tra uno dei due evasi e il bambino nasce un forte legame intorno si chiudono le maglie della giustizia.

RISCHIOSE ABITUDINI La7 21,30 Regia di Stephen Frears - con Angelica Huston, John Cusack. Usa 1991. 104 minuti. Noir. Una donna che ha come attività principale il gioco d'azzardo, dopo molti anni incontra il figlio che, con la sua ragazza, si occupa di affari illegali. Riprendono i rapporti all'insegna dei tradimenti, dell'odio, di finte complicità nell'interesse per il denaro.



BELLE AL BAR Rete4 23,40 Regia di Alessandro Benvenuti - con Alessandro Benvenuti, Eva Robin's. Italia 1994. 110 minuti. Commedia. A Piacenza per lavoro, Leo, restauratore quarantenne in crisi, conosce una bellissima donna che sembra conoscere alcuni particolari della sua infanzia. Scopre che in realtà la donna è suo cugino che ha cambiato sesso.

SBATTI IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA Rete4 1,55 Regia di Marco Bellocchio - con Gian Maria Volontè, Fabio Garriba. Italia 1973. 93 minuti. Drammatico. Una ragazza viene trovata uccisa. Il redattore capo di un quotidiano scatenava una campagna contro un extraparlamentare accusandolo del delitto. Ma un giornalista più scrupoloso individua il vero colpevole.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno and Rai Due channels.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Due and Rai Tre channels.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Tre channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes RADIO channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes RETE 4 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes CANALE 5 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes ITALIA 1 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes LA7 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Due channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Tre channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes RADIO channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes RETE 4 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes CANALE 5 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes ITALIA 1 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes LA7 channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes cine movie channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes cinema channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL.

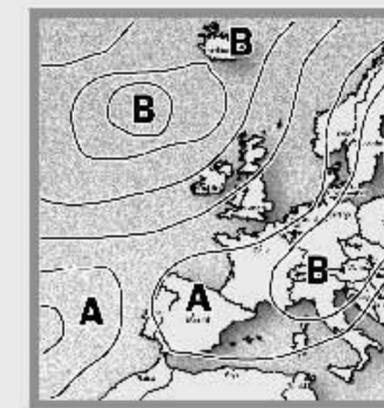
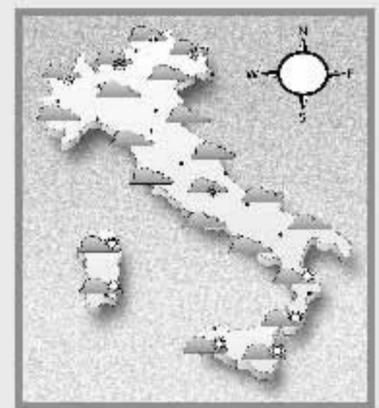
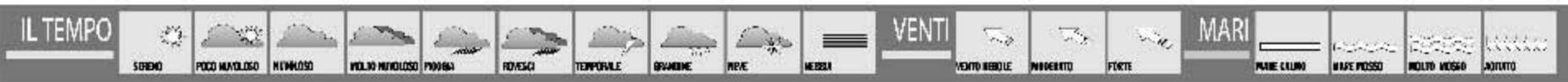
Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes RADIO channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes TELE + channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes TELE + channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes TELE + channel.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes M channel.



OGGI Nord: da poco a parzialmente nuvoloso. Dal pomeriggio tendenza a graduale ulteriore aumento della nuvolosità. Centro e Sardegna: molto nuvoloso per nuvolosità a prevalente carattere medio-alto con piogge sulla Sardegna e, dal pomeriggio, sulle coste tirreniche. Sud e Sicilia: molto nuvoloso con locali deboli piogge sulla Sicilia, sulla Calabria e, dal pomeriggio, sulle coste della Campania.

DOMANI Nord: molto nuvoloso o coperto con piogge a carattere diffuso e temporali abbondanti. Centro e Sardegna: molto nuvoloso. Le precipitazioni potranno assumere anche carattere temporalesco. Sud e Sicilia: molto nuvoloso o coperto con piogge a carattere sparso.

LA SITUAZIONE un sistema frontale di origine africana si muove verso le isole maggiori.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Titled 'TEMPERATURE IN ITALIA'.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Titled 'TEMPERATURE NEL MONDO'.

ex libris

Dell'ultima novità di mercato siete sazi? Stanco delle maghe, come state con una donna terrestre, senza i sestisensi?

Marina I. Cvetaeva  
«Tentativo di gelosia»

il calzino di bart

## A PRATO NEL NOME DI PIERLAMBIICCHI

Renato Pallavicini

Anche per Prato (come è accaduto per Treviso l'anno scorso) è tempo di festeggiamenti per il venticinquennale della locale manifestazione a fumetti. La XXV *Rassegna del Fumetto e del Fantastico* (dal 4 al 31 maggio) è un gradito appuntamento per tutti gli appassionati e, come nel caso di Treviso, si distingue per l'atmosfera un po' appartata, tranquilla, fuori dalle confusioni delle grandi kermesse del fumetto, ma caratterizzata da una costante attenzione per un'offerta di qualità, soprattutto per quanto riguarda le mostre. Personalmente abbiamo uno straordinario ricordo di un'edizione di qualche anno fa quando la rassegna ospitò due maestri dei comics americani come Jim Steranko e John Buscema, il papà del Conan a fumetti, scomparso di recente). Quest'anno la scelta degli organizzatori (il Centro d'Arte e

Cultura Assioma, in collaborazione con l'assessorato al Turismo e Promozione dell'Immagine della Provincia di Prato) ha puntato sul decentramento e la diffusione della parte espositiva. Le quattro mostre, infatti, sono dislocate, oltre che a Prato, nei comuni di Vernio, Cantagallo e Carmignano. Nel capoluogo si tengono le due personali dedicate ad Horacio Altuna (*Dell'Eros Quotidiano*, nel Chiesino di S.Jacopo), il grande disegnatore argentino qui rappresentato da una serie di tavole e disegni ad alta temperatura erotica; e al grandissimo Charles M. Schulz (*Peanuts da collezione*, ancora nel Chiesino di S.Jacopo a Prato) di cui sono esposte alcune rarissime strisce e tavole. Le altre mostre sono dedicate al bravo Luca Enoch (*Da Spraylizz a Gea*, al Museo Meucci di Vernio), uno



dei disegnatori ed autori italiani di maggior talento; ad Andrea Venturi (*Freak e altri orrori*, ancora a Vernio nel Palazzo Comunale), disegnatore di serie come *Dylan Dog*, *Magico Vento e Tex*; a Keiko Ichiguchi (*Una giapponese a Bologna*, nel Palazzo Comunale di Cantagallo), giovane autrice nipponica trasferitasi in Italia; e all'evoluzione di alcuni personaggi bonelliani (*Noir all'italiana*, nella villa Le Franette nei pressi di Carmignano). Il clou della rassegna pratese si avrà sabato 11 e domenica 12 maggio con la mostra mercato che si terrà nel Centro d'Arte Contemporanea Luigi Pecci. In quei giorni verranno assegnati anche i due tradizionali Premi Pierlambicchi (dal nome del celebre personaggio a fumetti de *Il Corriere dei Piccoli*), dedicati ai giovani autori di fumetti e ai giovani illustratori.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

### il filo

**C'è libertà nella Casa delle libertà? C'è libertà nel liberismo? C'è affinità tra libertà e libero mercato? Libertà è sinonimo di impunità? Libertà significa dire tutto ciò che si vuole (spacciandolo per vero)? Libertà vuol dire poter sparare ai clandestini? Eh, quante domande... È che, oggi, ci sono parole che pare abbiano perso il senso, o qualcuno glielo ha fatto perdere. Come «libertà», appunto, trasformata in uno slogan vuoto. Allora cerchiamo di riprendere il filo, come se le parole fossero aquiloni che, senza ancoraggio, rischiano di svoltare tra le nuvole e perdersi nel mondo del tutto è possibile. Non è detto che le parole debbano essere sempre pietre, basta che siano attaccate a qualcosa di concreto. Altrimenti diventano vuote. O bugie.**

Anna Benocci Lenzi

Il tema della libertà è sempre stato, fin dall'antichità, un tema di grande interesse e riflessione che ha coinvolto filosofi, letterati e teologi. Oggi questo tema è di particolare interesse e attualità non solo per l'evolversi continuo della nostra cultura e delle nostre esigenze, ma anche per il particolare clima politico che stiamo vivendo sia a livello nazionale (libertà di espressione e stampa, Rai e le polemiche relative) che internazionale (il conflitto arabo israeliano). Sicuramente quest'ultimo ci riporta ad episodi salienti della storia. In Francia, alla fine del XVI secolo, fu accordata, dopo i sanguinari scontri tra cattolici e protestanti, (con l'Editto di Nantes) la libertà di culto. Benjamin Constant, nel discorso pronunciato all'Athénée Royal di Parigi nel 1819, fece notare l'esistenza di due generi di libertà: uno legato all'esercizio che ne facevano i popoli antichi, uno legato al godimento che ne fanno le nazioni moderne. La parola libertà equivale, per Constant, «al diritto di dire la propria opinione, di scegliere la propria occupazione e di esercitarla, di disporre dei propri beni, di andare e venire senza alcuna autorizzazione, di non dover rendere conto d'intenzioni o comportamenti. È per ognuno, quindi, il diritto di riunirsi con altri individui sia per professare il culto preferito sia semplicemente per riempire i giorni o le ore in modo più conforme alle proprie inclinazioni».

Per gli antichi, invece, la parola libertà consisteva (sempre per Constant) nell'esercitare collettivamente e direttamente tutte le varie parti della sovranità: nel deliberare, sulla piazza pubblica, della guerra e della pace, nel votare le leggi, nel pronunciare i giudizi, nell'esaminare i conti, gli atti, la gestione dei magistrati, nel metterli sotto accusa, nel condannarli o assolverli. Niente era concesso alla libertà individuale né rispetto alle opinioni né rispetto alla religione. La facoltà di scegliere il proprio culto, facoltà che noi consideriamo come uno dei nostri più preziosi diritti, sarebbe parsa agli antichi un crimine e un sacrilegio. Nelle relazioni più intime, l'autorità non cessa d'intervenire. Il giovane spartano non può visitare la sua giovane sposa. A Roma, i censori penetrano con occhio scrutatore all'interno delle famiglie. Le leggi regolano tutto. L'individuo quasi sovrano negli affari pubblici è schiavo in tutti i suoi rapporti privati. Gli antichi, come diceva Condorcet, non avevano alcuna nozione dei diritti individuali. Nel Medioevo la Chiesa toglieva ai fedeli persino la libertà di sognare ed esercitava uno stretto controllo sui loro sogni poiché non poteva permettere loro che approfittando del sogno soddisfacessero i loro desideri sessuali. La diversità che scaturisce dalle riflessioni di



Particolare da un graffito realizzato da Keith Haring a Pisa

# Libertà

*Da Platone a Stuart Mill  
Interpretazioni di un concetto  
e di una condizione umana  
e sociale oggi smarriti  
tra appropriazioni indebite  
e polemiche*

Constant è che per gli antichi la libertà consisteva nella suddivisione del potere sociale tra tutti i cittadini, per i moderni, al contrario, questa libertà corrispondeva (e corrisponde ancora oggi almeno in parte) al godimento dei diritti privati. Condividere il pensiero di Constant equivale a riconoscere un altro punto molto importante che è quello del concetto di libertà che si modifica e cambia con il tempo che passa, e che questo cambiamento è irreversibile: non si può infatti immaginare di ritornare, oggi, al significato che il concetto di libertà aveva ai primi dell'800 o addirittura alle epoche precedenti.

**Gli eroi greci incarnano lo stato di uomini non liberi: prigionieri di un destino che non hanno scelto, schiavi dei capricci degli dei**

Voltaire, che aveva ereditato da Locke il concetto di libertà, insiste sull'importanza che al riguardo rivestono le nozioni di volontà, potere, azione. Libertà è per lui la capacità di agire: «Quando posso fare ciò che voglio sono libero». La libertà degli animali e la libertà degli uomini sono quantitativamente diverse ma qualitativamente simili: come per l'uomo, l'animale è libero secondo il potere di agire che possiede. Il paragone tra l'uomo e il mondo animale

fatto anche da Rousseau sia sotto il profilo fisiologico che morale ha individuato nella libertà la caratteristica specifica dell'uomo, la sua essenza: l'animale è preda degli istinti e agisce, l'uomo prova le stesse impressioni ma è autonomo: libero di acconsentire o resistere ai propri impulsi. Il folle, lo schiavo, il prigioniero rappresentano classici esempi di non libertà. Nel primo caso, l'individuo non è padrone di se stesso, non ha alcuna indipendenza, è

succube della sua *deraison*, della sua follia; nel secondo caso l'individuo continua a non appartenersi ed è costretto nella sua posizione per la libertà che invece un altro uomo (il suo padrone) possiede: il terzo esempio contempla il caso di un individuo che è costretto ad accettare le sbarre e l'inflessibilità di un guardiano. Gli eroi greci incarnano molto bene lo stato di non libertà: prigionieri di un destino che non hanno scelto, schiavi delle loro passioni, dei loro ideali, dei capricci dei loro Dei. Paragonata ad un vino buonissimo o ad un alimento succulento che può rinforzare e nutrire, la libertà dà la facoltà all'uomo di

**Nell'epoca moderna la preoccupazione è quella di salvaguardare la sovranità dell'individuo dalla tirannia della maggioranza**

perfezionarsi e migliorarsi. Attraverso la coscienza della libertà si esprime nell'uomo proprio quella «voce dell'anima» di cui già parlava Platone nel Fedone.

La libertà come essenza dello spirito dell'uomo, è centrale anche nel pensiero di Hegel, per il quale la libertà si manifesta nella storia. Nel 1830 nel suo corso sulla filosofia della storia universale, il filosofo collegò la libertà non al singolo (il tiranno), non ad alcuni (gli aristocratici che poi libertà non hanno perché di fatto dipendono nella loro quotidianità dagli schiavi), ma all'uomo in generale. Secondo Hegel è con il cristianesimo, tenendo quest'ultimo in grande considerazione l'uomo, che la libertà diventa effettiva. Le grandi questioni della felicità, della responsabilità umana (vedi Platone con il mito di Er), del progresso, hanno ruotato e ruotano, senza dubbio, intorno al concetto di libertà. Secondo Wittgenstein la libertà comincia nel momento in cui s'interrompe la pura determinazione meccanica, anche a livello biologico del nostro corpo. Muoversi è infatti per lui già sinonimo di libertà, qualsiasi situazione può essere la tela di fondo su cui tessera. Sartre indica nelle scelte dell'uomo il segno tangibile della libertà: l'uomo non può permettersi di non scegliere (come l'asino di Buridano che non essendo in grado di scegliere tra due alimenti mori di fame). La scelta emana già la libertà e la responsabilità per ciò che è stato scelto. Analizzando il concetto di libertà, Isaiah Berlin ha esaminato due significati di questo termine complesso: il «significato positivo» della libertà, che deriva dal desiderio dell'individuo di essere padrone di se stesso, consapevole delle sue azioni come essere che pensa e che è responsabile delle proprie scelte e non desidera interferenze da parte di altri, ed il «significato negativo» della libertà, ancorato al concetto che a volte la libertà di alcuni deve essere limitata per assicurare quella di altri.

Hobbes, con i filosofi più conservatori, sosteneva che se si vuole impedire agli uomini di distruggersi e di fare della vita sociale una giungla, è necessario istituire maggiori vincoli, considerando il fatto che una legge è sempre un vincolo, anche se ti protegge dal venire incatenato con catene più pesanti di quelle della legge stessa.

Il liberalismo milliano differisce in parte da questi concetti di libertà negativa, sostenendo l'esigenza di non «interferenza» e di una protezione assoluta della libertà individuale. La libertà dell'individuo può trovare un limite nei diritti degli altri, ma per tutto ciò che riguarda la propria persona l'individuo deve essere pienamente sovrano. Da questa concezione individualistica dell'uomo scaturiscono le difese delle libertà civili e dei diritti individuali, le proteste contro lo sfruttamento e l'umiliazione, contro la sopraffazione attuata da parte dell'autorità pubblica. Nel XIX secolo con il diffondersi dei sistemi costituzionali e con l'emergere delle prime forme di democrazia, il problema della libertà non si presenta più, quindi, come esigenza di limitare il potere dello Stato sulla società, ma anche come esigenza di salvaguardare la sovranità dell'individuo dal potere della società stessa, e più precisamente da quella pericolosa forma di dominio che si esprime nella «tirannia della maggioranza». Stuart Mill mette in guardia contro i pericoli derivanti da un corpo di dottrine che conquistando il consenso della maggioranza riesce a organizzare e modellare su di sé istituzioni, criteri di condotta e sistemi educativi. «È proprio nella tirannia della maggioranza che diviene manifesta la tendenza della società a imporre le proprie idee e le proprie pratiche a coloro che dissentono da essa, a ostacolare lo sviluppo di qualsiasi individualità non in armonia con i loro schemi, e a costringere tutti i caratteri a uniformarsi ai propri modelli».

Discutere criticamente i diversi punti di vista, e proporre opinioni alternative a quelle comunemente accettate in qualsiasi campo, non è solo un'esigenza di libertà ma un dovere per il trionfo della verità.

**A MACERATA I SOGNI NELLA LETTERATURA**

Oggi, domani e dopodomani, presso l'Università di Macerata si terrà il convegno «Sogno & Racconto. Archetipi e funzioni». L'incontro, organizzato dall'Unità di ricerca di Macerata (diretta dal professor Carlo Vecce), è dedicato alla schedatura e all'analisi dei sogni raccontati nella letteratura, con particolare attenzione alla tradizione occidentale dal Medioevo ai nostri giorni. Tra gli autori «psicanalizzati» Dante, Petrarca, Boccaccio, Chaucer, i romantici francesi e tedeschi, fino agli scrittori nordamericani e a Pasolini.

**qui Londra****HEIDEGGER, TUTTA LA VERITÀ NIENT'ALTRO CHE LA VERITÀ**

Valeria Viganò

La verità, si sa, da tempi immemorabili è dibattuta in filosofia. Ma non solo. Ogni campo del sapere ha a che fare con la verità, sia essa scientifica, artistica, politica, economica. Naturalmente assistiamo, nello stesso istante in cui la nominiamo, alla sua negazione. Anzi, l'idea di più verità ha probabilmente avvicinato l'esperienza dell'esistenza proprio alla verità, rendendola più complessa e contemporaneamente relativizzandola. Ci sono state in ambito filosofico alcune figure che più di altre hanno ridisegnato il concetto di verità e tra questi il dito si punta automaticamente su Heidegger. È a lui che viene dedicato un saggio dal promettente titolo *Heidegger's Concept of Truth*, uscito in Gran Bretagna per la Cambridge University Press (426p. £ 37,50). Un volume di grande impegno e mole, scritto da Daniel Dahlstrom, e portato all'attenzione su *Ts* di questa

settimana da Michael Inwood, Tutor e Fellow in Filosofia al Trinity College a Oxford. Dahlstrom percorre lo sviluppo del pensiero heideggeriano dagli incontri giovanili con Lotze e Husserl fino alla completezza della sua opera maggiore, *Essere e Tempo*. Viene sottolineata la profonda scossa che Heidegger diede a ciò che, da Platone in poi, veniva considerata l'idea di verità. Se la verità appartiene soprattutto a un'entità mentale o linguistica quali sono un giudizio, una proposizione, una frase o un'asserzione, Heidegger, sostiene Inwood, si spinge oltre, sostenendo che ammesso che una asserzione sia vera, la sua verità o falsità presuppone altri fondamentali concetti come la scoperta, lo svelamento, l'apertura che a maggior titolo si possono fregiare dell'appellativo di vero. Non si possono comprendere gli strumenti che usiamo se non siamo in grado di svelare e

scoprire il mondo nel quale i vari strumenti sono correlati gli uni agli altri. Lo strumento più importante per Heidegger, dice Inwood, è l'essere umano, *Dasein*, che sa svelare il mondo insieme al suo stesso svelamento, in virtù della sua capacità di attenzione, intesa come prendersi cura, con particolare riferimento alla struttura temporale dell'attenzione e della cura che si presta, nel movimento estetico che a ritroso dal futuro (la morte) torna al passato per poi ricollocarsi nel presente. Non possono non venire in mente i primi straordinari e apparentemente capovolgenti versi di Burnt Norton, nei *Quattro Quartetti* di T.S.Eliot: «Il tempo presente e il tempo passato/ sono forse presenti entrambi nel tempo futuro./ e il tempo futuro è contenuto nel tempo passato/se tutto il tempo è eternamente presente/ tutto il tempo è irrimediabile».

Dahlstrom non analizza soltanto i fondamenti del pensiero di Heidegger circa la verità, ma anche l'ascendenza e le risposte anche contraddittorie che ha avuto in seguito. Sostiene, contro i detrattori del filosofo, che dato che lo svelamento del mondo è una condizione trascendentale di qualsiasi verità o falsità, si può ritenere che lo svelamento fondamentale non possa essere in se stesso falso perché come svelamento ha il diritto di definirsi verità. L'unico vero appunto che viene fatto al saggio di Dahlstrom è la scarsa esattezza nel riferirsi a parole heideggeriane, *eigentlich* per esempio, tradotta ora con autentico ora con genuino, e altre inesattezze sulla parola «presenza». Ma il saggio è una notevole interpretazione e restituzione del lavoro filosofico che come premessa ha quella di vedere ciò che abitualmente non si nota senza renderlo troppo noto.

# Italiani, astratti ma piuttosto concreti

## In un'ottantina di opere l'articolato percorso nazionale dal Futurismo al non figurativo

Federica Pirani

Un giorno, tornando nel suo studio dopo una giornata di lavoro, Kandinskij rimase colpito da uno spettacolo inatteso: davanti ai suoi occhi, nella calda luce del tramonto, vide un quadro «indescrivibilmente bello». Sbalordito e affascinato dalla visione, si avvicinò per guardare meglio quel «quadro enigmatico, assolutamente incomprensibile nel suo contenuto e fatto esclusivamente da macchie di colore». Dopo un momento di smarrimento capì che stava osservando un suo dipinto, capovolto inavvertitamente da qualcuno e poggiato sul cavalletto. Il giorno dopo tentò di rivivere la stessa impressione ma, forse perché mancava la sottile luce serotina, forse perché alla distrazione del primo sguardo sostituì una maggiore attenzione, Kandinskij non riuscì a riassaporare quell'ineguagliabile sorpresa ma capì, comunque, con estrema chiarezza, che la riconoscibilità dell'«oggetto non aveva posto, anzi era dannosa» per i suoi quadri.

Questo famoso episodio, raccontato da uno fra i più importanti artisti del secolo appena trascorso, descrive - certamente in forma aneddotica - le circostanze, apparentemente fortuite, nelle quali nacque la consapevolezza che l'opera d'arte, per essere tale, non ha alcun bisogno di imitare il reale o rappresentare un motivo ma può vivere autonomamente e trovare il proprio significato nei rapporti cromatici e spaziali che vengono a costituirsi sulla superficie pittorica.

Se l'arte come mimesis sembra aver caratterizzato l'Ottocento, gran parte delle espressioni artistiche del Novecento - anche per l'eccezionale concomitanza con alcune scoperte scientifiche quali la teoria della relatività, i raggi X o il microscopio - sono nate sotto il segno dell'arte astratta, o per meglio dire, non figurativa. A volte penetrando in territori invisibili, altre volte indagando stati d'animo interiori, costruendo e inventando nuove forme, gli artisti del XX secolo, spesso riuniti in movimenti d'avanguardia - dal Suprematismo

di Malevic al Neoplasticismo di Mondrian - si sono allontanati dall'usuale sentiero naturalistico e dalla referenzialità oggettiva per spingersi verso altri orizzonti di realtà. Il ruolo dell'arte italiana in questa ramificazione e controversa ricerca è ora raccontato in una mostra, da poco aperta a Roma al

Museo del Corso, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, per la cura di Enrico Crispolti con la collaborazione di Marco Tonelli. Sono circa 80 opere, tra pittura e scultura, suddivise in una decina di sezioni tematiche che scandiscono il succedersi temporale, l'accavallarsi e il coesistere dei diversi

movimenti artistici peculiari nella prima metà del Novecento, dalla multiforme «via italiana all'astrazione». Si parte, come è logico, dalla grande stagione futurista che, con protagonisti assoluti quali Balla e Prampolini, e con invenzioni creative di grande suggestione come le velocità astratte di automobile, le compene-

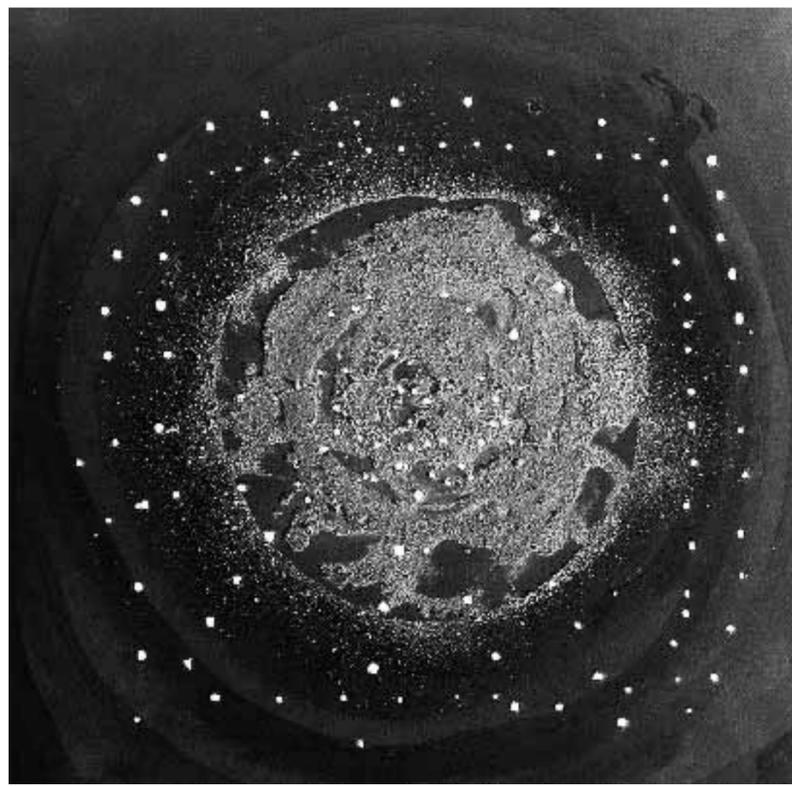
trazioni iridescenti o i complessi plastici - sculture astratte polimeriche in movimento - ha segnato, in contemporanea con altre ricerche europee, da Kandinskij a Delaunay, il rivoluzionario avvento dell'arte non figurativa sulla scena mondiale. In queste prime sezioni della mostra, insieme ad opere di Boccioni, Depero, Prampolini, Severini, è un dipinto inedito di Balla, *Motivi di forme rumore* che, nell'iterazione di forme dinamiche caleidoscopiche dipinte in rosa e oro, sembra sorprendentemente anticipare i motivi cellulari e le sigle seriali delle ricerche astratte di Cagli e Caporossi negli anni del dopoguerra.

Oltre al Futurismo, una delle tendenze della non figurazione in Italia è rappresentata, negli anni Trenta, dal così detto «concretismo» - neologismo adottato nel 1930 da Van Doesburg - che indica la volontà degli artisti di non «astrarsi» dal mondo naturale, referenziale, fotografico, bensì di costruire con la ricerca estetica una realtà autonoma, ma non per questo meno concreta, del reale. Un linguaggio razionale, geometrico, matematico, spesso programmaticamente all'unisono con il razionalismo architettonico, caratterizza, le opere di artisti come Rho e Reggiani. Peraltro, già nelle ricerche di Radice, Licini, Melotti e Fontana, pur appartenenti allo stesso gruppo artistico,

radunatosi negli anni Trenta, attorno alla galleria milanese del Milione, affiorano componenti individuali - dalla tensione poetica di Licini alla metafisica di Soldati - che indicano la varietà degli approcci della ricerca astratta. Le differenti tendenze artistiche del dopoguerra sono poi ampiamente documentate nella mostra dalle sezioni dedicate al Movimento Arte Concreta, fondato a Milano nel 1948, al quale parteciparono, tra gli altri, Munari, Soldati e Dorflès, e al gruppo romano «Forma», costituito da pittori e scultori come Accardi, Attardi Dorazio, Guerrini, Maugeri, Perilli, Sanfilippo e Consagra che, pur

militando nella sinistra, si impegnarono ad affermare la libertà dell'espressione artistica contro la «vulgata ufficiale» di ispirazione zdanoviana legata all'esaltazione del realismo socialista. Ai capolavori di Dorazio, *Soprattutto incanto*, e di Consagra, *Telegramma I*, seguono le opere degli artisti del «Gruppo degli Otto» - Afro, Birolli, Corpora, Moreni, Morlotti Santomaso Turcato e Vedova - impegnati nel rifiuto delle imposizioni neorealiste ma ugualmente distanti dall'«ideologia» non-figurativa di matrice concretista. La nuova concezione di uno spazio cosmico, interstellare e senza confini si manifesta nelle opere dello Spazialismo

con i capolavori di Lucio Fontana, mentre la stagione dell'Informale è introdotta dal gruppo romano «Origine» intorno al quale si svilupparono negli anni Cinquanta sia le ricerche seghiche di Capogrossi e Cagli, sia le metamorfosi materiche di Prampolini, gli assemblaggi di Colla, l'espressività scultorea di Guerrini che confluirono, poi, nell'Informale, la terza grande stagione delle ricerche non figurative in Italia dopo il Futurismo il Concretismo. La crisi esistenziale, la dimensione per lo più drammatica dell'esperienza si inverte e si identifica nel segno, nel gesto e nella materia: dai sacchi, ai ferri e ai cretti di Burri, ai manifesti strappati di Rotella, alle incrostazioni materiche dei bronzi di Manucci, all'espressività dellagrange di Vedova, alle bende di Scarpitta. Nel dilatato panorama dell'arte italiana non figurativa della prima metà del XX secolo la visione di un'ottantina di quadri e sculture non può che rappresentare una campionatura, seppur ricca e accuratamente scelta, di opere salienti e il percorso della mostra si configura, quindi, per stessa ammissione di Crispolti, come uno dei tanti possibili. Esempiare per chiarezza espositiva, linearità ed efficacia, compreso l'allestimento di Enrico Valeriani, che guida e accompagna il visitatore, la mostra lascia un unico rimpianto: un solo dipinto di Burri - come anche una piccola scultura Leoncillo - non permettono di comprendere, neppure intuitivamente la grandezza di questi artisti.



Lucio Fontana, «Concetto spaziale» 1951

## TEORIE/PRACTICHE. Tre raccolte di saggi sul tema dei conflitti tra antichi simbolismi e moderni terrorismi

# Clausewitz o Bin Laden, ma che guerra è?

Alberto Leiss

Il lungo assedio di Arafat. Le vittime dei kamikaze. Delle azioni belliche. Code sulle autostrade. Incidenti stradali. L'eroismo rassegnato dei turisti che hanno affollato Firenze e Venezia, città a rischio di attentati. Immagini dai tg di queste settimane, sin dai giorni di Pasqua, e di altre festività primaverili: la guerra e la festa come dimensioni compenetranti. Una compenetrazione parossistica - esaltata dalla simultaneità mediatica - del dolore e del piacere, dell'angoscia e del desiderio di evasione e di pace, sullo sfondo sacro della celebrazione dei grandi miti fondativi di tre religioni.

Roger Callois, il discepolo di Marcel Mauss e il fondatore, con Bataille, Leiris e Klossowsky del Collège de Sociologie, si chiedeva nel 1939 che cosa sostituisse nelle società moderne il rito arcaico della festa come «parossismo della società, che essa purifica e insieme rinnova». Non tanto la consuetudine della vacanza: tempo, certo, di «dispendio», ma di un dispendio debole di senso, appunto, «vuoto» e mancante di quell'esuberanza comunitaria e orgiastica tipica della festa nelle società arcaiche, classiche e anche nel medioevo. L'antica alternativa della festa e del lavoro - si risponde Callois - viene forse rimpiazzata da quella tra la pace e la guerra.

Bollati Boringhieri ha da poco ripubbli-

cato *L'uomo e il sacro*, (191 pagine, euro 24,79 euro, 2001) con in appendice i tre saggi aggiunti da Callois nella seconda edizione, del 1949: *Sesso e sacro*, *Gioco e sacro*, *Guerra e sacro*. Quest'ultimo sviluppa l'intuizione del '39: «Mostruoso rimescolio delle società e punto culminante della loro esistenza - vi si legge tra l'altro - tempo del sacrificio, ma anche della rottura di ogni regola, del rischio mortale ma santificante, dell'abnegazione e della licenza, la guerra ha tutti i titoli per occupare il posto della festa nel mondo moderno e per suscitare la stessa fascinazione e il medesimo fervore. È inumana, e ciò basta perché si possa considerarla divina».

In queste parole, però, riconosciamo un'immagine di guerra che ci parla più dei volontari entusiasti in tutta l'Europa del 1914, o delle masse fanatizzate del nazifascismo negli anni '30. Oggi la mistica sacra del martirio dei terroristi suicidi sembra un fenomeno minoritario, per quanto tragicamente potente. Si può cercare di capirne l'origine nella disperazione materiale e ancor più - come direbbero le femministe della Libreria delle donne di Milano - nell'«inesistenza simbolica» di interi popoli del mondo (vedi il numero 58/59 di *Via Dogana*, «Fanno le guerre e non sanno confluire»). D'altra parte l'Occidente ricco e tecnologicamente avanzato fa la guerra con l'«opzione zero morti», tra i propri soldati. Le carneficine attuali della guerra, insomma, appaiono anch'esse «dispendi» deboli di senso. Tanto da

far sentenziare a Jean Baudrillard che la guerra americana e occidentale in Afghanistan, reazione all'attacco alle Twin Towers, appare, parafrasando Clausewitz, una «guerra come prosecuzione dell'assenza di politica con altri mezzi». Nel suo saggio sul terrorismo (pubblicato sia dall'editore Cortina, sia, insieme a altri testi, nel volumetto di Derive/Approdi *La guerra dei mondi. Scenari d'Occidente dopo le Twin Towers*, 224 pagine, 10,50 euro) Baudrillard esalta invece la valenza simbolica e spettacolare dell'azione terroristica contro l'America, anche perché, sostiene provocatoriamente, l'odio per una superpotenza mondiale assoluta come gli Usa, cova più o meno consapevolmente in molti di noi.

Ma alcuni saggi contenuti proprio in questo libro, soprattutto di autori americani, consigliano prudenza nell'abbandonare il classico pensiero clauswitziano, che vede sempre una qualche razionalità politica dietro l'uso della violenza bellica. Persino l'attacco a Washington e New York, di matrice saudita, avrebbe avuto nei tempi e nei gli obiettivi, secondo George Coffentz, il segno di una reazione disperata a un fatto preciso: la recente scelta del regime saudita di liberalizzare per la prima volta anche lo sfruttamento delle risorse petrolifere, aprendo al capitale straniero, e tagliando così una delle fonti della reazione nazionalista di settori della borghesia araba che alimenta anche il terrorismo.

D'altra parte non è detto che non ci sia del «senno» nella «folle» reazione occidentale, con i bombardamenti a tappeto Twin Towers, appare, parafrasando Clausewitz, una «guerra come prosecuzione dell'assenza di politica con altri mezzi». Nel suo saggio sul terrorismo (pubblicato sia dall'editore Cortina, sia, insieme a altri testi, nel volumetto di Derive/Approdi *La guerra dei mondi. Scenari d'Occidente dopo le Twin Towers*, 224 pagine, 10,50 euro) Baudrillard esalta invece la valenza simbolica e spettacolare dell'azione terroristica contro l'America, anche perché, sostiene provocatoriamente, l'odio per una superpotenza mondiale assoluta come gli Usa, cova più o meno consapevolmente in molti di noi.

Nel testo di Qiao Liang e Wang Xiangsui (*Guerra senza limiti*, Libreria Editrice Goriziana, 198 pagine, 14,46 euro) c'è l'impressionante presagio di attacchi devastanti con «armi improprie» (saranno poi gli aerei civili dirottati sulle città americane). Quel libro è stato considerato dalla Cia un pericoloso manuale al servizio dei nemici degli Usa. Oggi potrebbe essere una paurosa base mentale per combattere il terrorismo mutuandone la predisposizione a infrangere ogni «limite», etico, strategico, politico. È quello che già in parte vediamo nelle immagini dei tg, e che ci fa temere una catastrofe in cui non si intravede alcuna possibile funzione di «festa» rigeneratrice.



## In edicola con

# l'Unità

**Tutte le strisce rosse dell'Unità**

28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

## a richiesta con il giornale a solo €1,60 in più

archeologia

**CHEOPE, SCOPERTA PIRAMIDE DI UNA REGINA DELLA SUA FAMIGLIA**  
Nuova scoperta archeologica in Egitto: una missione di studiosi egiziani, francesi e svizzeri ha portato alla luce una piramide appartenuta alla famiglia di Cheope (2620-2597 avanti Cristo), il secondo faraone della IV Dinastia menfita. Cheope fece costruire come sua tomba la maggiore delle tre piramidi di El-Giza. La piramide ora riemersa è stata ritrovata nella regione di Abou Rawwash, a circa 20 chilometri a sud-est dal Cairo. Probabilmente la piramide fu fatta costruire per una regina, forse la figlia o la nipote di Cheope. Sembra che la base della piramide dovesse avere i lati tra i 15 e i 20 metri e che fosse alta circa 70 metri.

impegno e risate

## LA NERA CONDIZIONE DELL'AFRICA E L'INCONTINENTE BIANCO

Rossella Battisti

Paola ha 2 figli, vive a Roma è stata sposata due volte: sempre per amore. Pauline ha 7 figli, vive ad Addis Abeba ed è stata venduta tre volte: sempre per tre capre. Ovvero la vita vista dai bianchi e quella vista dai neri, sopra e sotto, tra frammenti, battute, scherzi e parodie di esistenze parallele (quelle di chi ha i soldi e il benessere, i bianchi; e quelle di chi non ha i soldi e si limita a essere, quando ce la fa, come i neri). Storie di un'Africa tutta da leggere e tutta ridere. Ma con retrospettivi, perché l'*Incontinente Bianco*, tesaurum di comicità varie messo su da Giobbe Covatta, è più vicino alla realtà che alla fiction. Un'opera buffa per sollevare lo spirito e, forse, così indurre a prendere più in considerazione i «neri» casi

d'Africa: «un pensiero "leggero" - dice Covatta - aiuta a fare una riflessione. Poi, servirà un pensiero "pesante" per cambiare davvero le cose...». Da dieci anni il comico napoletano «presta» barba e risate pro-Africa, spesso a fianco degli operatori Amref intenti a vaccinare bambini, costruire pozzi, aiutare le donne, potenziare le scuole, soccorrere e curare migliaia di persone. Ma come è nato questo interesse per l'Africa? «Perché proprio l'Africa? La casualità della vita. Mi è capitato di incontrare quelli dell'Amref, conoscere la loro attività di sostegno e aiuto per l'Africa e ne sono rimasto coinvolto. Cominci con il dedicargli mezz'ora e poi...» Finisci per scrivere un libro...«Sì, magari se avessi incontrato un'associazione pro

bambini del Brasile avrei aderito alla loro causa. Però, questo luogo ha un fascino tutto suo. L'aria respira un odore ancestrale. In qualche maniera ti rendi conto che stai nella tua terra d'origine». Un film alle spalle, girato interamente in Africa, adesso un libro e prossimamente anche un documentario: quando uscirà? «Spero che sia in edicola prima dell'estate. È un filmato dedicato all'infanzia. Giocoso e burlone come i racconti di *L'Incontinente Bianco*. Nonostante le tremende condizioni di vita, è facile far ridere i bambini africani». Cosa ami di più di questa terra? «Appassionarsi alla sua natura viene d'istinto. È un continente meraviglioso e gli africani sono un popolo mansueto, sereno, dolce e disponibili. Certo, gli equilibri sono fragili

e ci vuole poco a farlo diventare un popolo di disperati, pronti ad ammassarsi con le armi che gli forniscono i bianchi». Ma in questo caso, basta poco che ce vo? - come dice Giobbe nei suoi spot pro-Africa - anche a fare qualcosa per aiutare l'Amref: i proventi del libro saranno devoluti alla fondazione per realizzare qualcuno dei molti progetti di solidarietà. Bastano, per la precisione, nove euro per ammirare le foto di Giobbe-Suor Prendente, la «monaca barbata» che si prende cura dei bimbi neri, risolvere indovinelli africani, giocare a Monopole o leggersi le avventure di viaggio di Luca e Taganaca. Con un sorriso e la speranza che domani sia tutta fiction. Solo da ridere.

# Carlo Levi e l'eterno amore per Roma

Il fascino della capitale sull'intellettuale torinese: un volume e un convegno



Marco Guarella

Carlo Levi ci accompagna alla scoperta di Roma, di quella sua corpeità misteriosa, che è il suo incanto ma è anche turbata riluttanza a farsi scoprire diversa da un passato forse troppo ingombrante. Levi lo fa con *Roma fuggitiva* (Donzelli, pagine 164, euro 18,00), negli scritti dell'autore torinese, dedicati alla capitale tra il 1951 e il 1963. Nella presentazione curata da Gigliola De Donato e Luisa Montevicchi, vi sono preziose indicazioni sulla complessità e la ricchezza della trama del pensiero leviano sull'impegno civile e politico. Alle note, poi, curate dalla stessa De Donato, va riservata una particolare attenzione per il rigore bibliografico, filologico e critico, autentiche chiavi di accesso alla scrittura di Carlo Levi.

La stimolante introduzione di Giulio Ferroni, «Eterna e fuggitiva», sembra essere una guida virgiliana attraverso i luoghi della memoria e le immagini leviane per definire la metafora di ciò che resta della storia quando è lacerata, ferita. Tutto ciò che rimane della storia di Roma. Tutto si spiega nella «figura» del «fuggitivo» della città, da Levi tanto amata, fino a tollerarne i difetti, che delineano «la storia esterna e apparente della classe dirigente italiana, la fragile immobilità di una restaurazione, il seguirsì atipico degli scandali, l'apparente trionfo di una borghesia clericale». In queste parole, contenute nel primo scritto *Il popolo di Roma*, si avverte la delusione seguita al grande impegno civile e politico della Resistenza, alle speranze che Carlo Levi, nonostante le disgregazioni e le restaurazioni, nutre nella vitalità e passione del popolo romano. Non è senza ombre il carattere del popolo romano, «diverso da tutti gli altri», il suo essere antico e adulto; popolo che ha combattuto la sua battaglia per la libertà a San Lorenzo, negli anni '20 (Levi fa riferimento ai primi gruppi popolari, gli «Arditi del Popolo», di difesa dalle squadre fasciste che entravano nella città) e - aggiungiamo noi - negli anni '30, nel pie-

### oggi l'omaggio della città

Carlo Levi fu pittore, scrittore e politico. Antifascista, condannato al confino in Lucania, scrisse *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) e, dopo la guerra, il romanzo saggio *L'Orologio* (1950) e il reportage *Le parole sono pietre* (1955). Dal '63 al '72 fu senatore della Repubblica. *Roma fuggitiva* è l'ultimo volume finora uscito da Donzelli nella serie dedicata agli scritti di Carlo Levi. L'editore romano ha già pubblicato, in collaborazione con la Fondazione Levi, *Le mille patrie: Uomini, fatti, paesi d'Italia; Lo specchio: Scritti di critica d'arte; Prima e dopo le parole: Scritti e discorsi sulla letteratura*, e i cataloghi delle mostre *Galleria dei ritratti* (2000) e *Paesaggi 1926-1974* (2001). Il piano completo dell'opera prevede l'uscita di altre quattro raccolte. In occasione della pubblicazione di *Roma fuggitiva* e

del centenario della nascita dell'intellettuale, nato a Torino nel 1902, oggi a Roma (al teatro dei Dioscuri, via Piacenza 1, dalle ore 9,30) si terrà una giornata di studi dedicata al rapporto tra Carlo Levi e Roma. Dopo l'apertura dei lavori, con la proiezione del ricordo di Vittorio Foa e il saluto del sindaco della città, interverranno, tra gli altri, Giulio Ferroni, Gigliola De Donato e Nicola Longo. Fresco di stampa è anche *Carlo Levi ovvero il futuro dell'antico*, pubblicato da Centro Studi e Ricerche Francesco Ghisli: dedicato al rapporto tra Levi e il Mediterraneo, predilige quello con la Basilicata, e propone quattro scritti inediti, la corrispondenza tra lo scrittore e i coniugi Leone e un recupero dell'ultimo articolo che Carlo Levi scrisse per *l'Unità*, intitolato *Non più esiliati ma protagonisti*.



Carlo Levi  
In alto una sua opera  
«Periferia di Torino»  
(1926)

ha mandato in piazza e che a Reggio Emilia ordinerà di sparare sulla folla inerme, uccidendo operai, studenti, gente qualunque. Levi, nelle settimane successive, in un articolo su *Abc* chiamò questa «Nuova Resistenza». S. Lorenzo e S. Paolo forse in cielo non siedono lontani. Ma c'è anche, ne libro, la disgregazione del tessuto popolare romano, con la fierezza, il coraggio della propria storia e delle proprie radici contadine e dall'altra il diventare ogni giorno diverso, con un «cuore» disposto altrove, lusingato dal potere che, troppo vicino, ogni giorno cerca di ghermirlo. Carlo Levi, tuttavia, vive in maniera diversa quella che Calvino chiama «compresenza dei tempi»; non riesce ad essere pessimista, nonostante le lacerazioni, il degrado, la corruzione della bellezza della città e del popolo romano. A differenza di Pasolini, che vive drammaticamente gli anni dell'umile Italia, lo scrittore torinese sente pulsare sempre in Roma la bellezza e l'incanto di un tempo eternato, tanto umano ma corrotto. È proprio un'umanità così diversa, antica nei suoi profili, orgogliosa della sua storia, che forse percepisce più come fatto soggettivo che come patrimonio della intera collettività, a rendere leggero e generoso il rapporto di Levi con Roma. Questa ci viene restituita dall'occhio dello scrittore sempre attraverso il paradigma del tempo, inquieto ed interrotto, che

istituisce la categoria del «fuggitivo». Tutte le pagine sono dichiarazioni d'amore per la città e la sua gente. Un «amor» (Roma letta al rovescio) palindromia affettiva che elabora il lutto di una perdita. Roma assiste «al passaggio del tempo senza illusioni» che più che in ogni altro luogo del mondo è impresso, nascosto nelle sue statue, strade, cupole, nei suoi cieli esotici. Tempo che inesorabilmente passa e crea sciacati senza storia, interrompe la memoria del popolo cittadino che ancora proviene dalla campagna circostante, e si trasforma in terziario, quasi quaternario di supporto: uscieri, portinai, addetti, contadini travestiti da camerieri.

Vi è poi quel mondo straordinario, potremmo dire della memoria, tra le chiese barocche, gli archi, le statue bianche, i chioschi dolcissimi, delle antiche botteghe di millenari mestieri che resistono al tempo. Perché esso stesso chiede loro di vivere. «Le città vuote» per quella capacità tutta leviana di richiamare con poche e straordinarie parole, rafforzano con la fuga della gente dalle città, in Ferragosto, il «fuggitivo» di Roma. Anche nella notte e all'alba, nella città, la luna è quasi solitaria e disegna a suo piacimento i contorni delle statue e delle cupole. I profumi dei giardini e dei boschi e talvolta del mare, s'infilano nei vicoli e trasformano magicamente luoghi e silenzi. Diverso, minaccioso è l'abbandono della città in Ferragosto, il rituale collettivo della fuga.

La scrittura di Levi, in questo volume, è essenzialmente poetica: la città ha già un suo vitalità materica. L'autore ci accompagna nel viaggio attraverso la città proiettando il senso della propria esistenza sugli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero. Un documentario degli anni cinquanta e sessanta in cui gli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero. Un documentario degli anni cinquanta e sessanta in cui gli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero. Un documentario degli anni cinquanta e sessanta in cui gli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero.

Dal «pieno» della festa di San Giovanni e della Befana a piazza Navona al meraviglioso «vuoto» del Ferragosto

### la recensione

## FENOMENOLOGIA FEROCIA DELLA FIGURA DELLO SCRITTORE

ANGELO GUGLIELMI

Quarantatré racconti di *Gli scrittori inutili* si presentano come un manuale di regole per diventare scrittore: in realtà è un pamphlet feroce (e divertente) contro gli scrittori d'oggi, le loro insufficienze e debolezze. Intendiamoci la raccolta è più sapida (saporita) che faceta come è sempre quando l'intento umoristico si fa severo e (mica tanto nascostamente) rimproverante. In più Cavazzoni è noto, sull'esempio ma più concitatamente di Celati, per il suo stile understatement e impersonale, capace di trasformare anche le passioni più sfrenate, la soggettività più galoppante nella forma descrittiva (dunque oggettiva) della testimonianza. Sicché il divertimento per il lettore in breve si consuma e rimane intatto l'interesse.

Il pamphlet prende di mira lo scrittore come istituzione definendolo poi (e riconoscendolo) sulla base dei comportamenti che esprime e gli atti che compie: così diventano bersagli lo scrittore e il successo, lo scrittore e la ricchezza, lo scrittore e il masochismo, lo scrittore ed il viaggio, lo scrittore e l'avanguardia, lo scrittore e la vacanza, lo scrittore e l'ispirazione, lo scrittore e le scuole di scrittura, lo scrittore e la fantascienza, lo scrittore

**Gli scrittori inutili**  
di Ermanno Cavazzoni

Feltrinelli  
pagine 182  
euro 15,00

o l'associazione degli scrittori ecc... In testa (e come cappello dell'intera trattazione) vi è il ritratto dello scrittore soddisfatto (vive «di pappa reale, miele e zucchero») e a seguire un divertente dibattito sugli «scrittori sviluppatissimi presunti» con la conclusione che ove esistono «sono scrittori che soffrono, che non riescono ad esprimersi, a foni per così dire; illusi in gioventù da qualche spirito cinico, da qualche bieco sobillatore, che si possa essere scrittori anche nel gelo, ad una ridotta pressione atmosferica». Risolto, se pur per brevi cenni, il presunto problema generale il libro passa ad esaminare i comportamenti specifici dando vita a referti in cui Cavazzoni rivela un talento critico e un'intelligenza ironica certamente rara. Tra i più felici è il referto dedicato allo scrittore d'avanguardia. «Lo scrittore d'avanguardia aveva in odio lo scrivere; allora prendeva un libro e lo riscriveva a rovescio, dall'ultima parola alla prima, poi andava al congresso permanente degli scrittori d'avanguardia tutto eccitato. Il congresso si trovava in quel tempo nello scantinato di un vicolo a tre metri sotto il livello del suolo, e gli scrittori dell'avanguardia venivano e andavano in continuazione, perché era in corso il congresso da più di vent'anni e continuava senza che s'intravedesse la fine»; o quello dedicato allo scrittore e la critica: «Questa è la

storia di uno scrittore che essendo morto assai giovane non ha avuto tempo di dare nulla alle stampe. Più di un editore ha proposto ai familiari di comprare gli inediti. Ma non se ne sono trovati. Si è invece trovato un pacco di carta bianca non scritta, centoundici fogli; cosa che ha colpito molto la critica, tanto che questo scrittore è comparso in una storia della letteratura come punto di arrivo e ombelico del ventesimo secolo», o il referto dedicato allo scrittore e il viaggio: «Due scrittori scervellati e fantastici, partiti per fare il giro del mondo, arrivano ogni sera, a loro dire, in qualche terra sorprendente e diversa, anche se per la verità non fecero mai molti chilometri lontano da casa. Arrivarono dunque sul far di una sera in un luogo leggermente sinistro... era in effetti il cimitero del paese, dove si conclude di fatto il giro del mondo. Quest'ultima tappa non ebbero però modo di raccontarla a nessuno»; o quello dedicato allo scrittore masochista che voleva essere frustato sul sedere sempre più forte altrimenti «non capisco... cos'è il masochismo». E poi lo scrittore e la solidarietà: «Gli scrittori per principio si odiano, però non riescono a staccarsi l'uno dall'altro. Li si vede anche camminare a braccetto come inseparabili amici. Invece si odiano. Li si vede al caffè fare circolo; sembrano di buon umore, invano covano pensieri di distruzione reciproca e annichimento»; o lo scrittore e il servilismo: «Ci sono scrittori schiavi di altri scrittori, che vengono... ridotti alle funzioni

di un cane. Il perché non si sa. C'è chi dice che fa parte dell'apprendistato e che lo schiavismo c'è in tutte le arti»; o ancora, massimo dei massimi, lo scrittore e la filosofia: «Uno scrittore filosofo e scottico diceva: c'è solo il presente, non mi ricordo di niente, non spero in niente. Fine. Intorno a lui c'erano gli allievi, anche loro scettici integralmente. Chi siete? Diceva lo scrittore guardandoli. E loro: chi sei tu piuttosto!, perché concependo solo il presente fuggente non sapevano da dove venisse quel tale».

Io non so se ho letto con correttezza questi racconti o se ho tradito (malinteso) le intenzioni (il progetto) dell'autore. E che queste intenzioni non mi sono risultate per intero chiare e così ho scelto di riferirvi al loro aspetto più evidente che è quello (e qui sono certo di non sbagliare) di sberuffazione dell'avanguardia venivano e andavano in continuazione, perché era in corso il congresso da più di vent'anni e continuava senza che s'intravedesse la fine»; o quello dedicato allo scrittore e la critica: «Questa è la

non riescono ad esprimersi, a foni per così dire; illusi in gioventù da qualche spirito cinico, da qualche bieco sobillatore, che si possa essere scrittori anche nel gelo, ad una ridotta pressione atmosferica». Risolto, se pur per brevi cenni, il presunto problema generale il libro passa ad esaminare i comportamenti specifici dando vita a referti in cui Cavazzoni rivela un talento critico e un'intelligenza ironica certamente rara. Tra i più felici è il referto dedicato allo scrittore d'avanguardia. «Lo scrittore d'avanguardia aveva in odio lo scrivere; allora prendeva un libro e lo riscriveva a rovescio, dall'ultima parola alla prima, poi andava al congresso permanente degli scrittori d'avanguardia tutto eccitato. Il congresso si trovava in quel tempo nello scantinato di un vicolo a tre metri sotto il livello del suolo, e gli scrittori dell'avanguardia venivano e andavano in continuazione, perché era in corso il congresso da più di vent'anni e continuava senza che s'intravedesse la fine»; o quello dedicato allo scrittore e la critica: «Questa è la

## la rivista del manifesto

Oggi in edicola con il manifesto fino a venerdì 10 maggio.

Forum sul congresso di Rifondazione comunista  
Ingrao, Rossanda, Tortorella

### DOSSIER PALESTINA

**L.Castellina** Non sono neutrale **P.Redaeli** Diario da Ramallah **F.Husseini** Il compromesso mancato di Camp David **Al-Miftah** La proposta di pace di Camp David **J.Hilal** Un'élite in formazione **A. Shuaibi** Uno Stato nascente **N.al-Ju'beh** Le colonie: Gerusalemme **N.Denes** Le colonie: il caso di Sbilò **P.Di Motoli** La destra israeliana **A.Rashid** Religione e guerra **I.Pappe** Il passato che ritorna

ed inoltre

**L.Magri** Dopo lo sciopero grande **K.S.Karol** Le elezioni in Francia **M.Matteuzzi** Il golpe di Caracas **G.Palombardini** Lettera a Nanni Moretti

\* il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro

In «Roma fuggitiva» gli scritti tra il 1951 e il 1963: un giudizio critico che la coglie in una fase di cruciale trasformazione



# La guerra demografica in Medio Oriente

La rivista *Limes* in edicola oggi è interamente dedicata al conflitto tra Israele e Palestina e al probabile prossimo attacco Usa all'Irak. Pubblichiamo qui stralci di un articolo.

Negli ultimi cento anni di alternanza tra fasi di belligeranza attiva e di negoziazione politica coronata dagli accordi di pace fra Israele, l'Egitto e la Giordania, le tendenze demografiche all'interno della diade Israele-Palestina hanno svolto un ruolo primordiale sia come determinanti sia come conseguenze degli sviluppi militari, politici, socio-economici e culturali regionali. La popolazione totale della Palestina (incluso Israele) è aumentata a ritmi rapidissimi, passando da poco più di mezzo milione di persone nel 1890, a circa 2 milioni nel 1947, e oltre 9,5 milioni nel 2002. Di questi, 6,5 milioni vivono in Israele, e 3,2 milioni nei Territori palestinesi. Queste ultime cifre non includono 200-300 mila lavoratori esteri, turisti e altre persone presenti in parte illegalmente sul territorio. Fra il 1890 e il 1947, negli ultimi anni dell'impero ottomano e durante il mandato britannico, l'immigrazione ebraica oltre a creare le basi istituzionali del futuro Stato d'Israele, stimolava le condizioni socio-economiche della maggioranza araba palestinese. Il tasso di accrescimento annuo della popolazione era, in media, del 2,3%, e saliva al 3% fra il 1947 e il 2000, sotto la spinta dell'immigrazione di massa e

del rapido incremento naturale della popolazione. Mutava altresì radicalmente l'equilibrio etno-religioso della popolazione totale sul territorio Israele-Palestina. Dal 1950, in seguito all'esodo di circa 650 mila palestinesi nel contesto della guerra d'indipendenza e all'immigrazione di circa 700 mila ebrei, metà dei quali provenienti da paesi arabi, la popolazione ebraica superava numericamente quella araba. Nei decenni successivi la rapida crescita demografica accompagnava e in vari modi favoriva una significativa crescita del livello di vita in Israele che, nel 2000, deteneva il 23° Pil per capita su 190 paesi. La situazione nei Territori palestinesi rimaneva invece problematicamente lontana da questa progressione socio-economica.

\*\*\*  
Date queste premesse, è facile comprendere come le tendenze demografiche siano di cruciale importanza nel creare gli scenari politici del futuro nell'ambito del conflitto e delle sue possibili soluzioni. Ipotesi alternative circa i futuri sviluppi demografici illustrano le conseguenze del prosieguo a tempo indeterminato delle tendenze in corso, ma possono anche servire a stimolare possibili soluzioni politico-territoriali del conflitto. In qualsiasi società

*Nel delicato equilibrio numerico tra i due popoli chiedere il rientro di 3-4 milioni di palestinesi nei Territori vuol dire voler annullare il dialogo*

**SERGIO DELLA PERGOLA**

bi-nazionale (o multietnica), il rapporto maggioranza-minoranza influenza profondamente la natura dei processi politici, socio-economici e culturali. Non è importante solo la nozione di maggioranza ma anche la sua entità. In Europa, è evidente la differenza fra Francia e Belgio riguardo ai risvolti politici dell'identità etno-linguistica. A Cipro la distribuzione fra maggioranza greca e minoranza turca (circa 70%-30%) è sfociata in pratica nella scissione in due Stati. Nei Balcani, l'assetto numerico fra serbi, sloveni, croati, musulmani, macedoni, albanesi ha deciso il destino della Federazione Jugoslava. Che cosa si prospetta nel complesso Israele/Palestina?

\*\*\*  
Nel 2000, la popolazione totale in Israele-Palestina ammontava a circa 9,3 milioni, dei quali 6,3 milioni in Israele e 3 milioni in Cisgiordania e Gaza. La popolazione ebraica ampliata includeva circa 5,2 milioni di persone, dei quali 172 mila nei nuovi quartieri ebraici di Gerusalemme Est costruiti dopo la Guerra dei Sei giorni, 200 mila residenti in insediamenti urbani e rurali nei Territori palestinesi, e 16 mila sulle al-

ture del Golan. I ritmi dell'incremento naturale anche in assenza di sostanziali movimenti migratori fanno prevedere una popolazione totale di 11,7 milioni nel 2010 (incremento di 2,4 milioni nel decennio), 14,3 milioni nel 2020 (+2,6 milioni nel decennio), e 23,5 milioni nel 2050 (+9,2 nei 30 anni successivi). In queste crescite successive gioca un ruolo importante la struttura della popolazione secondo gruppi di età. Il passaggio all'età riproduttiva delle generazioni nate negli anni precedenti induce a prevedere una grande massa di nascite anche in condizioni di fecondità declinante.

\*\*\*  
Le prospettive demografiche in Israele-Palestina riflettono sostanzialmente il più rapido accrescimento dei palestinesi rispetto agli ebrei e determinano una serie di scenari politico-territoriali profondamente diversi riguardo al rapporto maggioranza-minoranza in Israele-Pale-

stina. Nell'ipotesi, puramente virtuale, che l'intero territorio rimanga politicamente indiviso, l'attuale modesta maggioranza ebraica di circa il 55% della popolazione totale tende a scomparire nel prossimo decennio, e si ridurrebbe nel 2050 a una minoranza del 37%. In altre parole, lo Stato d'Israele festeggerebbe il centenario dell'indipendenza in un rapporto numerico coi palestinesi molto simile a quello esistente verso la fine del mandato britannico. Ipotesi politicamente più realistiche comportano la restituzione da parte di Israele di tutti o gran parte dei Territori palestinesi. La popolazione ebraica ampliata in Israele, inclusi i quartieri ebraici e palestinesi di Gerusalemme Est, e contando anche i residenti ebrei dei Territori palestinesi, ammontava nel 2000 all'81% e si ridurrebbe progressivamente al 74% nel 2050. Soprattutto se avvenisse un ritorno dei residenti dei Territori entro le linee di confine anteriori al 1967, Israele conserverebbe una chiara predominanza etno-culturale ebraica.

Un aspetto cardinale del problema della risoluzione del conflitto riguarda l'assetto finale dei profughi

palestinesi del 1948 e dei loro discendenti. Si può valutare oggi il totale della popolazione palestinese nel mondo a circa 8,5 milioni. Di questi, 4,1 milioni (48%) vivevano nel 2000 in Israele o nei Territori palestinesi, ossia sul territorio di origine, 3,7 milioni (44%) vivevano in paesi arabi, primariamente in Giordania, e 700.000 (8%) in altri paesi, soprattutto in America. La richiesta araba di rimpatrio in Israele di 3-4 milioni di palestinesi corrisponde a voler annullare la personalità ebraica dello Stato d'Israele ed è pertanto improponibile in una seria trattativa di pace. Visto che anche la possibilità di assorbimento in un futuro Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza sono piuttosto limitate, una soluzione più plausibile deve tener conto anche di una sistemazione nei paesi di residenza sostenuta da adeguati compensi economici. Non si può escludere però la possibilità che, nel quadro di un accordo, Israele debba compiere un atto simbolico assumendosi la riunificazione di una parte delle famiglie palestinesi separate nel 1948. Se, per esempio, Israele dopo la restituzione dei Territori accettasse il rimpatrio di 100 mila palestinesi, la maggioranza ebraica rispetto alla popolazione totale scenderebbe all'80% nel 2000 e al 72% nel 2050.

Infine, nell'ottica già sottolineata della necessità di ridurre le tensioni etniche, religiose e culturali nella regione, attribuendo a ogni popolo un suo Stato, si può prospettare una restituzione dei Territori occupati da Israele con rettifiche minori rispetto ai confini del 1967. L'obiettivo sarebbe di massimizzare l'omogeneità etno-religiosa dello Stato ebraico e del futuro Stato arabo-palestinese. All'interno di Israele, entro i confini del 1967, esistono zone a maggioranza araba, specialmente in Galilea, nel Nord del paese, al Sud nella forte concentrazione di nomadi beduini nel distretto di Beer-Sheva, e lungo il confine fra Israele e la Cisgiordania, nella zona centrale. In quest'ultima stretta fascia di territorio a nord-est di Tel Aviv vivono 207 mila arabi cittadini di Israele; altri 210 mila vivono nei quartieri palestinesi di Gerusalemme Est. Questi 417 mila palestinesi, distribuiti su circa 250 chilometri quadrati di territorio (1% del totale dello Stato d'Israele) costituiscono circa il 35% dell'intera popolazione araba israeliana. Queste piccole porzioni di territorio, con la relativa popolazione e sovranità, potrebbero essere attribuite al futuro Stato palestinese, e in cambio Israele potrebbe mantenere la sovranità su una porzione equivalente di terre abitate da ebrei nei quartieri orientali di Gerusalemme e nei dintorni. Seguendo questa ipotesi, la maggioranza ebraica in Israele risulterebbe all'87% nel 2000, mantenendosi oltre l'80% ancora nel 2050.

## Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

### CENTREMISTA, L'ESTREMISTA DI CENTRO

Trionfano, si direbbe, i moderati. Tutti sembrano d'accordo per la misura e sono contro gli Estremisti, che, per definizione, "appartengono a partiti estremi, si attengono alle teorie più avanzate o propongono per azioni o soluzioni drastiche". Non si toccino quindi gli Estremisti di qualunque credo! Perché? Perché esagerano, come dice la parola "estremo" che è forma superlativa di "extra". Anzi fanno dell'eccesso una vera e propria caratteristica, perché il suffisso "-ista" indica una occupazione (estetista), un'abilità (trasformista), oppure l'adepto o il partigiano di movimenti religiosi (buddista), filosofici (pragmatista) o artistici (surrealista). Il termine Estremista s'è insediato, sul modello francese, nel vocabolario politico italiano degli anni precedenti il primo conflitto mondiale. Da allora è servito come testa di turco a tutti i moderati buoni e/o opportunisti per rifiutare chi è «strafatto di ideologie». Eppure la parola

"estremo" è piuttosto innocente. Classifica le mani e i piedi (le estremità), serve a risolvere le situazioni all'ultimo momento (in extremis appunto), a definire in modo preciso un testo o una circostanza (gli estremi di un documento o di un reato). E poi, si sa, a mali estremi estremi rimedi! Però all'Estremista non la lasciamo passar liscia. Intanto perché l'Estremista è sempre l'altro, mentre le nostre opinioni non lo sono mai. Lui può persino porre domande giuste e nel modo più netto, ma le sue risposte sono sempre sbagliate. Soprattutto perché ignora che la virtù sta nel mezzo e il male, beninteso, agli estremi. Come sarebbe in Francia il caso dei "lumpen" di Le Pen, per la sinistra come per la destra moderata e reazionaria. Non siamo del tutto convinti. Non è necessario essere manichei per sapere che male e bene sono legati a doppio filo. Impossibile espungere il male, rifiutargli il diritto della sua oscura presenza. Respinto agli estre-

mi, riappare al centro, trapela nella corruzione banalizzata e nel terrorismo, negli sport estremi e nei comportamenti ultra, nel razzismo perbenista e nelle pedofilie clericali, nei crimini degli white collars e nelle perversioni famigliari. L'alterità estremista si tramuta in anomalie generalizzate. C'è dunque un Estremismo di centro, di cui per es. la Lega è un buon candidato politico. Ma ci manca la parola per nominarli questi moderati che sono degli ultra. In questo caso bisogna ricorrere al neologismo. Quale? Postremo - ultimo - è ormai inutilizzabile, quindi niente Postremismo! Destremista potrebbe definire gli Estremisti di destra. Leftremista quelli di sinistra (da "left" dato che loro parlano ormai solo inglese: no-global, mayday parade, no-profit, information day, ecc). Ecco, ho trovato: Centremista, l'Estremista di centro. Che un dizionario lo accolga? Che sia una proposta estrema? Non vorremmo estremizzare.

## Maramotti



# L'esodo o la pace tra arabi ed ebrei

Noi pochi ebrei e non pochi arabi, fra gli intellettuali, hanno più volte avanzato proposte di soluzioni pacifiche. In quanto intellettuali italiani cerchiamo di integrarle e migliorarle: ciò è possibile specialmente in Europa, grazie alla vicinanza geografica e, al tempo stesso, al distacco raggiungibile se si superano, con la ragion critica e con la conoscenza, quelle forme laiche di fanatismo.

che di tanto in tanto si presentano, certe volte contro gli ebrei, altre volte contro gli arabi. Certo, anche il più distaccato degli osservatori resta sgomento di fronte all'odio e alla ferocia della due parti in causa; l'odio è una passione travolgente e come tale sfugge ad un'analisi razionale, anche se si riconosce che tanto gli ebrei quanto i palestinesi hanno le loro ragioni - ogni tragedia consiste proprio in

questo. Eppure, se escludiamo l'annientamento o l'esodo forzato degli uni o degli altri, l'unico sbocco è una soluzione pacifica. Per una stabile soluzione pacifica, si dovranno affrontare il problema del diritto ad esistere d'Israele e quello dell'«intarsio» fra zone abitate, nello Stato d'Israele, da ebrei (cinque milioni in tutto) e zone abitate da palestinesi (un milione); fra le zone dell'«intarsio» tro-

**PAOLO SYLOS LABINI**

viamo gli insediamenti dei coloni ebrei. Si tratta di rendere compatto sia il territorio destinato agli ebrei sia quello dei palestinesi. Per rendere minimi gli interventi coercitivi bisognerà riflettere sugli scambi di aree, sugli indennizzi, sugli incentivi in danaro e in natura da offrire ai gruppi che dovranno spostarsi.

Conviene riconsiderare l'ipotesi di un arbitrato internazionale promosso dai quattro grandi soggetti che si sono riuniti recentemente a Madrid e cioè Nazioni Unite, Unione europea, America e Russia, un arbitrato a sostegno di trattative condotte da una commissione composta da membri eletti dalle due parti per definire, in un trattato, i confini dei due Stati, su territori compatte, e con l'intesa di ac-

ettare poi una forza di garanzia dei confini costituita dagli stessi soggetti che hanno assicurato l'arbitrato. Più di una volta, nel passato, specialmente nel 1978 e nel 1996, la soluzione è apparsa vicina. Di recente, nonostante tutto, qualche passo avanti è stato fatto. Se daremo meno spazio alle emozioni e più spazio alla ragione, la prossima potrà essere la volta buona.

Sul sito aperto da Repubblica, che fra breve sarà di nuovo in funzione, per il movimento «Opposizione civile», apriremo un sotto-sito sui problemi più gravi del nostro tempo, con una formula interattiva, volta a coinvolgere i lettori. Questa mia nota riassume un'analisi più ampia, che comparirà in quel sito; un'altra nota riguarderà «La globalizzazione: proposte concrete per l'Africa sub-Sahariana».

## segue dalla prima

### Un morto, una bara una fiamma e An

Ma da dove viene quella fiamma che da sempre è anche il simbolo di Pino Rauti? Viene dalla violenza, da chi dispensava odio e tormenti. C'era già su alcuni labari delle associazioni combattentistiche del dopo prima guerra mondiale. C'era in alcuni dei primi gagliardetti fascisti e su quelli dell'arditismo nazionalista e sciovinista. Alla nascita dell'Msi, nel 1946, tra Arturo Michelini e Giorgio Almirante (gli uomini del neofascismo in doppio petto) si presentò anche, inseguito dai carabinieri e dalla polizia, Domenico Leccisi, il trafugatore della salma

di Mussolini. Fu lui, secondo una leggenda raccontata agli ex reduci di Salò, a farsi disegnare, come simbolo missino, la fiamma tricolore che scaturiva da una specie di trapezio. Si trattava di una bara stilizzata. Ovviamente quella di Mussolini. Insomma, in poche parole, quella fiamma non era altro che un «lumino da morti», come tanti se ne trovano nei cimiteri. Però tricolore. Ancora una volta, la funebre grafica e simbologia neofascista, si era rifatta all'orrendo nero di Salò, a quei mesi terribili di cupa dissoluzione di un regime odiato, protetto solo dai nazisti che massacravano, da un capo all'altro della Penisola, migliaia di altri italiani che, disperati, non ne volevano più sapere di Hitler e del capo del fascismo.

Certo, non si può nascondere l'orrore che si prova ripercorrendo tutta la simbologia fascista, neofascista e missina. C'è, in ognuno di quei simboli, un culto della morte, della prevaricazione e della prepotenza, da sempre profondamente iettatorio e collegato sempre alla non vita, al buio, al nero, alla fine imminente. Durante il ventennio, le premesse, come si sa, furono tutte mantenute: assalti ai giornali, incendi alle case del popolo e alle sedi operaie, violenze aggressive agli antifascisti, ai socialisti, ai comunisti e ai cattolici. Poi, basto-nature, olio di ricino, tribunale speciale, secoli di carcere e di confino, fucilazioni, omicidi, stragi, torture e migliaia di spediti nei campi di sterminio nazisti. Il tutto con l'accompagnamento di vessilli con teschi e tibie incro-

ciate, fiamme cremisi, gagliardetti neri, camice nero, bastoni e pistole a portata di mano e sempre pronte all'uso. Più tardi, arriveranno le «grandi» e schiocche frasi che spaventarono, ma soprattutto fecero ridere, il mondo: «La guerra sta all'uomo, come la maternità sta alla donna», «Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi». E giù con la retorica bolsa e terribile della guerra, con le teorie sulla «bella morte», del «me ne frego», e della canzone «le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera...». In realtà è capitato spesso di sentire persino molti dei «ragazzi di Salò» che rischiarono la vita in guerra e soffrirono, piangere umiliati per quel travestimento di Mussolini che cercava di scappare verso la Svizzera con un cap-

potto tedesco addosso. Altro che «bella morte». Nel secondo dopoguerra, vennero l'Msi, la «fiamma tricolore», le croci runiche e celtiche, gli assalti nelle università i tentativi di golpe, lo stragismo, gli attentati, le provocazioni. Ora, ecco la vergognosa «rilettura della storia» con la cancellazione di Piazza Mattotti a Benevento, il busto di Mussolini nella stanza di un sindaco della Versilia, la «cancellazione» del 25 aprile a Trieste e in altre cittadine amministrative dalla destra e l'invito a metter fiori, a Roma, al «monolite Mussolini» del Foro Italico. Hanno voglia di spiegare e parlare Fini e i vari Storace e Gasparri, della loro «svolte di Fuggi» per presentarsi come la «destra moderata». Intorno a loro, intanto, continuano a crescere gruppi di

pericolosissimi ragazzotti prepotenti, mentre i figli dei torturatori della «Decima Mas» vanno all'assalto, a Roma, di un teatro di periferia dove viene presentato uno spettacolo antifascista. E intanto la «fiamma tricolore» dell'Msi è ancora lì, nel simbolo di An, oltre che, lo ripetiamo, sulle bandiere di Pino Rauti. Noi vogliamo ricordare, ancora una volta, il tempo in cui c'era chi aspettava in silenzio, chi moriva alla Risiera di San Saba, nei campi di lavoro in Germania o nei campi di sterminio. Ma c'era anche chi si batteva in montagna e nelle città, in nome della democrazia e della libertà. Gli adoratori della «fiamma tricolore» farebbero bene a non dimenticarlo.

Wladimiro Settimelli

Per la pubblicità su

**l'Unità**

**PK** publikompass

*Dubito che da noi potrebbe esserci una zaffata d'orgoglio democratico come quella che c'è stata in Francia*

*Eppure anche da noi il pericolo xenofobo c'è. Ma per la destra di governo ci sono due Leghe, una buona e l'altra cattiva...*

# Bossi, il lepenista che sta al governo

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

In particolare, vorrei cominciare con l'indicare una differenza preliminare tra i due paesi; come, cioè, un francese ed un italiano avverte la storia, come vive il suo senso, il suo valore.

Per anni, specie quando Presidente della Repubblica d'Oltralpe era De Gaulle, noi italiani abbiamo irriso, per una gelosia che affonda le sue radici nella notte dei tempi, ad una *grandeur* che ritenevamo immaginaria. Sono cose che avvengono sovente tra cugini e vicini di casa. Nessuno scandalo. In noi in verità sopravviveva un antico complesso, quello di non essere mai diventati quella «gente» vagheggiata dal Manzoni in "Marzo 1821" «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor». Insomma, senza retorica, un popolo. Confesso di fare una certa fatica, dopo l'uso ipertrofico e circoscritto ad un territorio storicamente inesistente come la Padania che ne ha fatto Bossi, a pronunciare questa parola, ma qui davvero si incastona nella fase come in uno scrigno.

Se dunque noi italiani volevamo ancora un'altra prova della diversità tra i due popoli, ecco il risultato elettorale di ieri. Ovviamente alcuni processi della storia vengono da lontano. In Italia una zaffata d'orgoglio come quella francese, dubito che potrebbe mai avvenire. Non perché non esiste l'omologo di Le Pen, capace di spaventare tante coscienze inquiete, come qualche buontempone della Casa delle Libertà ritiene, per-

ché quella figura esiste e risponde al nome di Umberto Bossi. Una figura, per alcuni versi più inquietante, per tanti motivi. Primo. Per l'assenza di anticorpi che si registra in Italia rispetto a certi fenomeni. Di razzismo in passato e di razzismo e di xenofobia oggi, nel momento in cui

l'ingresso degli immigrati nel Belpaese è diventato incontenibile. Ricordo che una certa qual forma di razzismo «interno» in Italia c'è sempre stato in alcune zone del Nord. È in fondo da questo humus che emerge un movimento politico come la Lega. Ricordo ancora (non

per puntiglio, ma solamente perché a furia di minimizzare, per carità di patria, certi fenomeni poi costringiamo il Presidente della Repubblica a fare il mestiere dello storico, come gli è capitato da ultimo a Trieste) che il primo slogan della Lega non è «Roma ladrona». Questo è lo slo-

gan, come dire, istituzionale che accompagna Bossi ed il suo nutrito drappello di parlamentari nella capitale nel 1992. Il primo vero slogan, anzi il manifesto della Lega degli albori, della seconda metà degli anni 80 è «Forza Etna».

Negli ultimi tempi si tende ad accreditare, da parte degli intellettuali del Polo, un assioma tranquillizzante: esistono due Leghe, due Bossi, quello del periodo mitico delle passioni ruggenti in cui si, ammette, qualche posizione al limite - giusto al limite però - del codice penale da parte di questo movimento fu registrata in

Italia, e quello della ragione, dell'impegno nelle istituzioni. La differenza di comportamento tra le due epoche suggerisce, a sua volta, alla mente degli italiani due considerazioni implicite ad uso dei media: via, chi non è stato rivoluzionario a vent'anni...E poi invece di ringraziare il Cavaliere per il recupero della Lega nell'alveo delle istituzioni...Un vero e proprio miracolo destinato a far parte del materiale bibliografico degli agiografi del Cavaliere.

Ora, si dà il caso che certe uscite di Bossi - cito solo l'ultima per la del suo variegato repertorio - quella che avrebbe dovuto imporre ai medici la denuncia degli immigrati - sembrano appartenere, per la loro forza dirompente - più all'epoca ruggente del mito che a quella raziocinante del governo.

In conclusione, penso che, sul piano del programma, non esiste differenza tra quello che vuole Le Pen e quello che vuole Bossi, e che, semmai, la differenza sta tutta in una circostanza non secondaria: quest'ultimo, in Italia, è al governo. Può tradurre quindi in posizioni formali e operative le cose che pensa. E può farlo con grande libertà se si considera che nel delicato equilibrio di maggioranza, il suo peso, come abbiamo notato, dalle dimissioni di Ruggiero alle nomine alla Rai, è infinitamente più grande di quello dello stesso Vicepresidente Fini, il quale porta in dote alla coalizione una quantità di consenso tre volte superiore a quello della Lega.

Il problema è tutto qui. Non mi sembra una cosa da poco.

## la foto del giorno



Cerimonia per l'arruolamento di 23 nuove guardie svizzere in Vaticano.

## Cosa c'entra Fini con Filippo Turati?

GIUSEPPE TAMBURRANO

La Fondazione Nenni e la Fondazione Modigliani ricordano Filippo Turati nel 70° anniversario della morte. Parleranno di lui e della sua eredità intellettuale e dirigenti della sinistra riformista e concluderanno i lavori i leader dello Sdi e dei Ds, Enrico Boselli e Piero Fassino. Sarà non solo un convegno storico, ma anche un avvenimento politico-culturale per due ragioni.

1) Oggi si dichiarano tutti «riformisti»: a sinistra, al centro e a destra. Un caso. Al recente incontro delle Confindustrie a Parma (il 12 aprile) le parole «riforme» e «riformismo» si sono sprecate: Nicola Tognana, tra gli applausi ha esclamato: «Ogni volta che sento parlare l'onorevole Fini mi convinco che lo spirito riformista c'è». Il convegno chiarirà che il nostro riformismo è quello che viene da Turati, è quello che ha animato le lotte per dare all'Italia una democrazia compiuta, elevare le condizioni sociali e civili delle lavoratrici e dei lavoratori, trasformare i ceti subalterni in classe dirigente. E questo riformismo ha vinto contro i padri e i nonni di Tognana e di Fini.

La parola «riformismo» è neutra in sé. Acquista significato solo alla luce della storia e delle idee del movimento socialista e di sinistra. Credo che con questo convegno si tracci il confine tra il riformismo socialista della sinistra e il controriformismo del centrodestra.

2) C'è un debito da pagare a Turati. Dopo gli anni della costruzione del Psi nato esattamente 110 anni fa soprattutto per l'opera sua, e dopo i successi del riformismo nei primi anni del novecento, Turati

fu minoranza nel partito (non però nel gruppo parlamentare e nel mondo sindacale). Agli occhi dei massimalisti e dei comunisti egli appariva un «controrivoluzionario». Giudizi sprezzanti si di cui scrisse Palmiro Togliatti su «Stato Operaio» all'indomani della sua morte.

Lentamente le sue posizioni furono rivalutate prima nel Psi e poi da autorevoli, ma isolati, comunisti come Umberto Terracini e Camillo Ravera, i quali ammisero che al Congresso della scissione di Livorno, nel gennaio del 1921, Turati aveva visto giusto. E a Livorno Turati disse ai comunisti: voi vi illudete pensando di costruire il socialismo con la violenza e imitando il modello sovietico; ma siccome siete onesti, riconoscerete il vostro errore, tornerete sulla via maestra delle riforme e insieme ci batteremo per l'idea che ci accomuna, una nuova società. Parole profetiche. L'omaggio che si rende a Turati, e significativamente da parte del segretario dei Ds, Fassino, non deve essere solo celebrativo. E non può limitarsi a confermare che la sinistra è riformista e respinge la violenza come strumento di lotta politica. Il riformismo di Turati era un metodo e un fine: la trasformazione graduale della società verso quella meta indicata in modo stupendo nel Manifesto: «Un mondo nel quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti». Un'utopia concreta che ha scaldato le passioni dei nostri padri e può riaccendersi nei cuori dei nostri figli. Le grandi ingiustizie del pianeta, la crisi del modello capitalistico, le sconfitte della sinistra nel nostro continen-

te debbono illuminare la discussione - ormai non più rinviabile - sul progetto di un moderno socialismo. Qualcuno, nostro alleato nella comune battaglia contro il berlusconismo, ha detto che il socialismo è al tramonto. Quante volte è stato pronunciato l'atto di morte del socialismo! L'ha fatto, assai più autorevolmente di Parisi, Benedetto Croce agli inizi dell'altro secolo. Il socialismo è sempre rinato. Tornerà a vivere se si rinnova; la sinistra tornerà a vincere se lo vogliamo noi. Questo è il vero omaggio a Filippo Turati.

## segue dalla prima

### Il crollo dell'auto e la fiducia che se n'è andata

Infine, che il gruppo Fiat, perde colpi rispetto alle industrie estere in Europa ed in Italia, perché più «sfidata» considerata la fascia «povera» di prodotti prevalenti e perché i suoi managers sono stati meno bravi degli altri.

Perciò il nuovo pesante calo delle vendite di auto in aprile in Italia, -13,4% dopo il -18% dello scorso marzo non sorprende più di tanto, anche se non ha riscontri in Europa - dove, se togliamo l'Italia, la domanda di auto nel primo trimestre è calata meno del 2%, con la contrazione in Germania compensata dalla crescita in Gran Bretagna, con Francia e Spagna grosso modo sui li-

velli dello scorso anno - e anche se investe la Fiat molto più delle altre Marche. La nostra industria infatti già marciava su questa strada, avendo perso il 5% del mercato europeo nel 2001, abbassando la quota dal 10,2% del 2000 al 9,7% e gli avvenimenti societari poco lineari, per non dire peggio, del 2002 non facevano sperare molto meglio di quanto è accaduto: purtroppo nel primo quadrimestre di quest'anno la quota delle marche estere sulle immatricolazioni è passata in Italia dal 64,6% del 2001 al 67% mentre quella Fiat è scesa al 33% dal 35,4% del 2001.

Di chi le colpe di un calo che sarebbe fisiologico se guardassi-

mo con attenzione ad una crisi che è italiana e quasi solo italiana, almeno nei termini quantitativi ad essa sottesi? Essa riguarda anzitutto una crescita della produzione italiana, il cosiddetto Pil, assai lenta, più vicina all'1,4% stimato dagli organismi internazionali, Ocse, Fmi, Ue, che al 2,3% previsto dal nostro governo. E se in Italia, paese a popolazione nazionale calante, non cresce neanche il Pil non si capisce chi dovrebbe correre a cambiare l'auto. Anzi no, gli italiani l'auto la cambiano quando possono, ma ricorrendo al mercato dell'usato, che infatti in aprile è cresciuto del 13%, proprio di quanto è sceso il mercato del nuovo nel primo quadrimestre. E qui si impone una considerazione sulla distribuzione del reddito nazionale così come si è realizzata dal 1993 ad oggi: se il 70% della popolazione nazionale au-

menta i suoi guadagni solo in misura pari all'inflazione, questo significa una cosa sola: che tutto l'aumento reale del Pil va al rimanente 30%, il quale può comprarsi tutte le Mercedes ed Audi che vuole, come di fatto sta avvenendo (crescite dell'8% e del 2% mentre la Fiat calava del 18%). Quindi - non per difendere la Fiat, ma per amore della verità - mi permetto di osservare che la Fiat è stata penalizzata più di altre marche perché inserita in un panorama di crisi da domanda aggregata che penalizza i redditi delle fasce sociali cui la produzione Fiat è più vocata. Peccato che l'avvocato Agnelli ed i suoi colleghi della Confindustria non abbiano pensato molto alla «loro creatura» quando hanno aiutato un corso politico che va in direzione opposta a quella di una più equa distribuzione dei redditi. Ma nessuno è perfetto. Ed ora che fare?

Invece di continuare nella insensata guerra all'Art.18, sarebbe ora di cercare di coinvolgere tutti i dipendenti in una gara per la qualità e l'innovazione, per la formazione permanente e la flessibilità vera, quella buona che serve all'azienda e non quella cattiva che serve solo ad aumentare le incertezze dei lavoratori e non la loro creatività e voglia di cooperare al massimo. Come sarebbe ora di pensare sin d'ora a come affrontare i contraccolpi sociali che non mancheranno soprattutto al Nord ed a Torino con formule di redistribuzione dei tempi di lavoro alla tedesca o alla francese ottenendo in cambio dai sindacati quella Annualizzazione degli orari - cioè la possibilità di lavorare di più in periodi di piena e meno in altri periodi che è stata la vera contropartita che ha consentito a Citroen, Peugeot, Renault e Volkswagen di superare senza danni economici e traumi sociali la crisi strutturale dell'auto.

Nicola Cacace

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p><small>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</small></p> <p><small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - PULVIO. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small></p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa:</p> <p><b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p><b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--

La tiratura de l'Unità del 6 maggio è stata di 132.658 copie

# ALICE, L'ADSL COSÌ VELOCE CHE ARRIVA PRESTO ANCHE A CASA TUA.



## INTERNET VELOCE DA 24,95 EURO AL MESE.

Mai formula è stata così magica. Basta una parola, anzi un nome per sfrecciare su Internet veloce fino a 256 kbit/s. Alice, Flat o 20 ore, arriva a casa tua in pochi giorni ed è attiva subito dopo l'installazione, con l'aiuto di un tecnico o con il cd autoinstallante. Il contributo di attivazione, di 154,80 euro (IVA inclusa), è gratuito per chi si abbona entro il 30-6-02. Che aspetti? Per saperne di più e verificare se la tua città è coperta dal servizio chiama il 187, clicca su [www.187.it](http://www.187.it) o vieni in un negozio Punto 187. ALICE, INTERNET DELLE MERAVIGLIE.

		FLAT <small>Connessione Internet illimitata, inclusa nell'abbonamento mensile</small>	20 ORE <small>20 ore mensili di connessione Internet, incluse nell'abbonamento*</small>
LA LINEA ADSL	Abbonamento mensile	€ 36,95	€ 24,95
CON CD AUTOINSTALLANTE	Abbonamento mensile con spedizione a domicilio di: cd autoinstallante, modem a noleggio, 2 filtri ADSL	€ 39,95	€ 27,95
CON TECNICO A DOMICILIO	Abbonamento mensile con tecnico a domicilio per installazione iniziale, modem a noleggio, 2 filtri ADSL	€ 42,95	€ 30,95

Tutti i prezzi sono IVA inclusa. Gli abbonamenti non comprendono l'abbonamento per la linea telefonica tradizionale o ISDN. \*Superate le 20 ore, si pagano 2,50 centesimi di euro al minuto. Per utilizzare Alice è necessario un modem specifico per ADSL.

Chiama il



[www.187.it](http://www.187.it)

o vieni nei negozi Punto 187.

**TELECOM**  
ITALIA